Ital
8824
12.31

3 2044 010 402 212

Suzzara Verdi - Patria e cuore - 1861

PATRIA E CUORE

FATTI DI MANTOVA

RACCONTO

DI

PARIDE SUZZARA VERDI

MILANO

Stabilimento tipografico ex Boniotti diretto da F. Gareffi.

1861

ALLA CARA E ONORATA MEMORIA

DELL' AMICO

IPPOLITO NIEVO

AI LETTORI

Spero, lettori garbati, che mi vorrete scusare se la scena principale del racconto la faccio casa mia; a dirla, già, tanto è la mia casa che la vostra, non è egli vero? D'altronde, se non vi rincresce, leggetemi, e vi persuaderete senz'altro, come ai fatti che vi vengo a raccontare avrei potuto soltanto a scapito, non dico dell'effetto, ch'è il meno, ma della verità, cangiare niente niente di posto. E parlo così di verità, perchè la materia, l'essenza, il fondo, dirò, del racconto è cavato dal reale; il rimanente pura invenzione, la quale per fortuna si riduce a ben poca, e questa poca non vi torrò il merito e il gusto di trovarvela da voi. Toccherò luoghi, eventi e persone che m'incontrò di conoscere

per pratica mia particolare; alle figure imaginarie che, ripeto, non saranno gran cosa, ci attaccherò fatti e passioni storicamente diffuse su molte; la quale industria, posto ch' io me ne valga a modo, farà il racconto più rapido e più animato d' assai.

Ogni scritto, come sapete, del pari che qualunque altra opera d' uomo, sia d' arte o no, ha un proprio scopo, che è poi a fin di conto la sua naturale ragione di essere; e lo scopo del mio scritto, senz' andarlo tanto a pescare, vi si affaccia addirittura nel frontespizio. Raccomandare all' Italia in queste strette una città infelice, raccomandare più specialmente alle città lombarde una sorella svelta dalla maledizione, per non dir altro, al loro domestico amplesso, metter sott'occhio alcune ragioni singolari, poco o punto conosciute, ch'ella possiede alla commiserazione e all' aiuto de' compaesani, la non mi pare idea da poter disprezzare. Se e con qual frutto io mi sia ingegnato di raggiugnere siffatto intento, spetta a voi a giudicarlo. Certo che la vostra indulgenza, ove me ne vogliate usare, io non la pagherò d'ingratitudine; in ogni modo mi piace confidare che presso i cortesi l'intendimento troverà gra-

zia, e che anche in questo caso i cortesi saranno i più.

Io mi sono inteso di farvi un racconto alla casalinga, come sarebbe una lettera di ragguaglio a qualche amico, e null'altro; che già di romanzi in gala ai giorni che corrono ce n'è, ce n'è da far cartucce per tutto l'esercito. Quella cara sorella nostra, la Francia, ce ne fiocca giù a dirotto, come ci fiocca figurini per signori e signore, telegrafi e orari politici, e, se me lo lasciate dire, polizzini di rialzo e di ribasso sulla valuta delle nostre speranze. Di certe cose abbiamo senza dubbio a saperle grado alla gentil sorellina, non però di certe altre; e lo voglio dire a ogni patto, ancorchè mi si tacci d'uscire dal seminato. A lei ci abbiam obbligo, a cagion d'esempio, dell'averne con l'enciclopedia e l'ottantanove fatto risovvenire di parecchi precetti e costumi di libertà, che noi le insegnammo dalle vecchie ringhiere dei nostri comuni, e che da quell'epoca in giù a casa nostra erano iti in disuso. — Vicende umane! — Per questa parte la ringraziamo di tutto cuore, e accettiamo pur volontieri le sue novità letterarie, il dettare secondo natura, e il far di romanzo; ma romanzo, intendiamoci

bene, rimondato dalla fuliggine *satanica*, che diede così nel naso ai nostri Giusti e Niccolini. Vorrei similmente poter affermare, che a codesta minor sorella — e dico minore solo per ragione d'età, che alcuno non se ne inalberi, — le dobbiamo di averci recentemente dato una mano, se la non l'avesse poi ritirata di qui col pugno troppo pieno: ma su questo capo non mi ci voglio fermare di più, giacchè sdegno soprattutto che altri mi riprenda di avere scritto sotto colore di romanzo un libro di partito.

Anzi dichiaro nettamente, che libro di partito questo non è, e non deve essere, e non voglio che sia; e gli esaltati di ogni tinta mi sgridino a posta loro. Non uscirò fuori coi fumosi millanti d'indipendenza, di libertà personale, e va dicendo, che sono i luoghi comuni oggi così graziosamente sottentrati a quegli altri luoghi comuni di tempo fa, del coraggio civile, della potenza di sacrificio, della forza morale e così via: ogni frutto alla sua stagione. — Replico soltanto, come lavoro partigianesco non doveva essere questo mio, e aggiungo che non poteva. Non che io pure, tutt'altro che un'acqua cheta, non abbia le mie idee e non ci tenga, come la comune de' letterati e degli

uomini d'ogni tempo; ma il soggetto che ho tolto a trattare è troppo italiano, dirò più, troppo umano, perchè uno lo potesse torcere e manipolare giusta i pareri, le leggi, i secondi fini d'un partito qualunque, o peggio, d'una setta. Sette e partiti scompaiono affatto, o piuttosto si accozzano in un sentimento comune di dolore e di rabbia davanti gli ordigni insanguinati del dispotismo straniero. Chi è lo sciagurato che alla vista delle carceri e de' patiboli di Mantova, per venire al caso, si rammenterebbe d'esser bianco o nero, conservatore o democratico, pel temporale o no? San Domenico e Belfiore colle ricordanze luttuose che vi si annettono, son tali da strappare le lagrime a chiunque non abbia tanto di pelo sul cuore, come certi messeri che s'arrabattano sul Tebro e sull'Adige a stracciare quel tanto di patria che s'è messo assieme fin qui. E chi gli basta l'animo di smentirmi, mostri un poco la faccia.

Posto adunque ch'io non m'ho prefisso di fare nè una cosettina in fronzoli, nè un grande esemplare, il resto viene da sè. — Lettore e lettrice, voi non avete a cercare nelle mie carte nè un sistema filosofico, nè un tipo ideale che sorpassi l'intelletto e la coscienza della ge-

nerale degli uomini; e per questo lato mo' pretendo pure il mio briciolo di popolarità, di quella benintesi che non move l'izza di nessuno. Ho preso un pugnello d'una storia che s'è compiuta sotto i miei occhi, ci ho dato una forma, un disegno, un colorito, e, se mi passate la maniera, uno spiro; or così viva e palpitante come la mi esce di mano, questa mia fattura ve la pongo dinanzi e dico: vedete voi. Se qualche anima buona verserà una lagrima a questa lettura, e' sarà indizio che almeno non avrò imbruttita e offesa la storia, e me ne troverò soddisfatto abbastanza. Ma se mi occorresse di vedere che alcuno di que' cotali soliti a deridere la virtù disgraziata, provi un qualche vellicamento al cuore e gli venga l'occhio grosso, io vi so dire che la mia contentezza sarebbe grande, e per poco non mi darei l'aria d'un piccolo Mosè.

Quei gloriosi pendagli da forca austriaca, i quali se la sono cavata per miracolo da quel processo che tutti sanno, e dopo aver annasati i catenacci delle segrete di Mantova e di Josephstadt la possono ancora contare, potrebbero con qualche ragione lamentarsi di me s'io avessi preso espressamente a fare una cronaca. Ca-

pisco che quel poter dire a ogni tratto « costà c'era io, io ho fatto questo, io ho fatto quest'altro » e non si veder accennati nemmen di scancio, la è cosa da indispettire quell'amor proprio che si ha tutti, anche i martiri; ma conviene far ragione all'arte, che dalla storia assume puramente il materiale greggio e confuso come viene, per indi gettarlo, condurlo, forbirlo a suo genio. Eh s'han dovuto assuefare a perdonar tanto questi benedetti martiri, che non vorranno poi usare d'un'acerbità insolita verso me solo che nel mio povero libro ci ho messo, se non altro, tutta la buona volontà.

E niuno per fermo mi dirà che buttando giù queste pagine io avessi di mira certi fini, che sono spesso indiretti per chi legge, ma diretti direttissimi per chi scrive; tutti m'intendono. La prova migliore si è che lo dedico a un morto. — Oh Ippolito! chi ne avesse detto quando ci stringevamo la mano a Palermo e a Napoli, che non ci saremmo più visti quassù nella nostra diletta Lombardia! E chi avesse detto a me, ch'io avrei posato questo pallido fiore da camposanto sulla tua lagrimata memoria, io meno giovane e a gran pezza meno

valente di te! Ah così vanno pur troppo le cose di questa sciocca e misera vita.

Povera la mia Mantova, anche questa perdita ti doveva toccare! quasi non bastassero i Bronzetti, i Boldrini, i Mori, i Bonatti e tanti e tanti altri che hanno disseminate le loro ossa per tutte le terre d'Italia. Certo se un altro giorno tu volessi aprire una fossa e alzare un monumento per ciascuno de' tuoi figli caduti nelle battaglie della libertà, il tuo cimitero e la tua Piazza Virgiliana sarebbero scarsi al gentile pensiero. In attesa di tal giorno, che la fortuna e gli uomini vogliano affrettare, io li raccatterò con religione cotesti nomi benedetti, e vedrò di metterli alla luce il meglio che potrò. Ma intanto tu piangi, Mantova mia, e io non ti so consolare. Ben t'assicuro che verso i tuoi laghi stagnanti e le valli palustri mi parvero squallide lande i giardini veramente incantati di Napoli e della Sicilia. Or vedi quanto mi dorrebbe di lasciare le ossa discoste da quelle della madre mia, che tu ricetti nel tuo grembo amoroso!

Lettore, questo proemietto cominciato gaiamente finisce, come vedi, in lagrime: ma io non vorrei per tutto l'oro del mondo cassare una parola di quelle che ho consacrate ad un tale amico

e alla terra natale. E tu, cortese, prendilo come viene. Avrebbe egli a conchiudere altrimenti il discorso di chi vive, si può dire, esule in casa propria un po' per decreto del destino e un po' più per decreto degli uomini? — Io intanto ti auguro eterno il contento, se libero, breve l'angoscia, se schiavo; solo ti prego, chiuso che avrai il mio libro, di perdonare all'ingegno in considerazione del cuore. — E addio.

Milano, 16 maggio 1861.

PARIDE SUZZARA VERDI.

I.

Una bella e buona città.

Per uno che scrive a Milano non ci dovrebbe essere questo bisogno di dire che maniera di città sia Mantova; ma che volete, miei cari? questo bisogno c'è, e a Milano poi più che altrove. Tre cose han valso a radicar l'idea che la mia povera città la fosse un piccolo inferno: l'aria, i fortilizi, l'ergastolo. Or andate mo' a ficcar nella testa a certi ambrosiani incocciati che, malgrado il suo ergastolo, i suoi fortilizi, la sua aria, a Mantova ci si stesse a meraviglia.... Eppure l'è così come ve la conto. Rispetto all'aria non c'è questo male; tanto vero, che la gioventù mantovana in ispecie — e chi l'ha vista sotto le armi lo può attestare — non cresce meno robusta e meno àlacre dell'italiana in genere; al che giova infinitamente la mondezza delle case e l'ampiezza delle vie e delle piazze, che in quant'a questo possono stare a tu per tu con quelle di qual-

che baldanzosa capitale. Vi corre, sì, un proverbio, ma è sempre un proverbio, anteriore chi sa di quanto al bell' assetto d' oggidì, e dice: *Febbri agostane — mesi e settimane.* Da anni però l'aria n'è tanto imbonita; che quel proverbio è ormai da mettere a fascio colle novelle della jettatura, dell' orco e di siffatti fantasmi e spauracchi da bimbi (1). Anzi ove tu avessi voluto vedere de' bei ragazzi potevi andare a Mantova, dove in collo a certe popolane incontravi di que' bambinoni che tirano i baci lontano un miglio.

Così era — oggimai posso usar il termine — a' miei giorni; ed ora...? Oh! torniamo al punto.

L'ergastolo c'è veramente; ma, se l'ho a dire, io non ci trovo nessuna necessità che altri vada di continuo dentro e fuori dell'ergastolo per asciugare o divider lagrime d'innocenti o di rei. E se il cuore gli dà di bazzicarvi spesso, vuol dire che n'escirà sempre con quell'intimo compiacimento che è la miglior ricompensa di chi va compiendo opere di carità; diversamente è da credere che gli piaccia di cercare le malinconie col lumicino, e allora *imputet sibi.* A Genova ci ha pure l'ergastolo; e perchè mo' il dabbene ambrosiano non taglia fuori quella miracolosa città quando visita l' amenissima riviera ligure?

(1) Su questo e simili argomenti vedi la *Topografia medica* del dott. Soresina, attore anch'esso nel dramma da cui son prese queste scene.

Pregiudizi e niente più. Le due idee di Mantova e dell'ergastolo, coll'uso e coll'abuso che se ne fece, si sono tanto strettamente abbracciate nella mente del buon milanese, che l'una non va mai senza dell'altra come fanno le disgrazie. Onde col tempo è dato su il vezzo di sgomentare il ragazzo malavviato colla minaccia, *se non metti giudizio finirai a Mantova;* e così d'animo in animo, di generazione in generazione è passata col dovuto progresso una cotal ripugnanza per quella città, che non è fra le men belle e le men care della nostra bellissima e carissima Lombardia. Io non ne faccio un addebito a questa cortese e ospitale Milano; il cielo me 'n guardi. Ho detto così come si dicono tra buoni amici le frasche di casa; egli è per altro un fatto, del quale mi possono star testimoni quanti ascoltano e non ascoltano la messa nel rito di Sant'Ambrogio.

Tutto all'ingiro della città, a intervalli minutamente calcolati dall'ingegno della tirannia, corrono que' terribili forti che fanno tanto ribrezzo a molti visitatori. Così non ci fossero, che nel quarantotto Carl'Alberto, dopo il fatto di Santa Lucia (mantovana), avrebbe galoppato alla testa de' suoi dritto dritto ai portici del palazzo ducale. Ma i forti non possono fare che la città non sia magnifica, spaziosa di case e di contrade, decorata di superbi monumenti e — avanti la guerra del cinquantanove — lieta di un popolo sveglio, compagnevole, brioso, capace della più squisita civiltà. Ho detto avanti la guerra; ora naturalmente, chi per operare chi

per godere, ci mancano giovani e ricchi, ed il Croato, che nulla rispetta perchè nulla sente e nulla conosce, soffia immondi sbuffi di fumo contro gl' incomparabili arazzi disegnati da Rafaello e tessuti dalle monache di San Giorgio. Soffii pure, che verrà il suo giorno anche per lui! Un pezzo corre il cane, un pezzo la lepre, e una le paga tutte. Noi intanto abbiamo la consolazione di sperare che la libertà sposata al genio darà all'Italia nuovi Rafaelli, e se non nuove monache di San Giorgio — che non sarebbe affatto nel nostro desiderio — nuove artiste da star al paro colle antiche. Già cannoni e patiboli non valgono a spegnere il genio in un paese, perchè il genio è ricchezza che, a parlare con proprietà, viene dal cielo, dall'aria, dalla luce; tutte cose che nè i Tedeschi possono rapire, nè gl' Inglesi comperare. Potendolo, chi sa da quanti anni e gli uni e gli altri avrebbero fatta opera di lasciarne ciechi del corpo e dell'anima. Ond' è che, se ci rimane la luce degli occhi e quella ben più preziosa dell'intelletto, non ne abbiamo a render grazie che alla cauta e benigna provvidenza di madre natura.

Gran prontezza di spiriti e nobiltà di sentimenti ha sempre dato a vedere quel povero popolo nella sua passionata sollecitudine a cospirare contro lo straniero. Nel ventuno Mantova pagò anch' essa il suo tributo di condannati e di esuli; più illustre di tutti il conte Giovanni Arrivabene, il quale qualche anno dopo, cercato di nuovo e con molta più rabbia di prima, potè scampare per miracolo, e gli

fu appiccata l'effigie dall'Austria, credo, nel ventitrè.

Del trentuno era tanto l'ardire, tanta la perizia di que' cittadini nelle manovre della congiura che, per liberare Ciro Menotti mandato a Mantova dallo spavento del duca di Modena, persone cospicue gli fecero la guardia in abito da gendarmi, e furono reputate tali dagli stessi carcerieri. Poi — per difetto del danaro che era stato disposto, ma non comparve — fallito il magnanimo divisamento, un branco di que' forti si apprestarono a strapparlo di forza dalle mani de' birri in quel che l'inclito prigioniero, per la via di San Benedetto, tornasse a Modena per morirvi sul patibolo. Anche questo colpo andò sgraziatamente a vuoto per una di quelle maledette incrociature che sono così frequenti in casi simili, ma che deludono pur troppo ogni umana antiveggenza. Il sangue di Menotti fu versato dall'augusto complice; ai generosi che non guardarono a sacrifici per salvarlo, non restò che piangere; e ciascuno alla sua volta, chi nel carcere, chi nell'esiglio, scontarono tutti la pena della loro audacia e dell'altrui infingardia.

II.

Paolino.

Tradizioni ancor fresche che correvano per tutte le bocche e fermentavano tutt' i cuori. E fu a questo fuoco che si scaldarono di buon' ora le anime di

Paolo e di Giulia, soggetti principali del nostro racconto, che vi saranno abbozzati ciascuno a suo luogo e, vi prometto, senza leccature di sorta.

Del quarantotto — primo punto, dirò, saliente di questo racconto — Paolo non contava che diciott'anni a darci del fiato. Bel giovanotto, alto e snello della persona, testa bruna, occhio vivo, baffetti in germe, e un'aria da me n'infischio da disgradarne Benvenuto Cellini quando scappò a Roma. — Da piccino in casa lo volevano prete, specialmente la mamma; e l'avevano anche posto in seminario, raccomandandolo caldamente alla conosciuta bontà del signor direttore, sacerdote, s'intende, di quella pasta unta e bisunta che soglion essere per tutto l'orbe cattolico i direttori di seminario. — Ben intesi, ve', ch'io parlo in genere, che alle volte taluno non se n'avesse a impermalire e talaltro a scandolezzare, come oggi porta la piazza. — Ma non ci fu verso che quel benedetto Paolino — il quale poi seppe diventar Paolo a suo tempo — non ci fu verso, ripeto, che ne volesse sapere nè di cotta, nè di messale. Parlargli di ordini, oh sì! egli era giusto come proporre al Papa di cambiare il Vaticano nel Santo Sepolcro; — e va da sè che il Santo Sepolcro per il nostro Paolino era il seminario, il Vaticano casa sua —. Gli abiti sacri, a lui tagliato, convien dire, alle armi, gli parevano arnesi da gente scioperona; che volete insomma? la missione d'apostolo non gli entrava. Nè pensate per questo ch'egli avesse a dispetto la religione; oibò! anzi la teneva

in gran riverenza, e non c'era caso gli parlaste di Cristo o di vangelo, ch'egli non si levasse il cappello e lo lasciasse in capo ai compagni. Era piuttosto la carriera ecclesiastica che non gli andava a sangue: e quella buon'anima del direttore, tra una presa di tabacco e l'altra, soleva dire con un piglio tecnico come la frase, che non ci aveva vocazione.

Visto adunque che da questa parte non si veniva a capo di nulla, fu tratto fuori dalle pie pareti, con che amarezza della madre e con che festa del figliuolo io lo lascio pensare a voi. La famiglia a dir vero non erano ricchi, pure con l'aiuto di una botteguccia dove smerciavano mille bagattelle, non la facevano mica male. Sicchè i poveretti ci ebbero a far sopra di nuovi lunari. Il padre si grattava in testa; ma la madre domandava con gran fervore una ispirazione alla Madonna delle Grazie; e dàlli dàlli... un giorno le parve proprio che la grazia le fosse piovuta in capo, come le quaglie agli ebrei nel deserto. Corse incontro al marito che tornava da certe sue faccende, e gli disse con un'aria così a mezzo tra l'ansioso e il trionfante:

— Ah finalmente l'ho trovata. Lo dicevo io che quell'imagine là non può fallare.

— Zitta, fece Tonio che di buon senso ce n'aveva da rivendere e che s' avvisò addirittura di qualche corbelleria; scherza co' fanti e lascia star i santi; che hai eh?

— Oh bella! ho che quella là ha esaudito le preghiere di una madre e mi ha mandato...

— E che cosa mandato?

— L'ispirazione.

— Ma quale ispirazione, Dio bono?

— Che diavolo, sul modo d'allogar Paolino.

— Oh sentiamola mo'; già la sarà una delle tue, m'aspetto.

— Ecco, dopo tanto strologare, e tanto pregare, egli era impossibile che quella bella faccia di Madonna non si avesse a commovere.

— Dunque?

— Dunque, Paolino andrà soldato. L'ho detto... Ma che avete adesso che mi fate tanto di muso? Perchè non l'avete trovata voi forse?

— Oh taci là, zuccona. — Soldato, dici, soldato Paolino! il mio Paolo! soldato... sotto i Tedeschi! Lui, che ha da diventare un altro Arrivabene, un altro Pellico, un altro Menotti, dovesse finire in esiglio, in carcere o sul patibolo come que' bravi signori! Via, va' in cucina, ti dico, santocchia de' miei stivali, e d'or innanzi attendi alle tue pentole, che al figliuolo ci ho da pensar io, io che sono l'uomo e so quello che mi faccio — animo!

E la Caterina, la quale sapeva con chi l'avesse a fare e che a Tonio quando gli veniva il moscherino al naso non c'era tempo a rimbeccargli parola, se n'andò più che di passo nella sua cucina, dove si rinchiuse come in una cittadella. Non ch'ella avesse veramente voglia di vedere suo figlio vestito dell'assisa bianca colla nappa gialla e nera; ma tra l'amore e la devozione la meschina ci aveva perso

il bandolo, e non le pareva vero che suo marito trovasse ora a ridire sopra un avviso venutole gratuitamente dal cielo a favore del loro figliuolo. Se non che, per non saper cosa fare di meglio, fece come taluno fra i principi che han perduto lo stato, si rassegnò; però sempre colla doppia riserva, di offrire una candela di libbra alla beata Vergine delle Grazie, e di far dire una messa da quel buon cappellano che professava tanto rispetto per le ispirazioni di lassù.

— Eh donne donne! pensava Tonio nel mentre si levava l'abito per il gran caldo che gli era entrato addosso. — E sì veh! che del mio Paolo (Dio guardi che fra pensieri così solenni ci avesse incastrato un Paolino) voglio farne quel che pare e piace a me. Vorrei vedere io che sua madre mi venisse... Soldato... dell'Austria... Ah!... pfuh!... Paolo è vivace, bricconcello anche la sua parte; ma che mi fa a me? gli ha tanto di cuore, le cose le capisce perbene, andrà a scuola come usano gli altri della sua età. Cospetto, che c'è del male a andar alla scuola? Ci andrà anche lui, e ci andrà senza quel brutto muso di pedagogo, che solo a guardarlo fa venire i brividi.

E la mattina appresso Paolino, vispo come un grillo, trottava al ginnasio scortato dal padre, il quale, fattolo *inscrivere regolarmente* dal signor prefetto e biascicatogli alcun ricordo tanto per non parere, si rimise a' suoi negozi più contento e più allegro di tutti gli altri giorni.

Il fanciullo veniva su sbarazzino, onde, per un motivo o per l'altro, al signor professore gli montava spesso la senape al naso; perchè avete a sapere che a quel signor professore gli piacevano i ragazzi savi, docili, quietini, i quali fossero nè più nè meno che riverberi del loro educatore, tante brage morte, tanti *alter ego*. Paolino abituato con suo padre che certi pecorini, come li chiamava lui, non li poteva vedere nè scritti nè dipinti, figuratevi che stima ne facesse di cotoste lezioni di classicismo, o meglio, di gesuitismo sociale. Pertanto il signor professore, da quel buon cattolico che era, pose malanimo addosso allo scolaretto, e non lasciava mai un incontro che gli paresse opportuno per farlo sfigurare, offrendolo a' compagni quasi un vivo esempio di quel che possa un'educazione viziata in una natura maldisposta. Della qual cosa non è a dire con quanta usura se ne ricattasse quello spiritello di Paolino. Se il maestro per caso nello snocciolare una costruzione latina avesse dato uno scappuccio, o se pronunciando un dittongo greco gli si fosse impigliato lo scilinguagnolo, eccovi Paoletto che con una spurgatina a tempo faceva ridere tutta la scuola. Quello per picca subito a interrogarlo; questo a cansarsi con una smorfietta da raddoppiar le risate. E si tirava innanzi così; ma ognuno vedeva bene che alla prima occasione il signor professore s'avrebbe voluto prendere una rivincita, e una rivincita co' fiocchi.

Un giorno fra gli altri si spiegava Orazio: —

premetto che il signor professore andava matto per il latino e frenetico per Orazio. S'era nientemeno che al *Carmen sæculare*, quello sfoggiato monumento di genio e di viltà, che forse non ha pari al mondo per ambidue questi rispetti. Chi aveva il cómpito di tradurre, ve lo potete imaginare, era Paolino: diamine, si trattava di una cosa delle più difficili... Si vedeva chiaro che il maestro ci aveva accumulato pensatamente tutto il suo tesoro di odio e la sua libidine di vendetta. Com'era ben naturale, il povero ragazzo incespicava ad ogni poco, e cercando ajutarsi alla bell'e meglio, avventurava, senza sapere, delle interpretazioni che avean tanto che fare col senso dell'autore come il Gran Turco col progresso. I compagni, al solito poco pietosi, sghignazzavano che l'era una sagra, e il signor prófessore faceva le viste di non s'accorgere; ma per quanto si studiasse di star sulle sue, era tanta la consolazione che ne attingeva dallo strazio di quel meschinello, che gliel'avreste veduta a schizzar fuori da tutte le rughe. Il fanciullo rosso fino a' capelli, ma niente raumiliato, aspettava al varco; e la brigata cervellina, che vedeva avvicinarsi qualche buon pretesto per far galloria, non capiva più nella pelle.

Il momento venne difatti, ma e'fu affare molto più serio di quello che nessuno, e nemmeno lo stesso Paolino, s'avesse potuto ideare.

Sapete che il carme verte sulla incolumità dell'Impero Romano (*pro Imperii Romani incolumitate*),

vale a dire che gli è un tessuto di piacenterie smaccate alla tirannide d'Augusto, e di sfregi inverecondi a quella libertà latina, ch'era stata in altri giorni la musa del poeta. Or c'è un luogo dell'inno che, a forza l'allievo di sbagliare e il maestro di correggere, fu voltato a un dispresso così — *Ormai la fede, e la pace, e l'onore, e la negletta virtù osano ricomparire.* Qui il pedante si slargò in un suo predicozzo per capacitare quella greggia disattenta, come la licenza o libertà popolare — che per lui era tutt'una — dia il bando a ciò che di buono, di bello, di grande e di santo possa mai germogliare in una società; e come puramente il governo di un solo, ma assoluto e inesorabile qual era appunto quello di Augusto (1), abbia facoltà di ridonarle in copia cotesti beni. Per compir l'opera c'infilzò dietro una litania di lodi le più stomachevoli a quella ch'ei si compiaceva di nomare la conversione del Pindaro latino. Dopo di ciò, credendosi aver del tutto messo al muro il suo nemico, il maestro, per dargli il colpo di grazia, si scagliò d'improvviso sul fanciullo con un « cosa ne dite? » ch'egli stimava più terribile e sbrigativo d'una bombarda.

(1) Il signor professore non avrebbe per nessun patto recitati a' suoi scolari que' versi d'Ariosto:

Non fu sì saggio, nè benigno Augusto,
Come la tromba di Virgilio suona;
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.

Ar. *Orlando Furioso.*

Paolino che stava sulle intese, vista la mala parata, pensò che qualcosa di salato bisognava rispondere lì su quel subito, sotto pena di farsi per giorni e giorni lo zimbello di tutto il ragazzame. Il tempo stringeva, guai a perdere un minuto! — già il maestro s' atteggiava al trionfo, e i compagni al motteggio. In quell'angustia dello spirito la prima idea che gli occorse fu naturalmente suo padre, il vero e legittimo suo difensore; ma non era momento d'invocazioni: se non che tante belle idee si legavano a quella di suo padre, che alcuna doveva pure venirgli in ajuto; egli era nella scelta che stava il busilli. Se avesse potuto istituire su due piedi un circolo elettorale, ove dibattere a quale di esse assegnare la preminenza, manco male; ma sgraziatamente non era il caso. Egli dunque per evitare il pericolo più presente e più temuto, il pericolo di vedersi scornato e deriso da quelle schiume, non lasciò tempo in mezzo, e

— Che cosa ne dico? ripigliò con un accento che pareva significare: non sapete che ho i miei quattordici anni suonati?

— Sicuramente, replicò il maestro colla burbanza di chi tiene la vittoria pel ciuffo.

— Dico adunque che quel signor Orazio, poeta cesareo come lo ha battezzato lei, mi pare il più briccone e il più sfacciato di tutti i poeti passati, presenti e futuri.

— Oh badate bene a quello che dite, ragazzaccio, perchè le vostre impertinenze io potrei rimandarvele in gola tutte d'un fiato, sapete.

Un silenzio generale ragguagliò il signor professore come l'aura scolaresca avea cangiato direzione.

Dichiarata la guerra, rotte le ostilità, Paolino, che già si sentiva più largo il cuore e più libero il respiro, continuò:

— Sì signore, uno sfacciato briccone, l'ho detto e lo sostengo. Mio padre (e in proferire quel nome la sua voce pigliava un tono più persuaso e più baldo) l'ho udito mille volte a predicare che gli uomini di due facce, quelli che oggi sono d'un pensiero e domani d'un altro, l'è una genía da starci lontani delle buone miglia, perchè in grado più o men prossimo e' sono tutti parenti dei traditori, dei ladri e delle spie.

— Bravo! bene! ha ragione Paolino; urlarono in coro que' piccoli galeotti, contenti che ad ogni modo ci fosse un appicco per poter fare del chiasso, e più contenti d'assai perchè l'appicco stavolta era tutto a spese di quella pittima del signor professore. Il quale come vide in compromesso la propria autorità, e più ancora il trionfo che s'era dato per sicuro, picchiò col pugno serrato sullo scrittoio della cattedra, e stato un momento sopra pensiero, si pose a gridare:

— Che ne sapete voi di queste cose? petulante che siete; chi è che vi ha insegnato cotesto linguaggio da rivoluzionario?

— Un soldino di rivoluzionario! scappò fuori non so qual voce che mosse nuovamente le risa.

Paolino, sembrandogli che il nemico perdesse terreno ad ogni tratto e deliberato d'incalzarlo fino all'ultimo, soggiunse francamente senza scomporsi:

— Signor professore, perchè vuol ella andare in collera? Le cose che ho dette, vede, me le insegna mio padre, il quale si giura che le sono tanto vere; com'è vero che due e due fa quattro.

— Lei è uno scapestrato di prima riga, lei, e suo padre è... è...; ma io non ho nulla che fare col suo signor padre, non ho l'onore di conoscerlo, non so nemmeno chi sia; però lo rispetto moltissimo.... Lei intanto farà il piacere di passare nel banco del disonore, e subito.

Tutti, o quasi tutti i miei lettori si rammenteranno di quella sorte di gogna, a cui nelle pubbliche scuole d'una volta si condannavano i fanciulli che si mostrassero di cervello un tantino più lesto degli altri. — Pio trovato de' reverendissimi Padri Gesuiti, che l'Austria aveva accolto con gran riconoscenza come il più acconcio a crescer buoni e savi i figli degli amatissimi sudditi.

Nell'istante medesimo che gl'intimava l'infamia, il signor professore si era anche levato dalla cattedra, tirando a sbalzi verso il posto del deliquente per cangiare la parte di giudice in quella di sgherro.

I compagni di Paolino, chi per paura, chi per altro, tacevano.

Ma quando l'arrabbiato maestro si pensò d'aver agguantato il suo colpevole, questo che stava all'erta, con un guizzo gli uscì netto di mano, e con

un salto fu fuori della scuola. I compagni a quel tiro ben successo non seppero più star a segno, e tutti ad una si misero a gridare:

— Bravo Paolino! evviva Paolino!

E tale e sì prolungato fu il baccano, che alla fine il maestro, vedendo crescere lo scandalo a grande scapito del decoro professorale, li congedò per quel giorno, salvo a bollare coloro che potesse in avvenire trovare o sospettar capi di quel coro di diavoli.

Dello scellerato Paolino non se ne parla.

III.

Don Enrico Tazzoli.

A quella notizia, che Paolino tuttavia color di bragia riferì con una coscienza storica da farne star Muratori, la madre daccapo a pregare, e il padre daccapo a riflettere. Un altro padre si sarebbe messo a dargli sulla voce prima ancora d'aver appurato come stesse la cosa; non così Tonio, il quale, benchè ignorasse fino al nome di Rousseau e di Lambruschini, il cuore di suo figlio se lo sapeva timoneggiare da esperto pilota. Uscito adunque senza strepiti, e risaputo che in quanto aveva detto il ragazzo non c'era da mettere nè da levar sillaba, s'avviò difilato alla casa del signor Pietro, maestro di mezzana dottrina, ma di una probità specchiata e di

una perspicacia per leggere negli animi giovanili che si poteva giustamente chiamare intuitiva (1).

Tonio rientrò sereno come il solito, e sereno come il solito annunciò a Paolino che all'indomani anderebbe a scuola dal signor Pietro. Lo ammonì anche, in via di regola per l'avvenire, di non mancare ad alcuno de' precetti che quella perla di maestro gli sarebbe venuto suggerendo: e questo non tanto per impedire che il fanciullo pigliasse il lecco di far l'oppositore a chi lo istruiva, del che non aveva pur l'ombra del dubbio; ma perchè sapeva bene qual tesoro di sentimenti si nascondesse sotto l'abito sversato di quel galantuomo.

La commedia del ginnasio fu per del tempo il tema favorito di tutte le conversazioni, e s'intende da sè come i maligni che ci avevano qualche interesse vi appiccicassero le solite frange. Ma il pettegolezzo va più trascurato che combattuto, scrisse Foscolo, il quale ne fece l'esperimento a proprio costo; e Tonio, senza pure consultar Foscolo, lasciò l'acqua correre alla china, e così la ciarla a poco

(1) Avrete avvertito che nel presentare i miei personaggi ometto il casato, tranne quello di don Enrico. Se alcuno la ragione non l'avesse capita, io non saprei cosa dirgli: l'è giusto il caso dell'*intendami chi può*. Quanto al racconto, io avviso che possa camminare senz'altro. Ripeterò che questa non è storia, e che una storia dei fatti particolareggiata e munita di documenti, se il diavolo non ci mette le corna, la detterò a Mantova, quando non ci sarà pericolo di sagrificare nessuno. L'onestà e la prudenza di questo pensiero chi non l'arrivasse a comprendere starebbe fresco.

andare quietò. Chi ci perdè più di tutti, anzi il solo fra tutti, fu quello che se n' era promesso mari e monti; — or guardate alle volte come la fortuna si diletta a guastarci l'ovo in bocca. Sicchè paion fatti apposta pel nostro caso, o a dir meglio, pel caso del signor professore, que'versi molto arguti del Pulci:

Però non facciam mai alcun disegno
Ch' un altro non ne faccia la fortuna.

Costui che non avrebbe dato quella scena per un Perù, divenne in cambio così ridicolo, così proverbiale per tutto il ginnasio, che n' ebbe a essere rimosso come si farebbe d'una pietra di scandalo. Certo se Paolino aveva un'altra stampa di padre, sarebbe toccato a lui di fare le spese della commedia; ma Tonio non era pesce da quelle reti.

Il signor Pietro attendeva piuttosto a educare i suoi giovani, che ad erudirli; eppertanto costumava di spiattellare alla bella e libera ai genitori che se si contentavano a tirarne su degli uomini, gli mandassero i figliuoli, che dal canto suo vedrebbe di allevarli a garbo; se poi ne pretendevano de' sapienti, si cercassero pure d'un altro maestro che valesse meglio di lui. Per Tonio e per suo figlio era una manna del cielo.

Richiesto da Tonio come avrebbe avuto a caro di dar lezioni al suo ragazzo, il signor Pietro gli aveva intuonata press'a poco la vecchia canzone.

— Più che volontieri, mio caro, qualora non vi giri pel capo di farne un gran dottore.

Il buon padre aveva soggiunto:

— Se non mi premesse soprattutto il cuore di mio figlio, crede ella che sarei venuto qui?

Poi si erano stretta la mano come dire: « noi sì che c'intendiamo »; e fra uomini di quella tempra non fa bisogno di più.

Paolino aveva dunque trovato, se passa il termine, il suo uomo; per cui s'occupava di buona voglia, benchè a casa non lo vedessero continuamente col libro in mano a sgobbare. La madre anzi di questa, pareva a lei, disapplicazione ne menava un gran buscherio, con molta noia del marito, il quale sentito dal maestro come il giovanetto progrediva a dovere, non ci vedeva poi ragione di pigliarsela tanto calda. Fatto è che il signor Pietro intratteneva il suo amico, come lo chiamava lui, in una specie di conversazione affatto domestica, stimolandolo in dolci modi e allettevoli alla curiosità, alle domande e per natural conseguenza all'attenzione: onde quel tanto che il fanciullo intendeva, se lo ribadiva nella mente da non ismemorarsene più.

Quell' accorto coltivatore, visto in qual terreno gli accadeva di seminare, pose ogni cura a ritrarne grano, per così dire, senza mistura di loglio. Non lasciava già da un canto gli studi indispensabili ad ogni uomo, bensì calcava più forte su quelle materie che più veramente servono a formare il cittadino: la lingua, la geografia, la statistica e la storia del

suo paese. Una così fatta istruzione vi so dire che la metteva di buoni frutti, tanto che in pochi anni Paolino si trovò a ragionar bene sulle cose che aveva studiate, e a non isproposìtare sulle altre.

In casa di quell'ottimo maestro usava un uomo molto elevato e per il carattere e per la dottrina, sacerdote esemplare, cittadino il cui nome non si ricorda senza venerazione e non si pronuncia senza lagrime: — parlo del povero Don Enrico Tazzoli. Si dava di sovente ch'egli s'imbattesse dal signor Pietro nel forte della lezione, e allora in atto di spontanea aspettativa vi s'impancava esso pure con tanto piacere di Paolino che non è possibile imaginare di più; e le volte non eran rade, che lo scolaro imparasse meglio il suo cómpito per il caso che l'avesse a intendere quell'uomo di cui egli se n'era fatto un ideale. Don Enrico talora capitava opportuno, stava a sentire con interesse, e picchiandolo manierosamente sulla guancia, gli diceva con quell'accento incantevole: — Mio buon figliuolo (sua espressione prediletta), mio buon figliuolo, vai avanti così, che cogli anni potrai rendere alla tua patria qualche buon servizio. — E Paolino quella notte s'addormentava un'ora più tardi dell'usato, ruminando fra sè che servizio egli avrebbe mai potuto rendere a cotesta patria; poi sognava strani avvenimenti, con in mezzo sempre l'imagine di quel gentile coronata di ghirlande e di luce.

Un giorno — eravamo nel quarantasette — Don Enrico entrò appunto in quello che Paolino sopra

un libro d'esempi leggeva certi frammenti tratti dal Plutarco, che toccavano di Bruto e dei Gracchi. Durante quella lettura l'aspetto di Tazzoli s'andava mano mano rannuvolando; alla fine sorto in piedi e postosi a camminar forte di su e di giù per la camera, con immensa passione sclamò: — Ah quelli eran uomini!... ma coraggio... i tempi maturano, si presenti pur l'occasione, che i Gracchi e i Bruti non mancheranno a questo infelice paese. — E se ne andò come uno che fugga. Povera anima generosa, in quelle sante parole era tutto il segreto del suo avvenire!

Il signor Pietro licenziò subito il suo allievo, giudicando saviamente che ad una lezione di quella fatta non ci occorreva appendice. Ed era vero: le esclamazioni di un tal uomo s'impressero per modo nell'animo del nostro Paolino, che furono come a dire il lievito de' suoi affetti e delle sue virtù.

IV.

Un angelo.

Ma un'altra creatura udiva quelle parole e le si riponeva con religione nel cuore: Giulia, la figlia del maestro.

La Giulia, che ora per la prima volta si affronta modestamente al lettore, era la più bella e la più aggraziata fanciulla che Mantova potesse vantare a que' dì.

Già da parecchi anni orfana della madre, era lei che reggeva la famiglia, lei che, come si suol dire, ne faceva gli onori. Schietta quanto la natura medesima, si porgeva con un sorriso che stava su quelle labbra piccole e socchiuse come sulla boccia fragrante di una rosa. Alle altrui domande soddisfaceva pronta, quasi timorosa di non rincrescere con una risposta tardiva; e le sue parole venivan fuori così naturali e vestite d'umiltà, che in udirle nasceva involontario il pensiero che solo un angelo poteva esprimersi a quel modo. Se alcuna delle conoscenti cadeva malata; per vegliarla, per consolarla si chiamava la Giulia; ed ella accorreva premurosa, e allora l'avresti veduta smettere il natio vermiglio per coprirsi di un pallore che indicasse alla sofferente la sua mesta simpatia. Nessun farmaco ne valeva i conforti; e spesso i medici si servivano di lei dove apparisse traccia di qualche piaga segreta.

E non vi deste a credere ch'ella pigliasse a sdegno i diletti della vita. No davvero: — a quindici anni, ormai i suoi sensi come il cuore erano capaci di tutte le impressioni, e quanto veniva dal di fuori coll'impronta del bello e colla lusinga del piacere, giugnevale sempre grato, purchè rispondesse a quella vaga imagine di virtù che, per dir così, le aliava nell'anima.

Colta quanto conviene a fanciulla bennata, le sue maniere non sapevano punto di quella leziosità, ch'è il tanfo della donna vana e pretensiosa. Non lanciava una celia, la offeriva, e con uno studio soave

di non t'offendere che pareva il profumo d'una preghiera di perdono. Facile non corriva, semplice non frivola, conversevole non parolaia, dove bello era il silenzio la sua bocca diventava di pietra. Sul labbro le rideva l'amore, negli occhi la fede: — Byron n'avrebbe fatto un'Edea, Göthe una Margherita, Rafaello un cherubino.

La Giulia dunque, comè dicevamo, aveva avvertita quella calda esclamazione di Don Enrico. Non era certo la prima volta che l'avesse inteso ragionare con ardite speranze sull'avvenire d'Italia; ma ora l'accento di quell'esemplare di dolcezza e d'umiltà evangelica era così ispirato, il suo volto arieggiava tal sicurezza e tal risoluzione, quella specie di fuga adombrava tante idee sottintese, che la giovinetta ne rimase stupita e quasi sgomenta.

Uscito Don Enrico, essa lasciò cadere lo sguardo su Paolo, il quale, come preso dal fascino, non sapeva bene quello che si facesse, e toltogli il vedere da due grosse lagrimone che gli stagnavano sulle ciglia, non gli riesciva in alcun modo di raccozzare i suoi scartafacci. Mossa da natural gentilezza, la fanciulla gli venne in aiuto: egli alzò subito gli occhi alla maniera di chi ringrazia, — e i loro sguardi s'incontrarono. Que' due cuori si avevan detto abbastanza, non si potevano dimenticare, e non si dimenticarono più.

V.

Il cuore di una madre.

— Vi ripeto che su nostro figlio ci ho i miei diritti ancor io — proseguiva la Caterina non so qual giorno di febbraio nel quarantotto, parecchi mesi dopo la scena alla quale abbiamo assistito in casa del maestro Pietro —; e non voglio che con questi lumi di luna mi passi la notte a zonzo per seguire forse le istigazioni de' cattivi compagni.

— E io ti replico, replicava effettivamente Tonio, che il capo di casa sono io, e quando sono contento io la devi essere anche tu, se ti garba e anche se non ti garba. So io con chi bazzica il mio Paolo; e s'egli si è messo a far tardi, ciò prova che ha le sue belle e buone faccende fuori di casa. Che vuoi tu che un fior di giovinotto come Paolo vada a letto coi polli?

— Tutto va bene, tutto sta bene, ma se in mezzo alla baraonda gli toccasse qualche disgrazia, la bella figura eh che si farebbe noialtri?

Tonio a quel tocco si risovvenne come, giorni prima, Paolo *per condotta sospetta* si fosse buscato una buona lavata di capo dal signor commissario, e per distornare il pensiero da quella molesta reminiscenza scappò fuori a dire:

— O non sai che persino il Papa è dei nostri?

— Dei nostri, dei nostri... Ponete mo' il caso che

un bel giorno il vostro Paolo se ne venga a casa colle ossa peste, o piuttosto non ci venga, e voi abbiate da andarlo a cercare in mezzo a quelle birbe là — e additava il castello — forse che Sua Santità opererebbe un miracolo per farvelo rilasciare? Ma io già sento che non ci reggerei. — E la povera madre ruppe in uno scroscio di lagrime.

In questo comparve Paolo più serio e più impensierito che mai. Però di mezzo a quello strano arruffio si travedeva una mente consolata da qualche barlume di speranza.

La Caterina, incapace a formare una parola, si gettò al collo di suo figlio aggiungendo alle lagrime i singhiozzi.

— Che avete, madre mia? fece Paolo con voce commossa. Vi è egli incontrato qualche dispiacere? Ditemi, oh ditemi per carità, che è quello che vi accora?

— Nulla, nulla, figliuolo, entrò a dir Tonio come in soccorso della moglie. Vedi, ella si lamenta che tu prolunghi le serate fuori della tua famiglia; sai bene, è donna, è madre, e, poveretta, va compatita anche lei.

Intanto che tenevano questo discorso, Paolo aveva soavemente posato sua madre su d'una seggiola, onde accostatosi di più a Tonio, poterono, senza il sospetto di essere uditi da lei, scambiarsi di fretta queste parole:

— Padre mio, sapete voi dove vado la sera?

— Curiosa, non vuoi che me lo imagini?

— Voi mi perdonerete...

— Che che! lo interruppe Tonio turandogli la bocca con tutt'e due le mani. Guarda di far animo a questa buona donna e del resto ascolta i consigli di quel dabbene.

— I consigli di quel dabbene! saltò su la Caterina che s'era messa in orecchi a tempo per rilevare quest'ultima espressione. Dunque si pensa a qualche cosa di grosso. E di che consigli, di qual dabbene intendete voi parlare, eh? Sarà già qualcuno de' soliti spacconi, di questi giuda i quali quella poca di coscienza che ci resta la vendono a calo a que' signori là in atto che hanno in mano la forza. Vi ricorderete, non è vero? del povero signor Menotti, che dicono che fosse il re de' galantuomini? Dopo averlo condotto da Erode a Pilato, sapete come l'hanno concio, lo sapete voi che a que' giorni eravate divenuto un demonio che non vi si poteva più dire una parola.

Tonio sospirò.

— Sicuro, continuò la donna, che ormai le pareva d'andare a vele spante; sicuro, Paolo, questi dabben consiglieri verranno al passo con te fino sull'orlo della voragine, eppoi d'uno spintone vi ti cacceranno dentro. Già i giovani, sai, son sempre le vittime. Ma tu ascolterai tua madre... non è vero che l'ascolterai la tua mamma che morirebbe di dolore se ti vedesse in mano della giustizia? Dimmelo che li fuggirai que' perfidi amici, oh promettimelo... tu vedi che te ne prego colle lagrime agli occhi.

— Madre mia, le rispose Paolo con accento affettuoso ma fermo, voi sapete che io non son capace di commettere azioni indegne.

— Lo so, oh lo so che sei un tesoro di figliuolo; e così dicendo lo baciava per la faccia e pe' capelli. Ma que' tali tuoi consiglieri, chi sa mai che risma di ribaldi essi sono? Or di', li conosci tu davvero?

Il padre voleva interporsi; Paolo con un gesto rassicurante ne lo impedì, e replicò alla madre d'un garbo carezzevole:

— Io non ne ho molti, vedete, de' consiglieri, non ne ho che uno; ma vi giuro, mamma, ch'egli è tal uomo da innamorare i santi.

— Paolo, dal tuo linguaggio m' accorgo che ti hanno ciurmato. Oh t' hanno ciurmato. Via, per carità...

— Ah madre mia, madre mia, che cosa mi risponderete voi quando vi avrò detto che questo amico, per il quale provate tant' orrore, non è altri che quell' anima benedetta di Don Enrico Tazzoli?

— Lui! esclamò la Caterina che lo teneva in conto di quel sant' uomo ch' egli era.

— Paolo, ripigliò essa d'un modo calmo che faceva molto contrasto coll'inquieto di poc'anzi, quando un sacerdote della qualità di Don Enrico propone o accetta un partito, bisogna ben pensare che quel partito sia giusto e sacro agli occhi stessi di Dio. Non ho altro a dire. Io mi ritiro a pregare per voi davanti all'imagine di quella che fu la più amorosa e la più addolorata di tutte le madri.

— Benissimo, gli è il meglio che tu possa fare, conchiuse Tonio fregandosi le mani.

VI.

Primi fremiti popolari.

Venne il marzo. L'Ungheria, l'Italia e quanti erano in Europa popoli oppressi anelavano, sull'esempio della Francia, di rivendicarsi in libertà. Pio IX aveva fatte le prime prove della sua cedevolezza con piegare allora alle domande degli onesti: quindi a poco doveva farne di più chiare e di più strampalate arrendendosi — non saprei dire se più per nequizia, o per dappocaggine — alle insinuazioni de' tristi. Carl'Alberto, come ognun sa, erasi indotto a moderare il regio potere sotto le malleverie di uno statuto liberale; e sordo alle calunnie e ai sospetti che ancora gli susurravano d'intorno, badava in sul serio ad allestire armi per fare un' Italia. Oh in tanto sorriso di speranze chi poteva mai prevedere che un sì gran disegno lo avrebbe tratto a morire sopra un lido straniero, donde al suo sguardo non fosse pur dato di salutare per l'ultima volta la terra natia ?

Paolo (guai allora che l'aveste chiamato Paolino) non voleva più saperne di quell'apparato d'inezie che qualifica lo scolaro; pretendeva di essere ed era un uomo, un uomo che studiava di suo sotto

la direzione del signor Pietro, o più propriamente sotto quella di Don Enrico. Donatigli da questo *Gli ultimi casi di Romagna* del marchese d'Azeglio, ei se li aveva letti e meditati con un amore, una gola, una devozione che nulla più. S'era anche potuto procurare *Il Primato* di Gioberti, ma e allora e poi ebbe sempre a dire che quel benedetto Gioberti gli pareva che viaggiasse per le nuvole; e ciò che meglio lo raffermava in quest'avviso, era l'osservazione che Don Enrico non ne lo avesse mai cercato di distogliere. Si provò inoltre a parlarne con alcuni de'suoi coetanei che teneva più in concetto d'intelligenti e di studiosi; fiato perduto: chi non lo trovava pane per i suoi denti, chi ci rideva sopra, chi, animato da cieca riverenza a un grande ingegno, tacciò il giovane di arrogante per volersi in certo modo eriger giudice sopra un'opera di quella levatura. — Anch' essi amavano l'Italia, sospiravano anch'essi per la libertà, pronti a menar le mani quando che fosse e a spendere il sangue per la buona causa, ma non andavano più in là; del poi non se ne prendevano alcun pensiero; negligenza che fu in seguito una delle precipue cagioni per cui le forze non si accozzarono, l'entusiasmo andò svampando, e alla fine, non più la redenzione, l'onore della patria fu sostenuto da pochi, e sparpagliati anche quelli.

Paolo dunque tappato, per sì dire, nel suo sè, più non s'apriva che a' due suoi cari accennati di sopra, il padre e quell'angelo che gli dava un sor-

riso per ogni lusinga, un sospiro per ogni dubbiezza, una lagrima per ogni terrore, la Giulia.

Paolo e Giulia si potevano trattenere a loro bell'agio, che nessuno avrebbe pensato a sconciarli. Il signor Pietro, conoscendo il candore di sua figlia e la lealtà con che il giovane professava l'amicizia e la riconoscenza, ci metteva un gran riguardo acciò nè quella, nè questo l'avesse mai a tenere per diffidente; cercato si frapponeva di buon grado ai loro discorsi, che toccavano solitamente e con sensatezza le cose del tempo; non cercato passava oltre come sta bene a persona discreta. S' era anche avvisto di lettere ricapitate a sua figlia, ci aveva riconosciuto di colta la scrittura di Paolo, e benchè la Giulia colla sbadataggine dell' innocenza le avesse lasciate aperte lì sul tavolo, al buon padre non gli era pur venuto il prurito di adocchiarvi il titolo. Primo avvedimento per educar bene quello di coltivare ne' giovani il rispetto di sè medesimi.

Niuno ignora di che passo correvano le cose politiche a que' giorni: l'Austria, scalzata per tutt' i canti, barcollava, e l'opera tanto sudata di Metternich era sul punto di dare il crollo. L'Italia, rotta sì, allentata nel suo naturale cammino, non erasi però sepolta in quella voluttuosa sonnolenza a cui già dal quindici la veniva cullando il Mefistofele di Vienna. Nè le amnistie avevano portato miglior frutto, giacchè — nota Macchiavelli — *ingiuria vecchia non si dimentica per beneficii nuovi.*

Invero le nostre speranze non erano mai state sì belle.

Mantova in quel rimenio di uomini e di cose non dimenticava sè stessa. Oltre alla coscienza di città italiana, aveva ella una coscienza propria, che l'ammoniva circa i doveri a lei singolarmente imposti dalla sua condizione di fortezza e da' sacrificii sofferti in passato. — I supplizi di un popolo gli si stampano nella memoria a caratteri di sangue, e danno buon rincalzo a questa sentenza dell'autore citato, che *una rivoluzione spenta lascia sempre l'addentellato per un'altra.* — Peccato che in quell'orgasmo tumultuoso non si volgessero gli animi a fissare in comune qualche partito per l'indomani. Gli era una specie di volterianismo politico; si sentiva d'aver a rompere le catene dell'Austria, e non si avvisava congiuntamente al come. Chi parlava di Carl'Alberto, e chi di Mazzini; chi di costituzione, e chi di repubblica; chi di federazione, e chi d' unità; con tutte le divisioni e suddivisioni ond' è capace un popolo che ha fatto la conoscenza della libertà nelle storie, ne' romanzi e nelle poesie. Di qui ben presto la distinzione di esercito e corpi franchi; di qui le sette di fusionisti e antifusionisti, e le mill' e una maniere di scomposizioni che indugiarono dall' una parte l'andamento concentrivo della nazione, e agevolarono dall' altra il ritorno del nemico.

La gioventù lombarda, per la nuova vaghezza delle dimostrazioni levatasi a romore qua e colà, avea pagata col sangue quella indocilità generosa; e già le università di Pavia e di Padova contavano le loro vittime. Ma egli avviene di rado che il sangue del popolo

sia sparso impunemente; e da esso, meglio che dai denti di Cadmo, rampollano le libertà. Per tutta Italia era un commoversi, un agitarsi, sintomi di una febbre da non trattarla cogli ammollienti. A Vienna le si sapevano queste cose, e se ne versava il biasimo sulla cocciuta politica del vecchio Metternich; ma si era pur d'avviso che Radescki, il quale chiedeva con molta istanza soccorsi e provvedimenti, si lasciasse più che altro sopraffare da una sfrenata cupidigia d'oro e di potere.

Tra le imprudenze audaci e i gelosi terrori, tra l'incauta fiducia de' giovani e la sterile titubanza de' vecchi, s'arrivò finalmente a veder l'alba di quel diciotto marzo, che preluse a tante glorie e a tante sventure; glorie e sventure che figurano come uno splendido e doloroso proemio nella storia della rigenerazione italiana.

VII.

Il diciotto marzo.

Ricorreva quel giorno appunto la festa annuale di Sant'Anselmo, patrono, o come altri dicono, santo tutelare della città. A frotte convenivano i contadini da ogni parte del territorio con un' allegria, con una baldoria, che si studiavano prendere in conto di compenso ai travagli di quell' inverno calamitoso. Le villanelle in gingilli procedevano colle

mani intrecciate alle mani de' loro amorosi; e quelle coppie giulive di tant' in tanto si soffermavano per susurrarsi all' orecchio qualche lor vezzo e poi dare in certe risatine che non avreste saputo dire se le fossero di speranza, di promessa, ovvero di soddisfazione. I provetti seguivano a drappelli, spargendo di amare querele i disagi recentemente sofferti, senza lasciar di dolorare que' begli anni d' abbondanza quand' erano fanciulli, e di svelenirsi — a ragione o a torto, non serve — contro la durezza de' signori d' adesso. Ultimi strascicavansi i vecchi, esortando pateticamente alla rassegnazione, alla pazienza, alla fiducia, quasi gente che, incamminata alla tomba, mal sopporti di congedarsi dalla vita senza un sorriso di riconciliazione. Lungo le strade e i ponti si sparpagliavano cotesti gruppi con una varietà di colori, di fogge, di movenze, che non avrebbe bastato a tratteggiarli il pennello di un Callot. Per le acque del lago i bruni battelli volteggiavano liberi e spediti come alcioni portati dall' amore. Ma la più bizzarra di tutte le viste era traverso i forti, che piegandosi e ripiegandosi in mille svolte, ora toglievano, ora offrivano allo sguardo quelle torme chiassose, che ti mutavano figura ad ogni chinar di palpebra con poco divario dal modo che tengono i panorami. Panorama vivente, ove la festa dello schiavo trescava per mezzo i tranelli del despota, e fra una casamatta e l' altra scoppiettava qualche ghigno di rabbia e qualche fremito di patria. Giacchè non si deve credere che que' buoni

campagnoli, perchè campagnoli, perchè alieni dalle arti dell'eleganza, perchè non ben consci di quel che potesse accadere di essi e della loro terra, non ce l'avessero poi anche loro un palpito per l'Italia. Chi non sapeva delle imposture papali, da un rumor confuso, da una parola a mezza bocca, da un dito appuntato per aria, s'era addato del temporale vicino; uno più fortunato, un padrone alla mano gli aveva messo la pulce nell'orecchio, che s'arriverebbe facilmente a prendere il fucile per insegnare le creanze a que'signori da'calzoni stretti; e non mancava neppur quello che dal signor curato aveva ricevuto in confessione il caritatevole avviso di proseguire a dar a Cesare ciò che è di Cesare, di non mormoracchiare sui decreti di chi comanda che sono in fin del conto i decreti della Provvidenza, e di star lontano dalle combriccole de'cittadini come dalle tentazioni di satanasso. Insomma chi per un verso, chi per l'altro, avevan tutti qualche odore di ciò che bolliva in pentola, e accarezzavano speranza che la cuccagna di que' signori da'calzoni stretti ne dovesse ormai andare in subisso.

Entrati, videro la città tutta in preda di un tripudio che indicava più assai l'ebrezza di chi possiede un gran bene, che la trepidanza di chi lo spera; talchè ci sarebbe caduto a taglio il dettato: Dio quando ti vuol perdere, ti leva il senno. La gente, mutola pur jeri sotto la verga di un padrone inumano, ora si sbrigliava in grida frenetiche; e quelle grida

rintronandole nel cervello, sempre più le toglievano la facoltà di misurare in quanti piè d'acqua ella fosse; dalle quali mattezze non è a dire il conforto che ne traeva la polizia, e se la ci avesse le sue ragioni non andò molto che, qual più qual meno, ne ebbero tutti una prova, e di che tinta! — Spiacevole imagine, ma vera: quello spettacolo somigliava affatto ad una farsa, dove gli attori si ubbriachino per non pensare alle sofferenze che li aspettano fuori di teatro.

Si sprecavano le dimostrazioni — voce d'obbligo — a tutto e a tutti, quasi il giorno dell'eguaglianza potesse mai precorrere a quello dell'indipendenza e della libertà. Ci ebbe sin di quelli che, guidati, bisogna dire, da un cieco delirio, si strinsero al petto i Tedeschi con un trasporto che avresti creduto fraterno. Ne avevano in ricambio una lagrima e un bacio; ma egli era il pianto del coccodrillo e il bacio di Giuda. Per me, io non saprei decidere se in quella mostruosa vicenda fosse maggiore la stoltezza degli uni, o la viltà degli altri.

I poveri contadini tornarono la sera alle lor case più gaj, ma più illusi, di quel che ne partissero la mattina. Inciuchiti dalle follie e dal vino della giornata, fecero strani pronostici; giurarono che il pane si sarebbe ribassato fino a un soldo la libbra; che non s'avrebbe più lavorato che qualche oretta per tenersi in salute; che di leva non se ne sarebbe parlato altro: e via di questo passo per il giardino aereo delle chimere. Ma che più? pensando

metterli a parte del loro giubilo, costrinsero mogli e figliuoli, fratelli e sorelle, a ballare; e ai buoni vecchi che crollavano il capo in segno di esperta incredulità, chi diede un rabbuffo, chi un altro, e alcuno più ciuschero dei compagni trascorse fino a dire: — ohe! voialtri fedeloni, non è ancor tempo che andiate a trovare la vostra Maria Teresa buon' anima? — Que' poveri canuti, visto il mal tempo, si cacciavano a letto per nascondere la testa sotto le coltri, masticando tristamente queste parole: — Se Dio ci darà grazia di campare, la vogliamo vedere anche questa!

La notte, dicono, è la madre de' pensieri. Al teatro s' eran fatte espansioni gaudiose, cantati inni patriotici, sciorinate enormi bandiere coi colori della libertà; e, quel ch'è più, i padroni avevan lasciato correre come non si trattasse punto di loro. Sulle prime, fra le caldezze spensierate di quel giorno, o non s'era posto mente a coteste molli condiscendenze del forte offeso, o le si credevano l'effetto d' una forzata adesione a quelle che allora piaceva di chiamare, le necessità dei tempi: invece la era malizia e della fina. Ma quando il cittadino si fu disteso quietamente fra due lenzuola e nel silenzio di quell' ora chiamò i pensieri a capitolo, la compiacenza inusata di un governo oltremodo tirannico lo colpì; e smarrita la mente, come si suol nella notte, per il laberinto delle imaginazioni, non gli fu più possibile di chiudere un occhio; motivo per cui la mattina appresso quanti possedevano un fucile

per ogni buon conto, recatolsi in sulle spalle, andarono diviati al municipio per sentire che diavolo vi si pensasse di fare.

In mezzo al trapestio si raccolsero diciassette cittadini e se ne compose un governo provvisorio, col titolo di comitato, al quale di tutte le taccie che poi gli tempestarono addosso non calza giusto che la taccia d' indecisione. Non che fossero tutta gente di giunco; ma dei prudenti, dei miti ce n'era in buon dato; e da diciassette teste che si cozzano — a Mantova o dove si sia — non è tanto facile stillarne il partito più acconcio, quando questo debba anche essere il più arrisicato.

S'istituì pure una guardia civica come meglio lo si poteva in quel diavoleto, e si prese subito a pattugliare per la città, quasi che ci fosse da proteggere l'ordine pubblico e la proprietà privata, e non tornasse meglio formare grossi nodi di forze per dare o sostenere un attacco subitaneo. E sì, non era a dimenticare che il nemico ci minava per entro le viscere.

Il popolo, quello che non ha l'anima nello scrigno, col felice istinto che suole ispirarlo ne' casi improvvisi, si sbraccia a costruir barricate; gente armata delle armi che porge il furore di patria si raffittisce ne' posti della guardia civica; le donne ammontano sui tetti pietre e altre cose da rovesciare in capo ai Tedeschi; tutto si prepara per un colpo decisivo. Ma quel benedetto comitato sciupa il tempo a deliberare, e *Roma deliberante Saguntus*

perit. Il fine senza il mezzo; si crede di vincere senza sangue; volete più? coi buoni uffici del vescovo e del commissario di polizia si presume d'indurre il governatore a ceder le chiavi della città. Il governatore (1), uomo ispido come il suo nome e già esercitato in Galizia al mercato e alla beccheria dei popoli, un po' colle dolci un po' colle brusche, manda in lungo le cose; quelli che dovrebbero gridare all'armi, gridano ordine e moderazione, fino a tanto che le speranze, le quali non riposano che nei fucili, muoiono affogate sotto gli stoppacci.

VIII.

Il primo fucile.

E in questo mezzo che faceva il nostro eroe? Dov' era egli mentre la città s' apparecchiava agli estremi cimenti? Intanto che i fratelli stavano a un dito dal combattimento e dalla morte, qual pensiero, che a fare era il suo?

— Un fucile! un fucile! fremeva Paolo balzando come uno spiritato nella camera di Don Enrico.

Il predestinato martire gli saltò al collo con un indicibile moto di tenerezza, e

— Dunque l' hai capita anche tu, mio buon figliuolo, che fa mestieri armi, non ciance, non na-

(1) Gorskoski.

stri; non fiori! L'ho sempre detto io che col tuo cervello e col tuo cuore avresti fatto qualche cosa di buono. Ma dimmi un poco, ti par' egli — aggiunse sorridendo angelicamente — ti pare che io sia muso da tener fucili in casa?

— Lei vede, Don Enrico, che da un momento all' altro ci sarà da battersi, e io come farò io senza un'arma da fuoco? Ma perdio brancherò uno spiedo, una mannaia, un coltello... Eh quando si vuole...

— Sì, sì, dici bene, mio buon figliuolo, quando si vuole si fa ogni cosa. Ma che significa quest'indugio, mio Dio? Chi ha tempo non aspetti tempo. E credi tu, Paolo, credi tu che que' signori là del municipio lo daranno poi questo segnale?

— Che segnale! che segnale! Come si è tutti lesti, il bel segnale io penso che sarà una schioppettata e nient' altro. Oh! e dire che io, io non ho un fucile; mio padre, quel dabben'uomo, ha sempre odiato la caccia come un mestiere da banditi, e così...

— Aspetta, aspetta... ora che mi rammento... sì, il maestro, il signor Pietro lo deve avere un fucile. So che nei giorni di vacanza per darsi dello svago soleva uscire a caccia, e spesso...

Senza risposta, senza saluto Paolo erasi già spiccato da quella soglia, e correva a gambe verso la casa del suo maestro. La prima volta che quel giovane così rispettoso s'era levato d'innanzi a Don Enrico senza baciarlo o sul rovescio della mano, o in bocca, come il più delle volte lo voleva lui.

— Va, e che Dio t'accompagni! mormorò Don Enrico guardandogli dietro in dolcissimo atto di compiacenza e d'amore. — Gran buon figliuolo quel Paolo! Lo dicevo bene io che c'era a sperar molto da quella fisonomia aperta e da que' modi spigliati.

— Maestro, maestro! signor Pietro, oh signor Pietro! chiamava, o piuttosto tuonava Paolo irrompendo come un indemoniato nella scuola del suo secondo padre.

— Che diavolo c'è? Ah sei tu, Paolo... rispose quello movendogli frettolosamente incontro.

— Ah signor Pietro, per carità, se la mi vuol bene, la mi presti il suo fucile. Tutti si preparano, tutti accorrono per compiere il supremo dei doveri; sol io mi sto qui come un piuolo, come uno stolido, come un vile. Ah signor maestro, il suo fucile, il suo fucile per carità!

E le lagrime gli cadevano dagli occhi. — A quella santa, a quella sublime preghiera, esposta con tanta eloquenza di cuore, il cortese era lì per compiacere, quando comparve la Giulia bella, accesa, raggiante come una visione di cielo. D'una mano reggeva un fucile da caccia, dell'altra non so che utensili con entrovi polvere e palle. Intese le prime parole di Paolo, era volata nella stanza dove suo padre daccanto al letto teneva il fucile, e presolo in un cogli altri arnesi che prima gli vennero alle mani, s'era lanciata come una freccia giù per le scale, e in men che nol dico eccola innanzi a que' due uomini che ne furono stupefatti.

— Prendete, Paolo, diss' ella con accento soave ma tranquillo, il momento è venuto di mettere in pratica le lezioni di mio padre e quelle di Don Enrico; prendete, e fate il vostro dovere.

— Così Dio vi possa benedir tutti tre, come io lo farò il mio dovere, nè porrò giù quest'arma doppiamente sacra prima che la nostra Italia sia libera da ogni catena straniera. — Ma i miei vecchi!... soggiunse picchiandosi il capo quasi colto da un improvviso rimorso, bisogna bene ch' io li veda i miei vecchi, ch' io li abbracci anche una volta prima di... Signor Pietro, mi perdoni se mai... Buona Giulia, anche voi ricordatevi di me... che vi avrò sempre...

E barbugliando queste ultime parole scomparve avviandosi a gran passi verso casa sua. Il signor Pietro per la commozione restò muto, fisso, inchiodato sulla seggiola: ma la fanciulla fattasi al balcone lo codiava dalla lunga cogli occhi e co' sospiri; e Paolo che ben sentiva quello sguardo e quel palpito, come fu in sul canto della via le si rivolse d'un tratto e col cenno della mano affettuosamente la salutò. Ella, ricambiatogli di tutto cuore il saluto, disse tra sè: — Oh quello sì che ne ha davvero dell'anima!

Paolo balzò in casa che quasi gli schizzavano gli occhi dalle orbite; se non che avvenutosi nella madre e temendo dell'impressione che già le avrebbe desta per sè stessa la vista di quel fucile, fece di apparir calmo più che poteva. Ma l'istinto materno

non si gabba così di leggeri, tanto più con coteste bagattelle che Paolo recava seco.

— Cos'è quel fucile? prese a dire la Caterina con voce convulsa.

— Mamma, questo è ora lo stromento più necessario ad ogni buon cittadino che ama di pagare il suo debito alla patria.

— Io non avrei mai creduto che si sarebbe giunti a questo. Vostro padre — e glie lo additò che rientrava in quello stante — vostro padre, il quale grazie a Dio non ha mai perso il giudizio, fu sempre diavolo e croce con questa ràzza di negozi. E voi, desidererei sapere da chi è che ve li togliete siffatti esempi.

— No, mamma, io non do ascolto a malvagi consiglieri, come alle volte supponete voi.

— Ma via, che cosa conti dunque di fare? riprese la donna già rabbonita un pochino.

— Che diamine! saltò in mezzo Tonio; con tante pretese di sapere e di sapere, non hai ancora capito che per disfarsi dei Tedeschi ci vuole delle buone schioppettate?

— Ah Maria santissima delle Grazie! strillò la Caterina; tu dunque, figlio mio, vuoi correre a farti ammazzare da que' demonii in carne ed ossa! E voi, Tonio, avreste mo' scordata la fine di quel povero signor Menotti, buona memoria, che vi ha costato tante veglie e tanti sospiri anche a voi? Dite un po' su.

Tonio, veggendosi fra l'uscio e 'l muro, pareva

che domandasse a tutti i travicelli del solaio una risposta a suo modo. Da quella stretta lo cavò Paolo ripigliando:

— Perchè un anno viene la grandine e vi porta via tutto il raccolto, dite, mamma, avvisereste voi di lasciare incolta la campagna affine di risparmiar la semente?

— Ah che questo non è momento da parabole. Io sarei curiosa di sapere solamente chi è il galantuomo che ti ha detto di prendere quel fucile.

— Don Enrico, mamma.

— Ma don Enrico io non posso credere che possieda armi di sorta; chi è egli dunque il padrone di cotesto fucile? Sentiamo.

— Il signor Pietro.

— Quel buon maestro!

— Lui.

— Ed è il signor Pietro che ti ha posto in mano cotest'arma?

— No.

— Chi dunque?

— Sua figlia, mamma, la Giulia; e chinò gli occhi con un po' di confusione.

— Oh se poi cospirano anche gli angeli...

La buona madre, chetata alquanto, cercava modo a gratificarsi il figliuolo, e per non trovare di meglio si pose ad ammannirgli la colezione. Ma la non aveva peranche imbandito, che un amico di Paolo venne in fretta e in furia ad avvertirlo ch'egli era aspettato al suo posto di guardia. Paolo non se lo

fece dire due volte; baciò alla presta i genitori, intascò un pane, riprese la sua arma (quell'arma!) e tirò via canterellando:

Fiorin di peschi,
L' Italia è bella, e la non vuol tedeschi —
Fior di viola,
L' Italia è forte, e la vuol far da sola. —

Il popolo, e tanto il *grasso* che il *minuto*, era disposto, ripetiamo, per modo che non si poteva desiderare di meglio. In quell'andare e venire, fra quel sì e no di una saggezza sconclusionata, il tempo fuggiva, e col tempo pur troppo l'occasione; ma il partito dell'offesa, o dell'attaccarla, come dicevamo allora, non la vinse e non la doveva vincere ne' diciassette del comitato. Appena taluno intabaccato di storia parlava di romperla, ecco lì un altro con gravità senatoriale a rimbeccare. « Ma e poi? » Questo e poi? voleva dire: — Se il colpo falla, e il primo cenno sia partito da qui, a chi un giorno ci chieda conto di tante vite immolate, si dirà, a un capriccio, a un delirio, cosa risponderemo noi? — E la città che aspettava gli oracoli di lassù! — Fatale acciecamento! Insomma si arrivò a tale da mandare una commissione a Verona per ottenere da Radescki (da Radescki, mi capite?) che il governatore potesse rinunciare le chiavi della fortezza in mano al popolo. Niente meno! La risposta, com'era troppo da prevedere, fu l'arresto di alcuni tra que' malcapitati commissari e l'invio a Mantova di seimila uomini di rinforzo. E perdio la ci stava bene.

IX.

I commiati.

Fu il caso di pensare ciascuno alla propria pelle; la legge marziale appiccata su per i muri, e la ressa di famiglie e di persone che si cacciavano all'aperto, era un cantar chiaro. — Meglio uccello da bosco che da gabbia: questo pensiero che ognuno s'ingegnava di nascondere, schizzava dagli atti, dagli sguardi, dai passi di tutti, e financo da quel guardingo e cupo silenzio che si sarebbe giusto potuto pareggiare all'atmosfera di un'epidemia. Il comitato si disperse com'erasi adunato, senza colpo ferire, non lasciando dietro a sè che il riflesso del bene che avrebbe potuto fare e non fece. E qui per amore della giustizia giova notare, che alle ricerche varie, diligenti e minute per chiarire se ci sia stato davvero un traditore, come a tutta prima se ne bisbigliava, nulla ha risposto; che anzi si potrebbe dare le più sode ragioni per convincere del contrario, se questo fosse luogo da ciò. Gli è che di certi falli nessuno vuol buscarsi la colpa, neppure quella tal quota che gli competerebbe a conti fatti. Piuttosto si brontola così a mezza bocca una supposizione, la quale a corto andare si trasmuta in verità incontrastabile, e via via si raddoppia, si moltiplica in ragione del viaggio che fa; se poi si dà l'imprudente che ci mescola un nome, guai!

gli è come dire che al disgraziato che lo porta tocca pagare per tutti. Così una buscherata messa lì tanto per ciarlare, non va molto che la si trasforma in assassinio vero e reale, a cui nè la legge, nè il carabiniere posson più mettere alcun riparo: di che dovrebbero far senno que' balordi, per non dir altro, che negli squassi più violenti della società godono lanciare i sospetti col ventilabro. La storia non ha a essere nè credula, nè maliziata: a lei spetta indagare con circospezione, raccogliere con discernimento, dispensare con misura. Or io, tuttochè non m' abbia assunto strettamente di scrivere storia, mi sento nondimeno il carico di rincalzare il vero, dove convenga all' onore della mia terra; facendo l'apologia della quale parmi altresì di rendere un servigio alla patria comune, siccome lo rende a tutto il corpo chi medica la piaga di un membro.

Disfatto in viso più che dopo un mese di malattia, Paolo tornò a casa con animo di abbracciare i suoi, e quindi avventurarsi dove ci fosse da far qualche cosa a pro dell' Italia. Offertagli da sua madre una seggiola, non sedè; e mentre biascicava svogliatamente qualche cibo per ristorare almeno le forze del corpo, si volse a Tonio con queste parole:

— Sapete, padre mio, che il governatore ha avuto faccia di far le rassegne ai posti della civica?

— Lo so; ma non è di cotesto che io mi fo specie.

— E di che mai? scappò detto alla Caterina, io non vedo che in questa congiuntura alcuno abbia saputo osare più di colui.

— Io invece mi stupisco e mi stupisco forte, continuò Tonio con qualche agrezza, come gente che dà di piglio alle armi per veder di sbarattare i Tedeschi, si spaurì così scioccamente di un vecchiaccio che si regge a mala pena sopra un cavallo. Le armi non le si adopran mica per conquistare fanciulle, mi pare.

La staffilata non poteva cogliere più in pieno; ciò non ostante Paolo senza arrecarsene soggiunse:

— Al posto di Sant'Andrea un fucile fu spianato al petto del governatore.

— Ed era?

— Il fucile di vostro figlio. Una mano sulla canna lo sviò dalla mira, e la persona di un municipale si pose tra me e l'uomo che io intendeva colpire. Del resto voi, madre mia, non vogliate prestar tanta fede a certe mostre di coraggio. L'orrido vecchio era livido, girava intorno due pupille da ossesso, le labbra gli tremavano come per febbre; vi so dire, mamma, che quell'uomo aveva addosso una strana paura. Ma adesso che parliamo non c'è tempo a guardarsi indietro; bisogna darci dentro, bisogna battere il ferro mentre è caldo. Milano, dopo cinque giorni di lotta eroica, ha cacciato i Tedeschi dalle sue mura; Carl'Alberto si avanza a grosse giornate; sorgono i corpi franchi; io corro al mio posto.

— E hai tu ben pensato dove indirizzarti? ribattè la madre.

— A questo don Enrico ha pensato per me.

Quel nome fece sulla Caterina il solito effetto, e una bella obiezione che già le frizzava sulla lingua svanì come una buffata di fumo.

Paolo seguitò:

— Vado a Gazzuolo con qualche compagno, per entrare in una legione che vi stanno formando alcuni de' nostri migliori cittadini.

Era un commiato bell' e buono: Tonio abbracciò suo figlio, e con gran tenerezza gli disse:

— Che tu sia benedetto, Paolo! Dopo la patria ricordati de' tuoi poveri vecchi che ti vogliono tanto bene.

Caterina lo si strinse al seno con tutta la foga dell' affezione materna. E gli avrebbe voluto dire: — Tu te ne vai, sangue delle mie viscere, e l'anima di tua madre viene con te. Se un giorno, scampato agli estremi pericoli, rivedrai la tua terra, invece di lei che ti amò tanto troverai forse una croce, perchè l'affanno le avrà spezzato il cuore. — Si provò di parlare, ci si riprovò, e sempre la voce le morì strozzata nella gola; finalmente, quel tumulto di affetti avendole tolto il respiro, cadde svenuta tra le braccia di suo marito. Paolo, per accenno del padre, baciatala con molte lagrime, rapidamente si allontanò.

E se ne andava alla maniera di uno smemorato, chè le ultime parole di sua madre gli suonavan dentro come i rintocchi della campana dei defunti. Senza credere punto al destino, nè alle altre ubbie

degli sciocchi, egli è pur forza confessare che talvolta mal ci sappiamo schermire da certi presagi; epperò Paolo nutriva un vago presentimento, che a poco a poco prendeva la qualità di una voce interna e, *tua madre non la vedrai più*, diceva la voce. Ond'egli stava fra due, se dar addietro a riabbracciarla per dipartirsene meno angosciato, o tirar innanzi ed evitare così un nuovo colpo da rendere ancor più difficile e più penoso un secondo distacco. Tratto alla cieca da non so quale istinto, camminò un pezzo che non sapeva dove nè perchè; quando alla fine si accorse che dava di petto in una porta, e che già la mano si era allungata per aprirla. Tanto poteva entrare; quivi non avrebbe raccolto che consolazioni, e s'egli fosse stato da supporre che qualche potenza ignota ve lo avesse guidato, non doveva esser altro che il genio della misericordia. Era la casa del signor Pietro, la casa di Giulia : i battenti si schiusero come per incanto, e Paolo entrò. La fanciulla lo aspettava. — Quelle fresche e leggiadre sembianze, comechè adombrate da un sottil velo di tristezza, non avevano punto rimesso del loro limpido splendore. Accolse Paolo con un sorriso dolce ma non placido, sereno ma non lieto, che traspariva da quell'aura di malinconia come un raggio di luna traverso i vapori di una bella notte di primavera.

— Che avete? cominciò ella per la prima vedendolo così abbaruffato.

— Oh Giulia, se voi sapeste che strazio egli sia

lasciare una tal madre per.... E stentava a proseguire.

— Per fare che cosa? domandò la giovanetta d'un modo così soave che Paolo dovè continuare di filo.

— Ve lo potete imaginare, per fare il mio dovere.

— E voi state in forse, Paolo?

— Ma e la mamma, che ci vorrà patir tanto a non vedermi, chi la consolerà? Mio padre, voi non lo ignorate, egli è buono a tutt'altro che a sollevare una donna sofferente.

— Dite un poco, non vi restano amici?

— Amici sì, ma cosa volete mai che facciano gli amici? Se la guerra va, come spero, non avranno essi da pensare anche troppo ai fatti loro?

— Tutti, Paolo?

— Io credo di sì.

— Ma proprio tutti tutti?

— O che volete voi dire adesso? In verità, non vi capisco.

— Paolo, date retta. Io mi sono una grama fanciulla, come vedete, e non posso venire con voi a combattere. Attenderò a mio padre, ma gli è un puro debito di natura, e a soddisfarlo che merito c'è? Non posso dunque far nulla per quest'Italia che amo tanto anch'io. Paolo (e gli porse amorevolmente la mano) Paolo, mi vorreste voi usare tanta grazia da raccomandarmi vostra madre, da commetterla al mio cuore come al cuore di una figlia, al cuore (fece arrossendo) di una so-

rella? Ne avrò cura, sapete, ne avrò cura più assai che di me stessa. Purtroppo mia madre m' ha lasciata innanzi tempo; or sarete voi così buono colla povera Giulia da dirle prima di partire: — Giulia, voi non l'avete più la madre vostra. non è vero? e bene, volete voi... per alcun tempo... esser figliuola della mia? — Così, Paolo, voi mi dareste una nuova vita, perchè facendo io qualche cosa per la madre del soldato, mi pare che anche la patria mi abbia un giorno a ringraziare e a benedire.

— Giulia, voi m'intenerite. Le vostre parole mi persuadono sempre più non essere un sogno l' idea che già da tempo io m' aveva fatta di voi. Oh sì, siate per mia madre una nuova figlia, e per me...

Una lagrima gli mozzò la parola; e la fanciulla con un sorriso ne 'l ripigliò:

— Oh via, si piange per fare il soldato della patria?

— Ma Giulia, io piango... d'amore.

— Andate, Paolo; dacchè il dovere vi chiama alle armi, i momenti non vi appartengono più.

— Oh! prima avrei bisogno di una vostra promessa.

— E quale?

— Che dovunque io sia, in ogni tempo e in ogni fortuna, mi darete contezza de' miei vecchi, di vostro padre e... di voi.

— Non dubitate; sarà il mio primo pensiero.

— Ma di me vi ricorderete, Giulia?

— Se mi ricorderò!... rispos'ella con un sospiro.

— Salutatemi dunque vostro padre... e... addio.
Così dicendo si premè sul cuore la fanciulla, le loro labbra si accostarono, e il primo bacio... fu dato.

— Addio... balbettò la Giulia ritirandosi frettolosa.

E Paolo partì.

X.

Le prime armi.

Chi avesse potuto speculare nel di dentro di Paolo alla guisa e cogli stromenti con cui si esplorano i segreti della natura sensibile, gli sarebbe apparso un vortice turbinoso, dove il cozzo continuo, anzichè dissipare le idee, le svolgeva e le ingrandiva. — Così è da credere che la sovrana imaginativa di Cartesio raffigurasse la prima generazione delle cose: delirio forse, ma delirio tale, che se non avesse fatto altro che rompere i sonni ai beati apostoli di Lojola, ce ne sarebbe ancora d'avanzo.

Tra l'aspetto mesto della Caterina, il fermo di Tonio e il pensoso di don Enrico, nel cervello di Paolo si poneva quello della fanciulla con un'espressione così consona a ciascuno dei tre, che egli non sapeva bene spiegarsene il come. Quelle care imagini a volte s'aggruppavano, si stringevano, fin quasi a formarsi, a immedesimarsi in una sola; poi bel bello le si scioglievano, sfilavano, mutavan di luogo

o di figura, come veggiam fare press' a poco nelle danze. Pietà, dovere, riverenza e amore, che in quella gentil natura non si potendo escludere, si davano e toglievano il posto con dolce, e quasi non dissi, cortese vicendevolezza.

Col capo in subuglio Paolo trapassò, senza punto badare, quell'andirivieni di trincee, dove mal sapresti discernere se l'odio o la scienza vinca la prova. S'avvide a una salita d'aver tocco il termine de' fortilizi, e lì, come un uccello fuggito di gabbia, si squassò tutto dal capo alle piante; poi, converso ai terribili luoghi che avea trascorsi, come persona cui si levi una macina dallo stomaco, mandò fuori un largo sospiro, e scotendo verticalmente l'indice della destra, parve minacciarli di una prossima distruzione. Ma ben tosto gli ricorse alla memoria quanta parte di cuore avesse lasciato là entro, colla giunta delle ansie, degli stenti, de' pericoli che indi a breve si sarebbero rovesciati su quelle creature dilette sì caramente. Per la sua famiglia, per sua madre in ispecie, don Enrico (pensava egli) sarebbe stato il Dio, Giulia l'angelo; fin lì dunque c'era di che consolarsi, e, quantunque a rilento, pur seguitava la strada. — A un tratto s'arresta, si volta indietro, squadra due grossi pugni e fa l'atto di voler percuotere qualche oggetto che la distanza gli vieta di poter colpire.

Che fu? Qual pensiero, qual furore era quello?

Oh terrore! fra un turbinio d'imagini gli par di vedere la Giulia livida, sformata dall'orrore e dalla

paura, tratta a forza dietro un feroce che avvampa d'un brutale appetito. Si dibatte, ma invano, la dolorosa; presto le forze l'abbandonano, ella sviene, ed ecco il Tedesco è signore di quelle membra divine. — Un po' più che coteste fantasie fossero durate, e Paolo sarebbe o ritornato a tutta corsa, o venuto meno di rabbioso dolore. Ma in tempo gli sovvenne l'invitta virtù della vergine.

— Ah prima ella saprebbe morire, gridò con quanto n'aveva in gola, cento volte morire che cedere a tanta contaminazione! —

Respirò meno affannoso, si terse la fronte fracida d'un sudore gelato, e riprese più calmo l'onorato cammino.

Un passo dopo l'altro arrivò, che non se ne accorse, dove lo aspettavano i futuri compagni de' cimenti e della gloria. Innanzi che l'occhio li avesse avvertiti, glieli annunciò un « *Fratelli d'Italia* » così clamoroso, così guerresco, così, sarebbesi potuto dire, superbo, che ognuno avrebbe indovinato senz'altro da quali petti, da quali speranze, da quali coscienze venisse. D'allora in su il giovane pose da banda le malinconie e le fantasticaggini d'ogni guisa; e se pure qualche raro momento lo ripungeva un sospetto, un timore per conto delle sue affezioni, egli giurava a sè stesso che un giorno sarebbe balzato in Mantova a traverso di una breccia, e tutte le tristezze n'andavano in fumo.

Dopo pochi giorni Paolo fu soldato, e dopo altri pochissimi la legione si postò cavalcioni fra Po e Mincio nel paese di Governolo.

Da un covo sì debole e maldifeso que' pochi volontari si lanciavano sul nemico come un branco di leoni; rompevano ogni comunicazione, piluccavano gli esploratori, impedivano di compiere veruna opera esterna, e con mosse rapide e oblique mandavano a male ogni disegno del Tedesco. Non tenevano che un paio forse di cannoni, uno dei quali, ch' era già stato del duca di Modena, portava sulla culatta il motto: *Contro i liberali*; e anzichè cassarlo, lo serbarono per un argomento di riso nelle ore di riposo e di passatempo.

Stanco di tali e tante molestie, il generale nemico reputò con repentino e duplice attacco poterli distruggere, o sperperare, come si farebbe d'una nidiata di passeri. Spacciò da Mantova buon polso d'uomini forniti d'artiglierie, di cavalli, e di quanto ci va per una battaglia regolare, divisando che si formassero in due ale, l' una appoggiata al Po, l' altra al Mincio: così sicuro dai fianchi, confidava di prenderli tra due fuochi e farne uno scempio. — Ma il conto, perchè torni, si vuol farlo in due. Era il giorno della pentecoste, una smagliante mattina di quella vivida e schietta primavera. La destra degli assalitori, avendo meno spazio a percorrere, giunse di lunga mano prima dell' altra che n' aveva più. Al fiuto degli Austriaci i bravi legionari, gridando *Viva Italia!* furon tutti sotto le armi come per incanto; cosa che avrebbe fatto inarcare le ciglia a que' barbogi che mettono nella *consumata disciplina* l' alfa e l' omega dell' arte militare. —

Vedendo mancar l'artiglierie, Nino Bixio che comandava dal piano superiore di certa casa, lanciatosi per brevità da una finestra, fece solo, e con mirabil successo, tutto il servizio del cannone. I nostri coi loro buoni fucili da caccia quasi ad ogni tiro ferivano; i Tedeschi che non erano sorretti da una coscienza, si persero d'animo, e combattuto alquanto ore, voltarono le spalle. Quella, come si disse, era la loro destra. — La sinistra, udita dalla lontana la fiera puntaglia, e notando col discernimento della paura come il fuoco lungo la linea del Mincio si riducesse verso la città, capì facilmente che i suoi erano battuti e inseguiti, e per non essere tagliata fuori — ragione, o pretesto che fosse — con una corsa disordinata ricoverò anch'essa per altra parte entro l'asilo delle mura.

Alla rassegna del giorno appresso il comandante, compartiti a tutta la legione i dovuti elogi, fece onorevole menzione d'alcuni nomi, fra i quali non ultimo quello di Paolo. — La Giulia, che aveva già concertato un suo carteggio, ne diede alla famiglia di lui la prima notizia, la quale fu accolta da un grido di Tonio e da un sospiro della Caterina.

XI.

Dolori e conforti.

Defezionati i principi e sconcordi i popoli, le cose d'Italia presero una brutta, ma una brutta piega.

Carl'Alberto teneva saldo; ma il suo esercito — fosse necessità, o imperizia — disteso troppo in largo dai poggi di Verona alle valli di Mantova, assottigliato dagli ardori, dalle febbri, dai disagi d'ogni maniera, assalito da ultimo per tutt'i lati da un esercito fresco, grosso e provveduto, ebbe a ritirarsi con quel funesto scompiglio che ognuno sa. Prima i Toscani di Montanara, poi i difensori di Vicenza e di Treviso, prodi ma scarsi, ne avean tocche; e alla fine la nostra legione, che accampava sotto le mura e le bombe di Mantova, si ripiegò in pieno ordine sopra Piacenza. Milano cadde, la legione mantovana fu sciolta, e Paolo riparò a Genova.

Un giorno andava gironi colla testa piena... Tanto amore alla patria, tanto abbandono, tanto valore perchè? Per fuggire, per disperdersi come una mano di conigli! — A un cuore poco o punto sperimentato della vita e de' suoi saliscendi, nuovo alle vicissitudini della fortuna, incapace tuttavia di ponderare al giusto la potenza e la fralezza de' popoli, ce n'era troppo più che Dio non vuole per darsi al disperato. Già tutto scadeva a' suoi occhi, tutto rimpiccioliva. I vecchi fomentatori, que' sacri intelletti che avean gittato i primi semi dell'amor patrio, della libertà e del rinnovamento nazionale, s'erano sviliti nel suo giudizio fino al grado di poltroni e di traditori. Questo popolo che poc'anzi a' suoi occhi era, per dirlo con una frase, il mare d'ogni grandezza e il sole d'ogni virtù, ora gli si palesava stolido, inetto,

misero, codardo peggio che una torma di pecore. Volete più? La libertà, fremito di un istante d'ebbrezza; la tirannia, giogo da natura; l'egoismo, istinto fatale; la virtù, scintilla fosforica di poesia; dovunque stoltezza, inganno e infingardaggine; il mondo, un empio ricettacolo di pirati e di schiavi. La sembrerà un'esagerazione, ma certi momenti dovette pure interrogar sè medesimo, per sentire s'egli avesse fin lì fatto daddovero, o non piuttosto recitata una vana o puerile commedia.

In questa rintoppò un tale, che lo salutò cortese, ma breve, gli porse una lettera, e secco com'era venuto, disparve.

Paolo gittò l'occhio alla sopraccarta; veramente gli pareva quella scrittura; — n'ebbe una subita scossa al cuore, e la recente scena di martirio e d'orrore si dileguò in un lampo dalla sua imaginazione.

Dissuggellò tremando la lettera; corse collo sguardo ingordamente alla firma; — era lei. Lei, la Giulia! — Ah dunque, pensò rincorato, dunque c'è questo qualcheduno che manda il freddo secondo i panni, e i panni secondo il freddo. — Col dorso della mano si rasciugò una lagrima, e con fretta pari alla smania lesse:

Mantova, 7 agosto 1848.

Mio caro Paolo

Voi soffrite, Paolo, io lo so, io lo sento, me lo dice il tremito del cuore. Ebbene, eccomi a voi. Non

vi abbandona, no, la vostra sorella: ella vi segue dappertutto, e vorrebbe essere il vostro angelo per potervi proteggere contro gli assalti del dubbio e della disperazione. Oh sperate, Paolo, sperate sempre. A un sentir nobile, qual è il vostro, non dice bene quella debolezza degli esseri volgari, per cui dall' un estremo passano all' altro senza misurarne la distanza. — Coraggio, Paolo, una povera fanciulla vi anima a bene sperare; l'Italia è grande e straziata; oggi, o domani, ella si leverà tutta alla riscossa: — vedrete. Niuno può frenare un popolo che vuole, e voi lo sapete assai meglio di me.

Fratello, il mio linguaggio non vi parrà calmo, qual dovrebbe quello d' una fanciulla mia pari. Per altro io vi parlo col cuore, dove ragiona lo spirito di un vero profeta, quello del nostro don Enrico. Dopo la rotta fatale, quando la speranza pareva fuggita in cielo, salito sul pergamo, quell' intrepito ministro di Dio ha predicato la speranza. Oh Paolo, se voi lo aveste sentito!

Dopo la predica fu perquisito e messo agli arresti; ma perchè le sue parole consuonavano appuntino a quelle della Bibbia, all' indomani lo rimandarono in libertà. Venne subito a trovare mio padre; ah davvero, Paolo, io non ho mai veduto sembianze men terrene di quelle. Dal suo sguardo, che pareva affisar qualche cosa al di là della terra, raggiava una pace serena, una mansueta rassegnazione, una, lasciatemi dire, prescienza, che devon essere, secondo me, i caratteri del profeta e del

martire. Mio padre e io lo stavamo a considerare muti, come assorti nella contemplazione di cosa celeste.

Quand'egli ci rivolse il discorso, le sue parole somigliavano quelle di Cristo alle donne di Maddalo. Paolo, voi non vi siete ingannato: sotto le spoglie di quest' umile prete spira veramente un apostolo come lo vuole il vangelo.

Egli ci tocca spesso di voi, però in diverso modo secondo che parla a mio padre, o a me. Con mio padre si rallegra che vi abbia fatto, com'egli dice, un buon figliuolo, che ama i suoi doveri, che riverisce la patria e sa, al bisogno, mettere la vita per essa. Con me tiene tutt'altro tenore. Giorni fa, per esempio, mi diceva: — Come ha da essere dolente, eh Giulia? quel povero Paolo, senza un'anima che lo consoli, che gli parli d'affetti, di conforto, di speranza? — Io ben lo compresi quel pietoso accorgimento; volai a casa vostra, benchè ci fossi stata di poco, ed eccovene i ragguagli che più vi possono star a cuore.

Il signor Tonio si conserva del solito umore; nessuna lusinga, e nessuna paura. Vostra madre ha sofferto assai dopo il fatto di Governolo: intese da non so quale indiscreto che aveste rilevata una grave ferita, l'amorosa stava in sospetto di peggio. Ora, malgrado la disfatta, certa che siete vivo e sano, s'è riavuta, io credo, bastantemente per sopportare il cordoglio della vostra lontananza. Scrivetele, Paolo; io non vi starò a dire il bene che fanno due

sole delle vostre lineo a questo cuore di madre, di cui non ho ancora veduto l' eguale.

Memore de' nostri accordi, non l' ho mai abbandonata ne' giorni della sua costernazione. Qualche volta ella mi manifestò il desiderio che passassi la notte con lei: io ne l' ho dovuta contentare; e posando la testa sul guanciale della madre di un prode, ve lo confesso, ebbi la vanità di credermi anch' io qualcosa. Paolo, vorrete voi farmi buone queste confidenze da fanciulla?

Ora che la signora Caterina, grazie a Dio, sta meglio, vado a vederla ogni giorno, perchè in verità la sera non saprei come fare a coricarmi, se ella non mi avesse benedetta.

Mio padre gli è sempre quell' eccellente uomo che sapete. Egli ha per voi una predilezione spiegata, e se ne tiene molto dell' esservi stato maestro. Una volta fra le tante, parlando di voi, mi disse: — O Giulia, sa il cielo se ti voglio un bene dell' anima, ma perchè non nascere un uomo come quel Paolo? —

Il po' di danaro che troverete alla posta ve lo mandano i vostri genitori; se non è molto, accusatene le strettezze in cui, poveretti, versano anche loro.

Non ho altro ad aggiungere per oggi. — Vi dirò solo, che vado orgogliosa della vostra amicizia, che mi obbligate grandemente ogni volta che mi date vostre novelle, e che io vi sarò sempre

l' amica e sorella

Giulia.

Alla prima occhiata sul pacchetto, Paolo capì bene che ci doveva esser dentro anche il gruzzolo serbato giorno per giorno — e chi sa in quanti giorni? — dalla Giulia sulle spesicciuole della sua piccola casa.

Se ne sia stato commosso nelle viscere non me lo dimandate; e pensando come a quel tratto non si potesse meglio corrispondere che coll'imitarlo, ne sovvenne i compagni che sapeva più pressati dal bisogno, e massime gl'infermi. Tanto un nobile affetto, nato pur d'improvviso, vale a ridestare e a rilevare il cuore umano in qualsivoglia traversia della vita. L'è, per fare un paragone, come una buona guazzata estiva su d'un fiore invizzito dalla caldura.

XII.

Da Roma a Mantova.

Gli avessero chiesto non so che cosa, Paolo in quel quarto di luna non avrebbe certamente detto di no; figuratevi a parlargli di libertà, di patria e di guerra. Non andò guari che si buccinò d'una spedizione alla volta di Roma; Garibaldi l'avrebbe capitanata; ci sarebbero corsi quanti giovani tenevano in cima d'ogni pensiero l'indipendenza e il decoro d'Italia: — dunque?

Senza esitar punto s'imbarcò anch'egli sotto la condotta dell'uomo che doveva fra non molto associare il suo nome a que' nomi sì belli di Washington

e di Bolivar, e salire anche più alto di loro per poco che il buon genio d' Italia gli sorrida (1). — Toccarono senza avarie la sacra terra, ed entrarono riverenti nella città che fu già la culla di Cincinnato e dei Deci; ma adesso que' bravi giovani si trovarono a dover dire, come Byron, che i vermi strisciavano sugli eroi.

Niuno è che non conosca il fatale intervento, la resistenza inopinata, l'eroismo che fu ad un pelo di forzare il destino. — A noi qui non appartiene dar sentenza di chi prese a difendere, e come, le ragioni della tirannia teocratica; certo nella vita de' popoli occorrono crisi, che dove possan mettere chi lo sapesse dire per me lo stimo bravo. — Nè questo è pur luogo da raccontare per minuto le camiciate sul far di quelle dell' antica Firenze, l'ardita fazione di Velletri, la punica fede di chi ruppe la tregua pattuita, la sublime fierezza del non mai calare ad accordi, il crudo sperpero di quella famiglia di prodi, lo sfortunato tentativo di penetrare a Venezia, il cuore di Garibaldi agli spasimi e alla morte della fida Annita, e cent'altre cose, tutte belle, tutte grandi, ch'è di pura spettanza dello storico e del biografo il riferire. In quanto a noi, dobbiamo stare a' panni del nostro eroe, grande o piccolo ch'egli sia, bene o male che ci riesca.

---

(1) Avverta il lettore, come il racconto abbia avuto cominciamento innanzi la spedizione di Marsala.

Paolo fu alla prima battaglia che sparse tanta gloria sulle armi italiane, fu a Velletri, fu alla presa del *palazzo de' quattro venti*, fu in quasi tutte le sortite, e fu degli ultimi a lasciare l'ultima breccia a Porta San Pancrazio. Cessata la difesa per necessità, ma, come dicemmo, senza patteggiare, seguitò il generale nell'ardua ritirata, pigliò fiato anch' egli sul povero suolo di San Marino, e finalnalmente, catturato dagli Austriaci con non pochi commilitoni, fu trascinato in mezzo alle armi sino al forte di Pietole.

Lettere di Giulia, trovatole a Roma, gli avevano partecipato la seria malattia di sua madre; poi gli mancò per gran tempo, non pure ogni sorta di consolazioni, ma di notizie, che è peggio; della qual cosa il povero giovane ne andava doglioso e tristo più che di niun' altra sventura. Aspettò invano parecchi giorni, e lì, in quell'ansiosa prossimità degli amici e de' parenti, i giorni eran secoli, tanto più che a quel punto l' andare e venire dalla città non era disdetto che a pochissimi.

Il terreno molliccio, le pareti grommose, e l'aer fradicio e greve della casamatta gli avevan rotta la salute; pativa di forti dolori al capo e agl' intestini; la bocca gli sanguinava, come per male di scorbuto. Ne' radi e brevi istanti che stanava da quella bolgia, dove a coronar l' opera non mancavano neanco i rettili, qual' era la scena che gli si parava dinanzi? — Qui la sentinella croata vigile, arcigna al pari della sua consegna; qua gl' infelici

che l'Austria destinava ai lavori forzati, perchè indocili al suo morso; intorno fortilizi spessi, guerniti, irti, stromenti in una e testimoni delle patrie torture; da questo lato una campagna desolata come l'esule, muta come il despota; da quello il lago colle acque di piombo, i canneti, le valli perdentisi nell'orizzonte lontano.

Questo fuori: e dentro?

Dentro la spina delle recenti sconfitte, le quali, se così non si potevano propriamente chiamare per l'onore delle armi, ben lo erano per il tanto sospirato affrancamento d'Italia. Venezia sola ritta; ma con che speranze oramai? Se ne togli quella di cadere onoratamente, nessuna. Misera cosa il conforto del gladiatore! — Da casa non aveva inteso che della madre inferma; nè i casi sopravvenuti erano molto atti a ravviarle il sangue. — E poi, tanto silenzio... chi sa? fors'anco era morta. Morta... senza vederlo!... morta, senza ch'egli le chiudesse le ciglia, la componesse nella bara, le posasse sopra una zolla, e le dicesse pace! Oh possibile che a lui derelitto volessero di tanto allungare quell'agonia dell'incertezza? — Ma la crudeltà e la pietà degli uomini non è egli vero che alle volte si scambiano le parti? — E suo padre? Suo padre poteva benissimo aver taciuto per una falsa idea di pietà. La Giulia — che maraviglia? — avrà secondato i consigli di qualcheduno; e in fin de' fini chi era dessa quella Giulia? Forse che non era essa pure della creta di Eva? — Ma e don Enrico?... Oh lì sì,

che quella tempesta di accuse rompeva contro uno scoglio davvero. E dire che la fantasia, così feconda in siffatte effervescenze, non sapeva fornirgliene pur una delle accuse a carico di quell'uomo! Privilegio di tutti coloro, che nell'altrui estimativa accoppiano i tesori del senno à quelli della virtù.

Quella burrasca dello spirito di Paolo imperversava or più or meno, e a volte si veniva sedando fino alla calma, alla bonaccia, all'afa. Qui gli mancava, starei per dire, l'alito dell'anima; non più un gemito dietro il passato, non un sospiro verso l'avvenire, nulla: un ghigno cinico gli errava su per le labbra, e un ubbioso, a vederlo, l'avrebbe potuto pigliare per un trapassato escito dalla fossa tanto per irridere le grullerie de' viventi. Gli era in uno di tali umori, quando un soldato lo accostò come a rimettergli di straforo qualche oggetto. Il soldato era giovane, bello, occhi turchini, labbra sottili, denti d'avorio, persona giusta; portava calzoni aderenti alla carne. Paolo d'uno sguardo conobbe il magiaro, e fece seco stesso: — Buon ambasciatore, cattiva nuova! — Ciò non pertanto, col dovuto riguardo, si appartò un cotal poco, se non più per non mostrar d'accogliere scortesemente una cortesia di quella misura. Il magiaro, senza un motto, gli lasciò sdrucciolare fra mano una lettera che non parve suo fatto. Paolo si cavò di tasca una moneta che ancor gli restava, e la porgeva al soldato; se non ch'ei la respinse con uno sguardo che diceva: — Superbo infelice, ho io forse meritato l'insulto della tua mercede?

Quando il gentile straniero, a certa distanza, ritorse il capo verso di lui, Paolo d'un cenno lievissimo lo ringraziò; indi volte le spalle a chi per avventura lo potesse star a spiare, con sinistra aspettazione si pose a spiegare la lettera. Era suggellata di nero. Paolo allibbì, e s'addossò ad un albero per non cadere. Rotto il suggello, vide i caratteri di Giulia che gli scriveva così:

Mantova, 6 luglio 1849.

Paolo,

Purtroppo ho a dirvi una cosa dolorosa, la più dolorosa di quante ne possano giungere a un cuore di figlio come il vostro. A condurvi per le lunghe, nel presente stato del vostro animo, crederei di farvi un pessimo servigio: d'altronde le prove toccate vi debbono aver disposto a qualunque sventura. Forse l'avrete pensato a quest'ora: la povera signora Caterina, dopo un mese di malattia, spirò fra le mie braccia l'ultimo del passato agosto.

Non ho termini da ridirvi l'amore che quella cara nutriva per voi: oserei affermare ch'ella si è rifinita di passione materna. Dopo il colpo della battaglia di Governolo, al modo che le fu riferita, la non ha più avuto un'ora di bene. Io che, come parmi avervi detto, era spesso da lei, me la vedevo struggere sotto gli occhi. Non ve lo dissi, Paolo, perchè non v'aveste a consumare di lento martirio, e perchè speravo ancora che qualche buona nuova, ricomponendole lo spirito, valesse insieme a ristorarla

dai travagli del corpo. Quanto la lusinga fosse vana ora lo sapete pur troppo; e qualche pietosa bugia, che a quando a quando io le porgeva come un farmaco, l'accorgimento della madre me lo leggeva addirittura negli occhi. Bisogna che allora io mi facessi di fuoco fino a'capelli, perch'ella guardandomi con quel suo melanconico sorriso, mi diceva: — Giulia, a che nascondermi la verità? Il mio Paolo io non lo vedrò più; me lo presagisce il cuore, e il cuore, sai, non m'inganna. D'altronde la menzogna ci sta così male sulla tua fronte! — Che fare? che rispondere? Io coglievo la prima opportunità per ritirarmi a piangere sola. I medici... che volete che facessero i medici? Capivano anch'essi che la non era malattia da cedere agli sforzi della loro scienza, per quanta fosse; e se ne andavano tristamente, ristringendosi nelle spalle. Per lei la loro venuta e la partenza erano la stessa cosa; ah! ella sapeva troppo la cagione e la sede del suo male.

A don Enrico ci volle del buono a convincerla che quello smisurato affetto per voi non le sarebbe tenuto a carico dal giudice supremo. Per uno sgravio di coscienza glie lo volle ripetere in confessione; ed egli a replicarle in confessione coi medesimi argomenti; a mostrarle sempre come ogni principio di bene, a detta pur del vangelo, rampolli dall'amore. Ella, che mi voleva presente a tutto, allora si volse a me con una tale preghiera che ora, Paolo, non mi dà l'animo di ripeterla innanzi a voi. Un altro giorno, chi sa?

Agli estremi uffici che furon resi a quella benedetta attese don Enrico; egli ha saputo anche mitigare il dolore di vostro padre, che non avrei mai imaginato così sordo a ogni consolazione — Vedrete da voi con che pia astuzia don Enrico abbia innestato nell'iscrizione funebre com'ella siasi *consunta nel santo desiderio del figlio lontano.* Ho detto vedrete, giacchè vi posso assicurare che a giorni sarete posto in libertà. Il signor Tonio e don Enrico verranno a smezzarvi il cammino; mio padre e io v'aspetteremo a casa vostra.

Paolo, vogliate esser ragionevole, e cercate la forza di resistere anche a questa crudelissima prova nella grandezza dei doveri che vi restano a compiere. Io che cosa non darei per risparmiarvi un'ora, un momento d'angoscia? Ma donna, ma debole, nella lotta che vi tocca sostenere, non posso che aprirvi il misero rifugio del mio cuore. Scarso compenso, ajuto inefficace, ma che vale pur sempre qualche cosa agli occhi di chi, come voi, sa misurare l'offerta non dal proprio bisogno, bensì dall'animo che la porge.

Tutti vi salutano e vi fanno cuore.

Addio — e a rivederci presto

l'amica e sorella

GIULIA.

E infatti di lì a non molto le prigioni di Pietole si vuotarono colla stessa giustizia, colla stessa logica come le si erano stipate. Paolo sbucò, rivide

tutti, abbracciò tutti, ma non trovò punto ristoro che in un lungo sfogo di lagrime sulla tomba di sua madre.

XIII.

Amore e dovere.

L'anno seguente Paolo non se lo giocò. Grazie ai conforti e alle cure di don Enrico rassegnatosi quanto gli venne fatto alla perdita della madre, tornò a que' modi amichevoli e alla buona per i quali era già tanto benvoluto in paese. Vedendolo così giovane, così sveglio, e ancorchè non versato nelle scienze, intinto alcun poco de' loro principii generali, don Enrico procurò di mettergli il tempo a profitto. Tonio al suo negozietto ci accudiva di per sè, non potendo permettere che suo figlio, nato, come diceva, a tutt'altro, avesse a succhiarsi quella noia di star al banco a squattrinare. Non che una tirannia, gli sarebbe parso un sacrilegio, che il soldato di Garibaldi, l'avanzo di Roma, l'amico di don Tazzoli fosse lì conficcato a bisticciarsi col bècero, o colla curandaia, per un mazzo di fiammiferi, o per un pezzo di sapone. Dopo desinare, quando lo sorprendeva in quella scurità di chi è posseduto da una rimembranza fatale, lo tastava col pungolo del fare una visita a quel signore, e assai volte anche gli riesciva di strapparlo alla sua buia compagnia mentale.

Di questa maniera don Enrico si vide aperta e agevolata la via, sulla quale incamminare cotesto suo, meglio che allievo, figlio dell'anima; e rifacendosi dagli ammaestramenti del signor Pietro, lo condusse innanzi soprattutto in ciò che attiene la geografia e la storia. Di mezzo alle quali egli non ci tirava già la muraglia della China, come fanno questi maestrucoli mestieranti; che anzi le commetteva, le intrecciava acconciamente, acciò le si scambiassero que' sussidi che di lor natura si devono. Di questo piede, con nessuna o pochissima fatica, Paolo arrivò a conoscere partitamente l' Italia da Trento a Capo Passaro, e dagli Oschi a noi: — e s' intende da sè, che tutte le magnifiche allegazioni degli storici e dei geografi il ben avvisato istruttore non glie le dava mica per moneta corrente, come usano pure i sullodati professori. A mano a mano poi che la storia glie ne porgeva il destro, lo faceva pigliare qualche dimestichezza colla filosofia italiana, la quale meglio d' ogni altra rispondeva alle disposizioni del giovane, per essere la più atta ad allearsi col cuore, o per dirlo alla moda, la più liberale. Campanella, odiatore a tutta prova delle dominazioni straniere, filantropo e martire, fu l'eroe di quegli studi; e in ciò maestro e scolaro erano pienamente d'accordo, stante la gran predilezione che anche don Enrico professava per quello ch'ei soleva chiamare, il terribile frate. Tanto da questo verso Paolo non s'avrebbe potuto, nè, crediamo, voluto augurare di meglio. Ma ce n'era un'

altra delle corde ben più armonica, ben più delicata, una corda le cui vibrazioni si ripercuotono su tutta la vita e del sentimento e del tempo: — l'abbiamo a dire? l'amore.

La Giulia, candida come la stessa virtù, non erasi mai data a investigare che cosa egli sia quel turbamento dolce e inavvertito dell'anima, che diciamo amore; e molto meno a rendersi conto del modo, della forma, del grado, come avesse concepita l'amicizia per l'allievo di suo padre. Perch'ella avesse detto a sè medesima: « ah dunque io lo amo », ci sarebbe voluto un giudizio, delle premesse, un termine di confronto. O confronto con chi? Tranquilla della coscienza com'ella era, aveva lasciato, non che di sofisticare, ma di ragionare, di riflettere, di dubitare sulla natura di tale affezione. — Poesia! direbbe probabilmente uno spirito forte. E perchè? La poesia — supponetela schietta e naturale al massimo punto — l'è sempre un prodotto d'arte, alla quale i colori li presta sì il cuore, ma i tratti la mente; e, chi ben guarda, non si dà opera di genio senza riflessione e senz'esame. Ora, se a qualche indiscreto gli fosse bastato l'animo di chiedere alla giovanetta che cosa propriamente sentisse per Paolo, a tutta prima, che volete? ella ne avrebbe riso, come di strana domanda; poi a tornarvi sopra col pensiero, a vederci chiaro, ne avrebbe arrossito, non crediate di vergogna, ma per sapersi da una maligna sorpresa profanato il suo mistero, una parte della sua religione.

Sì, aveva ella il sentimento senza l'idea, la cosa senza la parola; e perciò appunto amava di vero, di vivo, di pieno amore. Primo e unico incantesimo di quell'anima, misterioso panteismo che le rapiva tutto l'essere e ne guidava inosservatamente i moti. Ma foss'anco stato un sogno, un'illusione, chi è che in quella ebrietà spirituale avverta la vanità delle imagini che gli brillano al pensiero? E da cotesto, mettiamolo pur, sogno, chi sarebbe stato lo scortese che ne l'avesse voluta risvegliare? La riempivano tutta il suo amore e la sua virtù: due affetti ai quali mai non volgeva la mente, due parole che mai non proferiva, quasi una religione gelosa coprisse del suo velo quanto di più puro, di più divino si occultava in quell' umile argilla.

Le vicende di Paolo, e le sventure più che tutto, lo avevano, non dirò ammaliziato, ma chiarito tant'o quanto di quel che fossero le passioni umane; ora gl' insegnamenti di don Enrico gli additavano l'applicazione da darsi a que' parziali, vaghi, confusi dettami dell'esperienza. Il perchè non poteva egli dissimulare a sè stesso di qual vincolo fosse ormai stretto il suo cuore a quello di Giulia; e dissimularlo a lei, al signor Pietro, al proprio padre, gli pesava come, nè più nè meno, una cialtroneria. Ci pensò e di molto, e i casi non furon pochi ch' ei si levasse la mattina da letto come vi si era buttato la sera, senza velare un occhio. Quante volte, da solo a solo con don Enrico, non fu per alleggerirsi di quel peso interiore, e richiederlo sul

modo di comportarsi! Quante volte non si sentì prudere la lingua davanti a suo padre, al signor Pietro, alla Giulia! Lo credete? gli era avviso di essere risoluto, d'avere in pronto il concetto e la parola; schiudeva benanco le labbra, stava per appiccare il discorso; ma in quel punto — che era, che non era? — una nube alla testa, un nodo alla lingua, una fiacchezza alle gambe, e gli toccava sedere, o appoggiarsi a qualche cosa; mendicar quindi una scusa, un pretesto, peggio, una bugiarderia, e andarsene un poco a pigliar aria perchè in verità si sentiva mancare. — La è curiosa, pensava allora stizzito, che un uomo intrepido davanti una selva di baionette e sotto una grandine di palle, diventi dammeno di un gufo alla presenza d'un padre, d'un maestro, d'un amico, d'una fanciulla. Ci sarebbe da buttarsi via. E non v'è che dire, in que' momenti ho paura davvero, quasi mi vedessi in procinto di fare una bricconata. — Un dopo desinare escì col disegno formato d'andar a trovare don Enrico, e lì a quattr'occhi spiattellargli ogni cosa. Ma nell'andare, per una distrazione molto strana, infilò la via dove stava di casa il suo antico maestro. Oh passargli poi sotto il naso, senza neppur domandare s'ei fosse vivo, gli sapeva male; onde come Dio volle bussò. Guardate le combinazioni: Paolo, freschissimo sempre della memoria, questa volta, proprio questa, si lasciò sfuggire di mente che a quell'ora il signor Pietro era immancabilmente alla passeggiata. E sì che quasi tutt' i giorni ci s'im-

batteva all'ora medesima. Al solito lo ricevè la Giulia, la quale, vedutolo così preoccupato, gli domandò:

— Che avete, Paolo? a guardarvi siete così stralunato, che se vi avessi meno in pratica, credo mi fareste paura.

— Eh nulla. Alle volte ne avete d'amene voi. Io stralunato! Ma che vi pare? io sono tranquillo io. Ho da dire qualche cosa a don Enrico, ed ecco tutto. Voi m' insegnate che quando s'ha da parlare a persone di quella taglia, non bisogna mica andarci con via là testa.

— Ora mi fareste ridere. Raro quel giorno che non siate da don Enrico, o per lezioni, o per altro; ma non ci andrete già con quella gronda, m'imagino. Oh sapete, Paolo, che oggi m'avete una cera da aristocratico che consola?

— Voi piccate, Giulia, me ne rallegro, gli è segno di buon umore; ma io, per dirvela, ci ho tutt'altra voglia che di celiare. Se sapeste...

— Oh, oh, novità? dite pure, che sono tutta orecchi.

— Cose nuove no, ma cose serie; di questo ve ne accerto io. Cose anzi (fece con più serietà) alle quali non siete estranea neppur voi.

— Dite davvero, Paolo? In tal caso non ne vorrete certamente fare un mistero a me... alla vostra sorella di cuore.

E stesagli la mano, lo sogguardò con due occhi da far ridere gli angioli.

— Veramente, riprese Paolo un po' impacciatello, trattandosi di un consiglio, non vorrei farne parola che a don Enrico.

— O come c' entro io in un consiglio che avete a chiedere, voi dite, a don Enrico?

— Come c'entrate? c'entrate sicuro. Ma scusatemi, il consiglio riguarda me.

— Quello che non s'ha a sapere, da banda. Solamente spiegatemi, se vi piace, come io, ragazza dannulla, abbia a fare in cosa di tanto rilievo.

— Oh bella, quando si vuol trattare una donna per quello che la è, sta bene domandar lume a chi ne sa di più, mi pare. Del resto... (E lì avvedutosi d'aver posto il piede fuori di carreggiata, cercò un bronco, ma per la fretta s'abbrancò ad un pruno.) Del resto, non dubitate, Giulia, il vostro decoro non sarà tocco menomamente.

— O che andate voi dicendo adesso? È dunque in repentaglio il mio decoro? Ho io fatto qualche svista? Per carità, finitela con questo gioco... E la poverina gli attanagliava la mano colla violenza di chi è sul punto d'annegare.

Paolo, per troppo voler dire e disdire, annaspava ch'egli era uno sfinimento. Alla fine vedendo che la fanciulla tremava tutta, e s'era già fatta pallida come una cera, tagliò corto e fu il meno male in quello sbalordimento.

— Chetatevi per amor di Dio, che in due parole vi spiego la cosa come sta. Ma lasciatemi dir tutto senza interrompermi. Giulia... voi mi amate, e, o non

lo sapete, o non ci avete mai posto mente. Quanto a me, io vi amo, ma io lo so, Giulia, e perchè lo so, mi corre debito di fare che questo amore non sia un mistero nè per vostro padre, nè per nessuno. Egli è così che io intendo il vostro decoro.

A quella rivelazione così impreveduta, a quella protesta così esplicita, a quella proposizione così formale, tutte in una, la Giulia rimase come trasognata. Gli occhi fissi in quelli di Paolo, le labbra aperte, le braccia penzoloni, la persona immota, pareva Euridice nell'atto che di donna diveniva statua. Paolo, per mettersi al sicuro, ebbe subito ricorso a quel nome che valeva per tutti:

— Don Enrico, don Enrico mi consiglierà. Ecco perchè ho fermo d'indirizzarmi a lui. E aveva io torto a dirvi che la non era una canzonatura, e che ci avete la vostra parte anche voi?

— Sì, sì, Paolo, ripigliò la fanciulla riavutasi alquanto da quello smarrimento. Non perdete tempo, andate da lui, egli solo può indicarci la via da prendere: andate.

E lo spingeva dolcemente colla mano. Paolo, che anch'egli ormai non sapeva più che pesci pigliare, acconsentì come allo scatto di una molla; ella si ritrasse nella sua camera, e là cedendo alla pressione del pensiero si diede a piangere. Era dolore? era eccesso di gaudio? nè questo, nè quello. Pari a Semele, le conveniva che il suo Dio fosse velato, affinchè la luce di esso non arrischiasse di bruciarle il cuore.

— Oh ben vieni, Paolo, ti stava giusto aspettando, gli disse don Enrico vedendolo entrare. — Se oggi non mi capitavi, avrei mandato per te, tanto mi premeva parlarti.

— Don Enrico non farà mai ricerca di Paolo, che no 'l trovi parato corpo ed anima in suo servigio. Ora ci ho anch' io un affare di qualche momento da confidare a lei.

— Ascolta, buon figliuolo: andeiesti a Brescia subito per una faccenda che mi sta molto a cuore?

— Se ci vado... è roba neanche da domandare. Se mi permette che corra soltanto ad avvertire mio padre, che alle volte non avesse a pensar male... In due salti sono da lei.

— Non v' è tempo a nulla, mio caro; anzi (osservò cavando l'oriuolo) anzi è già tardi. Per tuo padre tanto, se non hai altro, ci penso io.

— Quand'è così, lei non ha che a dirmi quello che debbo fare.

— Tu conosci Tito Speri...

— Se lo conosco!

— Bene, devi andar difilato da lui con questo plico di carte. Eccoti l' indirizzo. Appena fuori di città troverai il mio calesse: rimanda l' uomo e va più lesto che puoi; e Dio t'accompagni nella buona opera.

— Ho capito. A rivederla.

— Aspetta un momento. Il più è forse quello che devi dirgli a voce, perchè a scrivere non mi fido un bel niente. Gli dirai adunque, che la seduta ebbe

luogo ieri sera in casa di chi sa lui, che s' ha eletto un comitato, e cominciamo già a distendere la nostra rete. Aggiugni che sia qua dentro la settimana, ma che faccia ogni possibile di non mancare, perchè, nota bene, la sua presenza necessita.

— Sì, signore; stia quieto che di quanto m' ha detto non andrà perduta una sillaba. La riverisco.

— Come! e te ne vai senza chiedermi alcuna spiegazione?

— Scusi, spiegazione di che?

— Ma non sai che, scoperti, ne va della testa?

— Lo so.

— E non esiti? non ti senti in diritto, in voglia di saperne più in là di così?

— Che bisogno? La causa è la stessa qui che a Roma, è lei che mi manda, posso io domandare di più? Eh don Enrico, il vecchio soldato lo sa bene che in questi negozi un minuto decide; ha ella altro a comandarmi?

— Oh un bacio, Paolo. Egli è così che va servita la patria.

E si congedarono.

Don Enrico, guardatogli dietro un tal poco, e rammentandosi come il giovane aveva detto a tutta prima di volergli confidar qualche cosa che poi tralasciò per eseguire il suo incarico, levò gli occhi esclamando: « Oh Italia, finchè ti avanzano di questi figli ben puoi rincorarti, perchè la tua causa non è anco perduta! »

Paolo tanto si affrettò, che la notte medesima

avanti l'alba picchiava sommesso alla porta di Speri. Nè il viaggio eragli punto incresciuto, giacchè, comunque la Giulia non sarebbe forse stata per conoscere il perchè di quella gita, l'averla egli fatta a conto di don Enrico era già un buon argomento per innalzarlo, per abbellirlo agli occhi della fanciulla. — Se l'amore di noi stessi e della nostra donna lo sentissimo tutti così!

XIV.

Arresti.

A Mantova dunque facevan capo le fila di quella gran trama, che tirava chi sa fin dove. Vasto e ardimentoso concetto che suscitò tanti contraddittori, quanti almeno sono i complici de' tiranni, gli avversari del pericolo, i partigiani del successo. Se l'audace disegno fosse uscito a bene, ne avreste vedute di queste lumache della fortuna a metter fuori le corna! Ma perchè fallì... Eh uomini, uomini!

Non ci vuol molto ingegno sicuramente per intendere quel ch'abbia a fare uno che cospiri contro lo straniero; — massima generale: bocca chiusa e occhi spalancati. Però il saper qualche cosa torna sempre, come Paolo se n'ebbe a capacitare tosto che pose il piede in quel rovaio fitto e intricato dove non t'è mai dato di scorgere la mano irresistibile che ti sospinge. Vogliono taluni, col Balbo

alla testa, che le società segrete finiscano a disonestare gli animi. — Ma, rimandano altri, può egli esser male quel ch'è necessario? Anche la guerra t'abitua manesco, fiero, sanguinario talvolta; e si vorrà per questo che i popoli non cospirino, non si ribellino, non facciano la guerra, neppure quando hanno ragione? La salute del popolo è la legge suprema, dicevano le Dodici Tavole, e a meno di svellere i cardini della società, niuno verrà a dire che le Dodici Tavole parlassero a sproposito. — Belle ragioni anche queste. In ogni modo a noi non istà decidere; un bel proverbio dice che la va come la s'intende.

In una mina di quella sorte non è manco a domandare se Paolo vi si cacciasse dentro colle mani e co' piedi. Egli è vero che, squagliati, ci andava del nodo del collo, come ne lo aveva per tempo ammonito don Enrico; ma, come gli aveva risposto Paolo, per lui la era una guerra come un'altra, guerra di scherma, d'astuzie e d'indefessa operosità, la quale, condotta come si voleva, avrebbe mandato all'aria tutti i seggi intarlati del vecchio dispotismo. Per parte sua, egli era al cenno di don Enrico tale e quale un soldato al cenno del suo capitano, senza incaricarsi per nulla delle conseguenze che gli potessero cascar sulle spalle. Cieca docilità ch'ei s'era imposta a guisa di un apostolato, e per base ci aveva messo il principio della pazienza e dell'annegazione; nella qual via poteva meglio d'ogni altro guidarlo don Enrico, come quello che della

virtù evangelica sapeva essere, per così dire, e lume e riverbero.

Colla Giulia non s'era più toccato di nulla, quasi che quel tiro della dichiarazione fosse stato, nientemeno, una corbellatura. Alla prima, ella che non ne sapeva trovare il bandolo ci aveva fatto punto sopra: codesto squarciarle d'improvviso il velo che avvolgeva santamente il suo affetto per ingolfarla in un tumulto di crucciose congetture, a quella gemma di cuore non pareva un procedere nè da Paolo, nè da uomo perbene; se non che rincorrendolo con l'occhio di chi cerca una interpretazione, e l'aspetta benigna, stentò poco a capire come tra lui e don Enrico passavano confidenze più strette, più, diremo, entusiastiche, di quel che non passino di solito tra un allievo e il suo istitutore.

Ma lasciamo un tratto sola la nostra Giulia, o piuttosto lasciamola colla torbida accompagnatura de' suoi pensieri, per dar luogo a più gravi avvenimenti.

Quel vago mormorio di macchinazioni, di apparecchi, di strane cose che si sarebbero vedute presto, non poteva andare gran che per la piana. Polizzini stampati copertamente, cedole di non so che prestito nazionale, e burle di simil genere, fatte in barba all'Austria, ma sotto il naso dell'Austria, avrebbero messo in sulle peste, non che quella occhiuta e attivissima, la polizia più sonnacchiosa e sfaccendata di questo mondo. Nei caffè, per le strade, fin su' mercati, che è tutto dire, in-

ciampavi ogni poco chi ti veniva a offerire di que' così fatti documenti d'amor patrio, ammiccando con una disinvolta e diremo pure trionfal sicurezza, che a ripensarvi adesso qui al sicuro, saltano addosso i brividori della morte. C'era in quell'avventataggine tutto il brio, l'orgasmo, la disfida, in due parole, la generosa spensieratezza de' giovani che tenevano in mano la mestola del negozio. Fra questi non mancava pure il prudente, che, addottrinato da costose sperienze, venisse bel bello insinuando come non fosse da andar sì corrivi in una faccenda che poteva trarsi dietro lo sfascio di centinaia e centinaia di famiglie. Dagli altri più freschi, di coraggio più verde, di risolutezza più estemporanea si ripicchiava esser quello il solito repetìo dell'età, la nenia eterna che addormenta le nazioni sul letto della vergogna, e via via con fiori siffatti. Il 2 dicembre, scoppiato in Francia nel modo che tutti sanno, rovinò anche coteste speranze.

Ciò che doveva di necessità seguire, seguì pur troppo, e pur troppo tardi, quando le fila della trama, o a meglio dire, la serie delle vittime s'era moltiplicata oltre misura, quando, come interviene delle cose che portano seco una tal quale sanzione del tempo, appunto col tempo vi si erano acconci gran parte di coloro che a tutta prima avevano risposto con una brava scrollata di spalle. La era, direbbero i causidici, una specie di usucapione; se non che nella lunga e oscura controversia, il diritto inerme non poteva che un giorno o l'altro aver

a fare col suo vecchio competitore, il patibolo. Oh ma questo lamento che ci viene ora strappato dalla memoria di perdite sì preziose, questa voce del cuore ferito, non vorremmo ci fosse presa per un rimprovero, per un'accusa, che ne facciamo a qualcheduno. Si fa tanto presto a pensar male, anche senza deliberazione.

Sicchè raccapezzando, cotesto che diremo commercio di sentenze di morte era divenuto tanto usuale e fin protervo, che l'eco una volta o l'altra ci sarebbe poi urtato nelle orecchie di chi non avrebbe mai dovuto averne un sentore. Ora quell'eco — per caso, come vogliono taluni, o per trasandataggine, come pretendono altri — certo è che urtò proprio in quelle orecchie così fatte ; le quali dal segno più lieve e sfuggevole, alla notizia chiara, intera e ordinata della cosa non trovarono sì difficile il tragitto, come se l'andavano figurando coloro che dovevano starne maggiormente in sospetto, i motori, i capi dell'impresa.

Gli arresti cominciaron radi, come i primi goccioloni di una pioggia estiva, la quale poi spessa e spessa insin che all' ultimo la si rovescia a secchi. Per disgrazia coloro che più dovevano aspettarsela quella tal pioggia così dirotta, non rimisero, o ben poco, dell' usata fidanza, lasciando campo ai bracchi sguinzagliati dalla polizia di ormare il segreto, e alla polizia medesima di scovarlo.

Mentre avvenivano questi casi, e ne bolliva ben di peggiori, Paolo toccò più volte a don Enrico il

tasto dell'andarsene, smemorato in vista come chi non bada molto a quel diamine che dice, in realtà coll' animo teso, per una sua tisica, ma ognor viva, speranza, che il partito del mutar aria ci si potesse pur imbrancare fra i mille pensieri di quel benedetto uomo. Il quale si pigliava quelle cure a sorrisi, tanto che il proponente non sapeva darsene pace; e sì che se quell'identico progetto della fuga glie lo aveste proposto a lui, a Paolo, sarebbe stato lo stesso che posare il piede sulla coda di una vipera.

Una mattina Paolo esce in sulla piazza colla consueta mostra di noncuranza, e colla pur consueta, ma reale, sollecitudine di spillare alla fuggiasca qualche indizio di cose fatte, o da fàre, letto, come accade sovente, in una parola, in un cenno, da alcuno di quelli davanti ai quali gli altissimi si stimano soli. Vede facce scure scure, un abbattimento, un'espressione generale di rammarico, i segnali più distinti di una sventura che deve avvolgere tutta la città. — Che cosa può essere? Il pensiero casca subito là: qualche imprigionamento sicuro, qualche gran retata... chi sa? fors'anco una sentenza... una sentenza capitale. Bisogna assolutamente certificarsi di ciò che è, per uscire da quelle tanaglie del dubbio, e per darne, se occorre, lingua a chi di dovere. Ma come fare? Domandare? Affar serio. E poi domandare... a chi? Se tutti rasentano i muri, tutti sbiettano che pare arrivato il coléra. — Più tira oltre, e più cresce il negozio, e l'angustia dell' animo in proporzione. Fa

per abbordare uno che viene al suo verso; quello taglia strada come avesse veduto il basilisco nè più nè manco. Si prova a salutare un tale che conosce a fondo, al quale è inoltre legato per certe corrispondenze, certi bollettini... Peggio che peggio! Osserva, e s' accorge che lo stesso non incontra agli altri passeggieri. Si salutano, si abboccano, sommessi, circospetti, ma si abboccano. — Ah è dunque da lui che si fugge, è di lui che hanno paura; tra lui e la cagione del comune sgomento vi ha dunque da essere un legame molto stretto, molto manifesto, molto... Che fare? che dire? che pensare? La solita conclusione: sentire don Enrico.

Va, corre, vola a quella casa che si poteva dire con tutta ragione il suo oracolo. Oh! che novità è mai quella? Chiuse le finestre, chiusa la porta, un silenzio, uno squallore... Che significa tutto ciò? Batte: nessuno. Ribatte: nessuno, sempre nessuno. — Saranno in campagna, pensò finalmente; grullo che sono, o che ha da esser morta tutta la casa di punto in bianco? — E tirava via a casaccio. A quella risposta della sua imaginazione vi si era un tantino accomodato, e camminava pertanto meno scomposto, più leggero, più naturale; però a ripensarci sopra, quel cansarlo, quel silenzio... A poco a poco di sè e di quella casa ne coniò un pensiero solo, da cui un solo dubbio, e dicasi pure, un solo terrore — Avessi paura? disse a sè stesso quasi interrogandosi Paura, per chi? per me? Sì, per quel che ci conto io quaggiù... Ma e quella casa chiusa, muta come

la tomba della povera mamma? E don Enrico, dove potrà mo' essere andato in nome di Dio? In campagna?... Sicuro che sarà in campagna; ebbene, a che pro le esitazioni? si va a vedore. S'abbottonò, si tirò su come per toccar via più spedito, e prendeva l'andata, quando a uno svoltar di canto ebbe a notare casualmente dov'era. Se potesse accattare qualche notizia, un bruscolo di notizia tanto per sapersi regolare... quello era luogo... Non c'era tempo a riflessioni; ristette, decise, entrò.

— Ah! strillò veggendolo la Giulia, con un grido sì acuto, sì pieno che sembrò lo scoppio di quel tenero cuore.

— Che! fece Paolo trasalendo di sorpresa, quasi di spavento. Che è questo, mio Dio? La gente mi schiva; la città somiglia un sepolcro; persino la casa di don Enrico mi è barrata... e qui, qui mi si riceve con un grido di terrore! E guatava fisso il maestro, che come assiderato non batteva labbro.

— Ma dunque non sapete? riprese la Giulia, non sapete?

— Che cosa? parlate.

— Non lo sapete?

— Oh Dio...

— Arrestato!

— Arrestato chi? spicciatevi una volta.

— Arrestato, vi dico, arrestato...

— Ma chi, chi? urlò Paolo, bocca, occhi, orecchi spalancati.

— Ma lui!... ma don Enrico! finì la fanciulla con accento di disperato dolore.

— Don Enrico? arrestato don Enrico! Ah, è impossibile! invenzione! Non è vero, signor Pietro, che l'è una pretta invenzione? che don Enrico è in campagna?

A quelle domande affollate, nelle quali l'ansietà mal celava la sfiducia, il padre di Giulia non ebbe che a rispondere, chinando dogliosamente il capo:

— Pur troppo è vero.

A Paolo bastò. Uscito, correva all'impazzata, senza avvedersi, o curare, che altri lo prendeva d'occhio, lo segnava a dito, chi per compassione, chi per meraviglia, chi (già i birbi non mancano mai) per un gusto amaro che ci trovava. Per tal modo più e più sempre badato, e come dicono, compromesso, giunse a casa e sull'entrare si scontrò petto a petto con suo padre. Voleva articolare non so quali parole; che! la lingua pareva impietrita: un altro tentativo, uno sforzo... invano: allora diede in singhiozzi, in lagrime, e gli cadde nelle braccia.

Tonio, sì per una sua partecipazione e sì per rispetto a quel santo dolore, pensò di star zitto. Fece più, rattenne il pianto; fino a che una lagrima fuggitiva che gli gocciò sulla fronte del figlio diè moto a una di quelle scene, dove un' angoscia fomentando l'altra ne nasce tale strazio che chi lo ha provato lo dica.

Ma come prima la pietà dell'altrui male fece luogo al sentimento e al timore del proprio, Tonio, senza tante giravolte, pose sott'occhio a suo figlio il gran rischio che egli stesso correva dopo la cat-

tura d'un tale amico. Oh giusto! era un predicare ai porri. I familiari, i conoscenti (solite strampalerie del cuore umano) ronzavano intorno a Tonio con un chiacchierio che il pover' uomo ci perdeva il respiro; — e che già quel dabben sacerdote si poteva dire spacciato; che però sarebbe stato meglio ch'egli attendesse più esclusivamente alle cose del suo ministero; che si sapeva da fonte sicura, come la batosta non si sarebbe rimasta a tanto; che ci anderebbero di mezzo ben altri; che ognuno, in quell' intruglio, faceva bene a fare il suo esame di coscienza, e chi non la si trovava di bucato, un pò' di fagotto, e a gambe; che chi aveva figliuoli non doveva dormir sulla corda, perchè i giovanotti alle volte... già si sa; e cent'altri avvolgimenti e smozzicature, che significavano assai più che non dicevano e che forse non volevano dire. — Belle scoperte, brontolava Tonio nel suo interno, belle novità, quasi che io non me le sapessi prima e meglio di loro... O vadano mo' un poco a contarle a quel cervello là, che sentiranno. Ma non s' arrischiano. Cosa mi vengono dunque a romper le scatole a me? — Ed effettivamente quando suo padre, come accennammo, gli aveva fatto considerare che dopo quellà cattura gli doveva scottar la terra sotto i piedi, Paolo aveva risposto con assai contegnosa dignità:

— O che io non posso andare dov' è andato un uomo di quella sfera? Disertare il posto! un italiano! un soldato di Roma! vergogna! E chi è che mi dà questo bel consiglio?

A quella risposta che chiudeva con quel punto interrogativo, Tonio non trovando che ridire, aveva troncato il discorso, come si fa per lo più quando chi ha ragione non vuol proprio lasciarsi convincere d'aver il torto.

Intanto il temporale, come battevano quegli zelanti, s' ingrossava un giorno più che l'altro sulla testa di Paolo. Già s'eran colte al volo certe voci, eran piombate addosso al giovane certe occhiate, che in verità ci voleva tutto il coraggio, anzi pure tutta l'imprudenza a non alzare i tacchi, a star lì giusto come dire: voglio andarvi anch'io in quella retaccia. — S' imagini poi l'armeggìo che se ne fece, come fu inteso che il fulmine ci era finalmente caduto su quella povera testa. Basta che in coda alle proteste della più sincera condoglianza veniva sempre quel fastoso ritornello: « Eh non lo diceva io? io lo diceva bene: io l'ho sempre detto ». Quasi fosse stato mestieri quel nuovo argomento per provare che l' uomo sopra tutte le cose di questo mondo ci mette sempre il suo rispettabilissimo io.

XV.

Paolo come gli altri.

— Chi è là? sclamò Paolo, riscosso di soprassalto da un bruttissimo sogno pieno di spie, di birri e di giudici.

— Siamo noi, rispose una voce indefinibile, somigliante molto a quella dell' usuraio che minaccia una beneficenza.

Paolo rimase lì, dubitando in cuor suo se quei ceffi che si vedeva davanti li lasciasse il sonno, o li portasse la veglia. — La voce era del commissario, i ceffi di cinque gendarmi. — Fregatosi gli occhi, li discerse a una riga di luce che la prim'alba del giorno saettava tra i fessi delle imposte. Poscia che la sua mente fu ricorsa agli oggetti abituali, quella situazione non gli si offerse più tanto nuova, nè quegli ospiti tanto inaspettati: egli era, fate conto, come veder in azione una commedia letta di fresco. Fatte le scuse di prammatica, diè un rovescione alle coltri e prese a vestirsi. In quello scorcio frugandosi rapidamente nella memoria, se nulla possedeva che potesse dar nell'occhio a que' signori, e più particolarmente a quegli altri coi quali ben capiva d'aver a fare tra poco, gli sovvenne di due lettere, una ricevuta e l' altra rescritta, lì belle e aperte sopra lo scrittoio: lettere che, figuratevi, sotto l' inquisizione avrebbero potuto scusare la corda. — Fra le tante che passò d' un subito in rassegna, gli diede nel genio una di quella monellerie, di cui si servono così felicemente i bagattellieri per divertire la canaglia. Si pose a girellare avanti indietro per la camera con una cera astratta, lasciando studiosamente supporre a quella sbirraglia ch'egli avesse già l'animo dove fra non molto doveva recare il corpo. Quando gli parve bene, come

per un' idea istantanea, offerse al commissario col garbo di una previdente cortesia la chiave del canterino dello scrittoio: e quegli avidamente dischiuse, e adunghiando le carte a misura che gli venivano a mano, si metteva a scorrerle colla furia stessa, ma con cuore ben diverso, di chi si sorbiscè una lettera sospirata da tempo. Ognuno teneva gli occhi fitti in quelli del commissario, i gendarmi per una ragione, Paolo naturalmente per un'altra; e questo stare a bada che asciugava tutte le facoltà di quelle brave persone, porgeva a Paolo il destro di arrischiare il suo tiro magico. Onde, come fu il bello, piantò ciascuna delle palme quanto più poteva squadrate sopra ciascuna di quelle lettere, coll'atto peritoso di chi s'aspetta là per là di venire scoperto, e coll'occhio teso sull' ingordo cercatore. Così nessuno avvertiva che quei due fogli, squadernati dapprima, s'andavano via via raggrinzando sotto quelle due palme come la carne sulla brace, e scomparendovi dentro come la biscia nella tana. Le abbrancò, le strinse, le trassinò, quasi volesse ridurle a nulla; poi col fare della persona annoiata che cangia di positura, si adattò le pugna giunte, una sopra l'altra, dietro le reni, e sempre in quel sembiante da inebetito s'accostò rinculoni al davanzale d'una finestra che guardava sopra certi cespugli, spaiò le mani, le aprì, lasciò calare il contrabbando; quindi, come niente fosse, si mescolò daccapo a' suoi cari visitatori. Allora per mettere il colmo al rovello del poliziotto, gli volse questa non so s'io la chiami domanda o esibizione:

— Signor commissario, la mi permette che le faccia fare un caffè?

— Non occorre, non occorre, ribattè l'altro storcendo bruscamente il grugno.

— Oh la prego, lasci fare.

— Stia, stia, le dico, non è tempo di complimenti, riprese il manigoldo, in dubbio se la vittima tirasse a svignarsela, o a dargli la berta. E aggiunse fra sè quasi per confortarsi: — eh tanto in gattabuia ci vieni lo stesso, sai!

Frustato e rifrustato per ogni dove, dal più grosso armadio alla più piccola tasca, il commissario con un cenno che comprendeva tutti, nessuno eccettuato, comandò:

— Andiamo!

Paolo, per non farselo dire la seconda volta, si cacciò in prima fila; ma innanzi uscire affatto sulla via, mal potendo reprimere un palpito della natura, chiese rispettosamente alla scorta:

— Posso salutare mio padre?

E i gendarmi si disponevano a concedere, quando il commissario, al quale ogni minuto pareva un anno di non vendicare quella tal botta, rispose:

— No.

Tonio intanto era sequestrato in camera sua da due gendarmi.

Quel no filtrò nelle midolla di Paolo passandogli per tutte le fibre; ma per non crescer soddisfazione a quel tigre, fece vista di nulla; se non che, come furono fuori, incrociati i polsi, glie li presentò dicendo:

— A lei!

— Che cosa?

— Se mi vuol mettere le manette, ecco.

Il commissario, a cui, chi sa perchè? avevano espressamente inibito di usare su Paolo quegli squisiti argomenti della giustizia umana, si morse le labbra; ma improvvisando una cert' aria di bonarietà, che ci stava su quella faccia come una perla nella mano del carbonaio, ripigliò:

— Oh fa bisogno? Sappiamo che lei è così un bravo giovine...

Veramente per quella bocca l'era una gala. Ma Paolo, che era Paolo, tutte le volte che cogli amici tornò su quel palleggio di epigrammi, mostrò sempre di vergognarsene, come d'inezie troppo sconvenienti alla tragedia che veniva innanzi di quel passo e con quella prospettiva.

La città mormoreggiava tutta di quell' arruffato brulichìo che precede il lavoro, quando la povera operosità si accinge a produrre per l'ozio opulento. Occupatissimi ad assestare gli arnesi di loro industrie e di lor traffichi, i più non s'accorgevano bene di Paolo e della piccola masnada che ne lo portava; pure qualche padre, a cui quella vista non poteva sfuggire, borbottò tra l'ira e la compassione: « Oh guarda, guarda un poco chi menano su: il figlio di Tonio: l'occhio dritto di don Tazzoli!... E già non poteva andar altrimenti!... Che Dio li salvi tutt'e due que' miserelli! Ma! e quel povero Tonio, eh? così galantuomo, così puntuale negli af-

fari... ma! » E quel ma quante cose voleva dire! Voleva dire precipuamente: —ecco a cui tocca pagare per tutti, e più per cotesti disutilacci che stanno assaporando il beato sonno dell'oro. Vedete qualche volta a che trascina quel ghiribizzo del levarsi così per tempo.

Se fosse stato dì chiaro, che moscaio non si sarebbe formato intorno al nostro drappello! merito del signor commissario, il quale ci aveva tolto bene le sue misure. Con tutto che dovesse camminare a coda bassa per non aver fatto alcuna brillante scoperta, costui si condusse da quel vecchio praticone che era; e nel rimettere la presa al custode delle carceri, non tralasciò un « mi raccomando », che significava: usate cortesia a questo gentiluomo, e al tempo stesso: bada bene, che gli è un pezzo da farne conto. Eh veramente la rete si conosce dallo staggio.

A dare un trito ragguaglio di quel che passò dopo l'arresto di Paolo in casa di suo padre e del signor Pietro, i colloqui pieni di lagrime, le veglie pensose, le lusinghe a vicenda e i disinganni, le nuove disperazioni e i nuovi conforti di que' tre cuori sì crudelmente lacerati, oltrechè travalicare i termini prefiniti al racconto, si escirebbe, io temo, di quelli imposti dal lettore alla propria pazienza; la fatica e la noia poi crescerebbe a dismisura, ove si volesse interpolare la narrazione di quegli incoraggiamenti e scoraggiamenti, onde gl'instancabili amici furono così liberali alle due famiglie: instan-

cabili dico e liberali, perchè, non ci essendo più Paolo, non c'era più pericolo d'andare in compromesso.

In che guazzabuglio si trovasse Paolo, come l'avesse a essere arrestato, dove, e perchè, chi lo sapeva innanzi tutti e più di tutti, era, indovinate un poco? un disgraziato di prigioniero. Sempre quell'amico dell'anima, sempre don Enrico!

Il quale in quale angustia si dovesse trovare per conto di quell'aureo giovane, che a dir vero era lui che ce l'aveva tirato nel viluppo, ognuno che abbia dramma di buon senso e di cuore se 'l vede facilmente. Non che coscienza lo mordesse per aver operato in quella conformità; gli olocausti resi alla patria non vanno mai senza frutto; gli rincresceva di Paolo come, supponete, al buon padre può rincrescere del figliuolo che pericola per la libertà del suo paese. — Ora vi spiego come va che don Enrico, nella solitudine del suo carcere, potesse esser informato di cose che non le sapevano a quel modo i sopracciò della polizia.

Lettore, sei mai stato in prigione? M'intendo, in prigione per affari di stato; non uno de' miei lettori suppongo che ci possa essere incappato per altra cagione. Comunque, avete a sapere che i segreti, come si dice, più gelosi, in nessun buco penetrano così bene, così presto, così precisi, quanto nelle carceri, anche le più remote e le meglio guardate; delle quali ultime valgano a tipo e ad esempio le austriache; — e qui mo' il narratore vi

può parlare con cognizione di causa, come quello che ne ha fatto a suo tempo la prova. — E' non par vero che al di là di quegli androni, traverso cento porte, cento sbarre, cento sentinelle possa trascorrere un segreto coll'agevolezza, e quasi colla rapidità medesima, come lunghesso un filo di telegrafo teso in terra di amici. Ogni tanto vien rotto il filo, vale a dire i falchi che stanno all' agguato vanno in chiaro della malizia e vi cacciano gli artigli frammezzo; ma subentra tosto un nuovo trovato più sottile dei primi, e di tutt' altra natura: per tal modo il filo si racconcia e le comunicazioni ripigliano. Ora è un alfabeto che si esprime arietando colle nocca le pareti divisionali, e noverando i colpi, il numero dei quali indica una parola; e il discorso tira via più netto e più spiccio che a farlo colla voce: ora s' interroga e si risponde con que' tai versi di quella tal canzone: benintesi che questo metodo può essere più facilmente indovinato e rinvertito contro gli autori. Quando s' imita il canto di un uccello, quando il zufolo d' un serpente, quando un gatto, un cane, una bestia qualunque, però sempre con un concerto avanti. Insomma si parla camminando, tossendo, sospirando, sputando, e che so io? persino tacendo.

Un esempio vada per tutti. Buon tempo innanzi i fatti che siamo per raccontare, stava nelle carceri di piazza un tale, imputato di non voler più i vecchi padroni e d'aver dato opera che fossero cacciati al diavolo. I suoi complici giacevano disgre-

gati per le carceri di Mantova, di Venezia, di Milano, e d'altrove; e costoro corrispondendo non importa come, avevano impastocchiato su certe loro storielle, che se non ne uscivano à credito, poco ci doveva mancare di certo. Ma si voleva l'unissono nelle deposizioni, altrimenti cadeva l'incanto, e addio castelletti. Or come gettarlo fin lassù un simil rotolo di fandonie, posto che a quel prigioniero non si poteva nè scrivere, nè parlare, nè accedere in alcun modo?

Fosse stata bagattella da schiccherarla giù in una canzonetta cantata, o suonata, manco male; ma la sarebbe riescita una filastrocca troppo lunga e troppo imbrogliata. Ora vedete a che sorta di spediente ebbero ricorso que' bricconi che ci tenevano di balla per di fuori. Certo burattinaio senza lettere, ma non senza genio, usava di rappresentare le sue commediole sulla piazza che dava giusto sotto il finestrino del carcerato, il quale figuratevi se non se ne voleva prendere spasso di tali buffonerie. Capirete bene, che anche quella specie di gabbioni piantati in obliquo sul davanzale delle finestre perchè non si veda all'ingiù, non tolgono peraltro che ci si senta all'insù, e vi so dir io che i prigionieri non hanno orecchi da mercante quando si parla de' fatti loro.

Una sera in quel teatro della luna si faceva una commedia troppo più soda dell'usato: giudici, imputati, catene e uno sfoggio di guardie da metter paura a tutti i monelli della platea; vedevi a chiu-

s'occhi che si trattava d'un processo politico, ma *in formis*. Gli accusati tradotti in giudizio e posti a minuzioso interrogatorio, si schermivano cogli avvedimenti più sottili e con un'armonia che non trovi la compagna fuori di carcere. Ora i fatti e le circostanze coincidevano sì puntualmente, che chi doveva intendere intese a meraviglia. Ben è vero che il giorno appresso quel troppo servizievole drammaturgo fu portato ad almanaccare le sue frascherie fra quattro muri; a buon conto la commediola aveva recato buon frutto, e il prigioniero custodito con tanta severità uscì netto d'ogni accusa e senz'altro danno che quello di essere adocchiato più torvamente di prima. — Ma la è merce così comune una pecora segnata... segnata, dico, per l'Austria, che non si pigliasse equivoco.

Quale di siffatti stratagemmi abbia per avventura servito a don Enrico per arrivar a conoscere il destino di Paolo, non mette conto cercare; basta che lo conobbe, e a tempo, e appuntino. Quind'innanzi volse egli ogni suo studio a parare i colpi diretti all'amico, esponendovi in cambio sè stesso, come farebbe colui che in un combattimento corpo a corpo amasse preservare i giorni d'un suo caro anche a costo de' proprii. Prodigio d'amore e di sacrificio, di cui tracceremo ben presto il procedimento e gli effetti. Intanto ci si conceda di seguire i passi della povera Giulia, non ultima, se non prima, in quelle difficili prove, per vedere a che segno sappia reggere intera la virtù di fanciulla italiana.

Ma prima di chiudere il capitolo giova soffiarvi all'orecchio, che delle infinte, de' rigiri sottomano, delle soppiatterie poste in opera dal degno uomo per sapere accertatamente di Paolo e metterlo al riparo, noi lo assolviamo di primo acchitto senza scrupolo alcuno. Vi ha dei casi in cui una morale che giudichi a sesta colle argomentazioni stiracchiate e meticolose della scuola, trascina a rinnegare gli atti più belli e più magnanimi; ma *summum jus summa injuria*, e Dio ci guardi sempre da codesta perfezione di morale.

XVI.

San Domenico — L'uditore.

Da ch'ella intese la prigionia di Paolo, la prima pensata di Giulia fu di cercar modo a cavarnelo, fosse colla fuga, o come che fosse; ma vedendo con un po' più di considerazione che per quel verso — a parte anche i rischi — pochi avanzi c'erano a fare, pose l'animo a mitigar quelle pene che non valeva a togliere del tutto. S'industriò con ogni cura per venir a capo d'avere a quando a quando de' colloquii con lui; dai quali colloquii, nel mentre la fantasia ne mulinava di gran giovamenti alla condizione di Paolo, il cuore pur se ne riprometteva celatamente qualche dolcezza per sè.

Con l'aiuto di tali lusinghe soffocò ella mano mano le trepide perplessità, pose freno alle subite

erubescenze e ai subiti accoramenti, superò in una parola i ritegni che ad ogni passo le opponeva quel suo natural senso di ritrosia vereconda. A furia di battere arrivò alle anticamere eccelse; le varcò; fu intorno a commissari e sottocommissari, allegando a fronte china ma secura come, fidanzata a quel giovane, l'aveva a tenergli proposito di faccenduole attenenti al loro matrimonio, curargli le biancherie, rassettargli i panni, e altre di quelle bazzecole che si donano solitamente agli affetti di donna. Invano: le porte di quel carcere rimasero inconcusse, e le veglie di Giulia durarono più travagliate che per lo innanzi, più occupate da fantasmi e da paure.

Dalla parte di Tonio le stesse ricerche, gli stessi tentativi, lo stesso costrutto; imaginatevi se quelle arpie volevano concedere a un omicciattolo dannulla ciò che ricusavano alla figliuola, e, mi capite, a quel gioiello di figliuola.

E qui se alcuno — che non crediamo — senta vaghezza di domandare per qual movente la Giulia, dopo quella dichiarazione lasciata lì come un muro cominciato di una casa che cambia padrone, si pigliasse per Paolo di tali premure, consideri che un'anima veramente benfatta, per dare, non ha mestieri di aver ricevuto. Povera umanità, se la sola gratitudine dovesse aver viscere per gl'infelici. — Correva fra le due famiglie un ricambio cordiale di stima e di affezione; in que' cari sentimenti i due figliuoli c'erano cresciuti, se n'erano, a dir così, nutricati; nè in tanta distretta li avrebbe la donna

più comunale, non che Giulia, posposti a una rimembranza dispettosa: tanto più che i motivi di quella distrazione di Paolo si poteva di leggeri argomentarli dagli effetti patenti. Son le persone grette, le persone deturpate dall'egoismo, che all'occorrenza si giovano del più magro amminicolo per sottrarsi al debito di un sacrificio reclamato dalla loro coscienza e dal senso comune degli uomini. Le buone fanno del bene unicamente perchè così va fatto, e senza nè tampoco pensarci a quest'ovvio perchè. E poi, qualora per farlo altrui cotesto bene, convenisse averlo fruito in anticipazione, chi è che sarebbe primo nella vicenda? A questi conti, nessuno. Per buona sorte che non è poi tutto fango questo sciagurataccio di mondo.

Intanto adunque che Paolo dimorava nelle carceri del castello, le speranze e gli affaccendamenti di Giulia uscirono vani. — Ma il tribunale doveva essere militare, militare il giudice, militare quindi la prigione. Ciò faceva ben fremere cui restava l'agio e la calma di pesare i pericoli che portava seco una simil forma di giudizio: non già la fanciulla, la quale nel continuo struggimento di recare al tapino il sollievo più frequente possibile, non serbava per sua ventura la pacatezza di badare ad altro. Distese, è vero, le più solerti investigazioni, sempre con riserbo decoroso, per veder di sapere a che passi se ne sarebbe divenuti. Quando la sentì a dire che il militare, perchè militare, avrebbe accampato meno difficoltà sul dare accesso ai prigionieri, ce n'ebbe

d'avanzo: ai ma, ai però, ai purtroppo ond'erano condite quelle asserzioni dubitative, non diè retta più che tanto; predominata da quella sua diletta idea, affrettava i giorni col desiderio, li rodeva coll'impazienza, come poledro il freno che lo impedisce nella corsa; a segno (non par vero) a segno di farne soggetto delle sue preghiere più fervorose. A che termine non riduce talfiata gli animi nostri quello che, per dargli un nome, chiameremo il destino! Fino a riporre una lieta lusinga in un misero cangiamento di male! a bramare di tutto cuore che la persona prediletta muti sventura, foss'anco in peggio, pur di gustare il frivolo privilegio di recarle noi una stilla di conforto! Umana creta!

Consolata, quasi allegra si mostrò pertanto la nostra Giulia, come riseppe che i politici del castello si tramutavano nelle prigioni militari di San Domenico. Quel giorno, contra il suo solito, divenuta chiaccherina, ne fece prima un gran dire in casa, e non potè poi stare che non corresse a bella posta dal signor Tonio a recargli la buona novella. E conchiuse la sera posando la testa sull'origliere delle sue meditazioni: — domani, se passo, che bel giorno vorrà essere per Paolo! — E per te!... susurrò quell'indiscreto di cuore, ma tanto dimesso che la mente preoccupata non lo avvertì.

È quel San Domenico — lo dico a' miei quattro lettori non mantovani — una chiesa, un convento, una contrada, una caserma, un magazzino, una prigione militare; or vedete a quante cose, e quanto

disparate ha prestato il suo nome quel povero santo: nè fa d' uopo notare come le tre ultime hanno usurpato la primitiva designazione de' locali, i soldati vi han soppiantato i religiosi, e la tirannia v' è succeduta alla pietà. Non fu, come ognun vede, che una semplice permutazione di penitenza: ma chi l'avesse pronosticata al pio fondatore!

La parte che fu convertita in carceri è la peggio del casamento. Per un cortile, dove i frati si svagavano (mi par di vederli) in sulla bass'ora a prender aria e a cinguettare, si fa capo a una scaletta che dà in un pianerottolo; quindi parte e si slunga il corritoio, a' cui lati due file di prigioni che furon già le celle di que' reclusi de' tempi beati. Da quel pianerottolo sorge una scala a mancina, la quale mette in una specie di salotto, una volta refettorio, adesso uditorato di guerra. Buttato giù questo poco di schizzo, portiamo di botto il nostro Paolo nella sua nuova sede, e riconduciamo il lettore alla seguenza de' fatti.

Giulia, alla quale la notte del giorno in cui l'abbiamo lasciata parve più eterna, e il letto più spinoso che mai, fatto l'alba si levò per dar sesto alle mille inevitabili minuzie che aveva a sbrigare prima d'accingersi all'impresa erculea di far quelle scale. Sbrigato, si raccolse tutta sola nella sua cameretta a ornarsi convenevolmente per comparir tale a quegli occhi maligni da mostrare insieme e da ispirare rispetto: che è quel difficile accordo, che l'artificio non ha mai saputo rapire all'ingenuità. Nè

si sospetti che c'entrasse in questo pensiero il suo pizzico di civetteria; che quella testa era altrove, per poco non l'avreste potuta dire alienata. Pettini, ampolle, forcelline, guancialini da spilli, ninnoli d'acconciatura — che già non ce n'era di molti — andavano, venivano, posavano, qui, là, sopra, sotto, col rovistio, collo strepito, colla vicenda d'un battibuglio di vespe. Messo a ordine ogni cosa, salutato il padre dicendogli dove andava, insieme ad una sua ragazzotta, s'avviò, con che battimento di cuore, con che ronzo d'idee, l'acuto lettore e la tenera lettrice lo sapranno più presto concepire che io descrivere. Andava dai tiranni, e in uno dai giudici del suo... di Paolo; ci andava, non per combattere, che sarebbe stato il meno, ma per intercedere, per implorare; e ve la conduceva... che cosa? un affetto ch'ella si peritava di pur lambire col pensiero, non che di trattarlo da tu a tu, di fare a fidanza con esso. Chi sa con che domande, con che risposte, con che incredulità, con che sogghigni l'avrebbero accolta? Se l'avessero sospettata non so chi? Se dalla lunga glie l'avessero anche fatto sentire? Oh il cuore le diceva bene che a tanta villania ell'avrebbe contrapposto il suo candore, la sua alterezza; che con una parola, con uno sguardo, col silenzio, perfin col silenzio, avrebbe dissipato ogni ombra maligna e fattone per giunta vergognar l'offensore: eppure... Così tra timida e confidente, tra sicura e smarrita, tra incerta e frettolosa, misurò quel cammino che non l'era mai parso tanto lungo, giunse, picchiò a

quella porta, le fu aperto, si annunciò, e con un'ansia che non aveva mai provato nè imaginato l'eguale, stette ad aspettare che facessero la sua ambasciata.

A tanto intercessor nulla si neghi: si trattava d' una fanciulla che aveva anche voce di bella, e non la fecero punto aspettare.

Qua e là intorno gli scrittoi sedevano que' giudici di nuovo stampo, interrogando rei, sfogliando quaderni, fumando in crocchio, chiaccherando, ridacchiando, allorchè l' uscio s' aprì e comparve la Giulia in tutto il fulgore delle sue veramente vergini grazie. Quella chioma nera e lucente, accartocciata giù per le tempie fino alla reticella nascosta nel velo; sotto l'estremità superiore del velo quella fronte bianca e liscia come marmo pulito; quelle ciglia lunghe, temperanti con dolce significazione di mestizia il vivido splendore della pupilla; quelle brevi labbra rosate, che mettevano una gran vaghezza di vederle sorridere; quel collo tornito, mollemente curvo alla maniera del cigno; la tinta sfumata di porpora, che pareva deposta pur allora su quelle guance dal dito stesso del pudore; la svelta persona, composta in una facile attitudine di modestia, non nuova, non artefatta, ma tutta schietta e naturale; il piede dubbio sulla soglia, quasi mosso dalla pietà e rattenuto dalla vergogna: quel tutt'assieme in somma così mansueto e così severo, toccò a prima giunta gli astanti di soavità, di riverenza, di stupefazione.

sorpresa, dalla quale que' cervellacci rinvennero bentosto, ponendosi a barzellettare nella loro ispida favella sullo strano effetto d'una tale comparsa. Uno che nella congrega passava per ameno scappò fuori a chiamarla, la venuta d'Armida al campo de' cavalieri cristiani; ed augurando all'uditore la buona ventura di Rinaldo, lo stimolò ad aprire il colloquio colla bella incantatrice. Una ghignata di approvazione accolse la barocca facezia; e quello, che non abbisognava di tanti sproni, cominciò in un suo italiano che voleva dire così:

— Buon giorno, bella signorina; voi siete la benvenuta, in che vi possiamo servire? Ma via, fatevi avanti, non abbiate paura.

Era ben più che fargliene della paura, era prevenirla che ne doveva avere. La Giulia capì di lancio che delle idee, delle frasi che teneva in serbo, nessuna avrebbe fatto al caso; e in quella pressa del dover rispondere biascicò su un « signore ».... fioco e a strascico, che mise più in sospeso e in aspettativa la curiosa brigata.

— È una figlia, disse un di coloro in quel mistico linguaggio.

— Che! ribattè un altro, è una sorella; non la indovinate ai panni?

— Gioco, corresse quel lepido di prima, ma state zitti che non le ci diamo a conoscere, gioco che l'è una sospirosa Carlotta che viene a trovare il suo Werther.

— Signorina, le soggiunse l'uditore durando fa-

tica a non ridere, parlate pure alla libera, che qualunque cosa siate per domandare, purchè si possa, vi sarà subito accordata.

Piacque alla poverina di travedere in quelle parole il riscontro reale di quanto le avevano predetto su certa manica larga de' militari; e un po' rincorata, rispose:

— Se non rincresce al signor uditore di farmi la garbatezza, amerei di parlare... — La si sentì a rimescolar tutta; ma fatto uno sforzo, si riprese con voce piana e quasi belante — amerei di parlare con Paolo F...

I bricconi, che non s'aspettavano ad altro, diedero in un nuovo fragoroso scoppio di risa; e quel son quà io, che già conosciamo, a ripetere:

— Sono, o non sono un indovino?

— Proprio il capitano, miagolò un glorioso coi capelli di fil di lino, proprio il capitano può stare alla destra di lucifero; che ne dite voialtri?

E lì un'altra sghignazzata. La Giulia che dopo la pena di pronunciare quel nome, in quel luogo, innanzi a coloro, aveva dovuto sedere per ricomporsi, allo sconcio gridio non sapeva più in che mondo si fosse. L'uditore riappiccò:

— Volontieri; e per quando, se è lecito? Giacchè non voglio supporre che la richiesta sia tanto per oggi.

Nuova gazzarra dell'assemblea, e nuovo rossore di Giulia; la quale nella sola idea di non perorare per sè, trovò ancora il coraggio di replicare:

— Come piace a lei, signore. Io vengo a prendere, e a riportare le biancherie e i panni di quel... giovane; e s'ella volesse compiacermi di tanto, mi bisognerebbe il permesso per... una volta... la settimana.

— Veramente in questi tempi, e per quel soggetto, voi chiedete poco meno che l'impossibile.... Nonostante (continuò dopo una pausa, durante la quale sembrò alla Giulia di essere un miglio sotto terra) attesochè la domanda viene da una bella... da voi... non vo' togliervi la speranza di poter consolare il cuore... del vostro... signor Paolo F... il più spesso che possiate. Venite dunque la mattina d'ogni martedì, che vedrò di accontentarvi.

La sala ridiventò un passeraio, e a questa volta la Giulia non ne potè indovinare, nè sospettare pur dalla lontana la scellerata cagione: e perchè scellerata, lo vedremo a tempo e luogo. Soltanto, da tutto quel diavolio dovette addarsi di due pericoli: l'uno vago e oscuro sul capo di Paolo, l'altro più stretto, più certo, più imminente, sul suo. Fu nondimeno più atterrita del primo che del secondo, e appunto per questo non volle torsi giù dal fatto divisamento; e per accorciare intanto la tortura presente, levandosi da sedere, risoggiunse:

— Ora dunque, s' ella crede...

— A vostro piacere, signorina. Non v'inquieti la presenza del soprastante; la è una semplice formalità. Del resto... a ben rimirarci.

La ladronaia stava novellamente per istrepitare,

quando la Giulia si mosse. All'aspetto di quella bellezza così pura e così turbata, furon colti da un ossequio involontario e alzatisi tutti d'un tratto, la inchinarono senz'aprir bocca. Uscita ch'ella fu, le risa, gli epigrammi scoppiarono quanto mai tumultuosi, quasi per soffocare quel resticciuolo di umanità che aveva osato far capolino dall'ultimo spiraglio delle loro coscienze. Ella fu guidata pallida e tremante nel carcere di Paolo, che per i soliti canali del prigioniero aveva sentito della sua venuta, e non vedendola comparire, si perdeva nel gran viavai delle fantasticherie.

Stante la nostra professione di brevità, non riporteremo qui per disteso il dialogo dei due giovani con quello scariotto in terzo. Fu l'affare d'un quarto d'ora; ma in un quarto d'ora, con quell'argento vivo in corpo, se ne dicono delle cose, se ne dicono. Non è però da tacere come, a un certo luogo del discorso, Giulia uscì a domandare con un'agitazione mal dissimulata, che per fortuna quel baccello di soprastante non appuntò:

— E voi credete che possano arrivare a tanto?

— A tutto, Giulia, a tutto. Per vostra norma voi dovete temer più delle loro condiscendenze che delle ripulse, più delle lusinghe che delle minacce. Son così fatti costoro.

Ma come il soprastante li appressava facendo l'atto di chi si pone in ascolto, per divertire l'argomento Paolo soggiunse:

— Tutti così, vedete, tutti così. Se mio padre non

si fa brutto, ma brutto da vero, e non li attasta con delle brave petizioni, non se ne verrà mai a una.

E visto che il tedesco s'era messo a considerare fiso fiso una testa bionda che traspariva dai cristalli d'una finestra del quartiere attiguo, ritoccò:

— Non c'è a fidarsi punto, vi dico. State in guardia, buona Giulia, e piuttosto che mettere nulla nulla a repentaglio il vostro decoro, lo vedete questo carcere?... Voi non potete comprendere di quanto pregio essa sia una vostra visita per il povero imprigionato...

— Ebbene?

— Piuttosto... e voi dovete capirlo quel che mi costi una tale parola...

— Ebbene?

— Piuttosto... non ci venite più.

— Non dubitate che... (Ma la testa bionda era scomparsa, e l'importuno soprastante si faceva più d'accosto) che vostro padre nella stretta dei conti non si lascerà giuntare.

— Lo spero bene, anzi ne sono più che sicuro: giova nondimeno star sull'avviso, giacchè...

Qui il soprastante diede una raschiatina d'impazienza, e come non era bene disgustarlo quel ciuffo:

— A mio padre, continuò Paolo, basterà gli diciate quello che avete veduto. Tante cose al signor Pietro... e voi...

— Eh ehm! fece quell'indelicato con un suo

ghigno che mise allo scoperto due file interrotte di denti lerci.

— Io per me so abbastanza quel che debbo agli altri, e quel che debbo a me stessa, disse la Giulia rispondendo a tutt'e due in un tratto. Addio Paolo, e state su di buon animo.

— A rivederci neh? ripicchiò egli con una specie di raccomandazione supplichevole puntando su tutte le sillabe.

— A rivederci. E strettagli la mano se ne andò colla fanciulla di compagnia, alla quale diè portare un panierino con entro certe robe di Paolo da racconciare; tanto per un appicco al ritorno.

A rivederci! Quante cose in queste due così comuni e così semplici parole. Lo sposo che si accomiata dalla promessa, la vigilia delle nozze sospirate; il soldato che bacia la madre sul punto di partire per le battaglie della libertà, o (ahi quante volte!) per quelle della tirannia; i congiurati che si sbandano dopo il notturno convegno; il fedele e il fellone che si congedano, quello per attenere, questo per tradire; il mercatante che lascia per molto tempo i figli, avventurandosi alla cerca di ricchezze lontane; il poverello che per poco se ne spicca ad accattare un tozzo per Dio; non se ne vanno altrimenti, che con questo saluto in sulle labbra: a rivederci! — Quanti sorrisi, quanti sospiri, e troppo sovente quanti disinganni non si lascian dopo questi due suoni, i quali, anche nella speranza e nel contento, un che di dubbio e di melanconico lo ser-

bano pur sempre! Ma il prigioniero, egli che ha fuori ogni sua contentezza, o almeno ogni sua consolazione, e dentro nulla di buono, nulla di sereno, salvo la coscienza se è buona, e la speranza se è serena; come sente rabbattere quella porta e tirar quel paletto, e quella chiave che gira e que' passi che si scostano, con qual rabbia d'affetto non s'aggrappa egli all'ultima voce amica che gli fu lasciata in quel motto: a rivederci!

Pensate poi Paolo. Come all'avido orecchio più non gli venne il fruscio della veste, nè lo scalpiccio delle pedate di Giulia, gli parve esserne rimaso più misero, più solo, più disperato. A furia di rimasticarlo, quel saluto sì dolce in sul primo gli seppe d'agro esso pure, non molto dissimile a quello del morente che dà ritrovo a' suoi diletti per un mondo di là. Eppure in certi divagamenti del pensiero, nell'ore che lo spirito a grado a grado si eleva e quasi si stacca dalle cose terrene, se l'era figurata ben altrimenti quella scena d'affetto. Insomma non è così che nelle sue imaginazioni ei s'era impressionato della vista e della scomparsa di lei. La fantasia smagata fingeva persino che gli fosse venuta innanzi meno bella e se ne fosse ita meno cara a gran pezza che non soleva tra i liberi; e insieme a questi errori una brama indomita di que' volti conosciuti e di que' luoghi pieni di ricordi, un trabocco di tenerezza, uno scoppio al cuore, e gemiti e lagrime senza fine.

Che effetto fa la prigione! Se il giudice pensasse

un poco alle angosce del carcerato, innocente o reo che questo pur sia, le gran notti che passerebbe insonni, le gran volte che la coltre di seta gli parrebbe di spine! Ch' egli sia bene, o male, non dirò; certo cotesti signori non ne patiscono gran fatto di veglie; sarà forse che lo studio assiduo de'codici li avvezza a stare sul positivo, e a tenersi salutarmente discosti da certi ghiribizzi umanitari. — Già la dev'essere così, perchè io non ho trovato alla mia vita gente più di cotesta imperturbabile e scevra dagl'incomodi del cuore.

Secondo l' intesa, la Giulia saliva ogni martedì mattina le scale dell' uditorato a chiedere un permesso che le veniva porto con agevolezza più leziosa che cortese, e poi scendeva da Paolo a dargli conto di ciò che seguiva in famiglia; non omettendo di lanciare, ne'momenti distratti del soprastante, qualche motto di politica, o altro. E la faccenda camminò liscia finchè l'uditore si trovò cinto e impedito da persone aventi che fare lassù; ma la volta capitò alla fine, quella brutta volta per cui abbiam detto scellerata la cagione di certa baldoria là nell' uditorato, della quale non so se vi ricorda. Gli era uno de' soliti martedì, e la Giulia lesta lesta tirava via al solito ritrovo, senza che alcuno (vedete i casi) ne facesse le meraviglie. E qui giova sapere, che nel cortile subito dentro, dove si è detto che i frati un tempo si spassavano in ciarle nell' ora felice della digestione, adesso ci lasciavan venire i prigionieri, almeno certi prigionieri, a tirarne una boccata: fra

essi Paolo, non già don Enrico, soggetto pericoloso quant'altro mai. Quel giorno, sia che il soprastante avesse sbagliato la così detta ora del passeggio in pro de' carcerati, come tante volte la sbagliava a loro scapito, o che che sia, fatto è che Paolo se ne iva girandolando per il cortile nell'ora che la Giulia entrò. Ella si fece di bragia, sentendosi addosso tanti occhi di gente disposta forse a malignare; pure toccò innanzi del suo meglio, e salutò colla minor sembianza di confusione che le venne trovata in quello sconcerto repentino.

Salita ch' ella fu, a Paolo gli pareva d' essere in sulle spine. Gli altri si trastullavano con diversi giochi, alcuni fanciulleschi, alcuni anzi triviali, conforme il genio e il bisogno del corpo e dello spirito di ciascuno; e naturalmente invitarono anche Paolo, il quale soleva prendervi parte e parte non indifferente. Ma allora, in quella sua febbrile aspettativa, egli era quanto picchiare su d' un macigno: pur tanto fecero, tanto lo martellarono, che all'ultimo, fosse per cansare gli epigrammi, o per ingannare gl' indugi, si frammischiò ad una brigatella che faceva alla palla poco discosto da quei benedetti gradini. — E a que' muti gradini ci andava pure girando l'occhio di tant'in tanto, lasciando cader a vuoto la palla con molta stizza del compagno di partita; il quale ne avrebbe voluto interessar l'attenzione, come si giocasse, per modo di dire, la libertà. A ogni romor di pedata lungo la scala l'impaziente si voltava ratto a guardare: era quando uno,

quando l'altro che passava via; mai dessa! Paolo contava i minuti, li spezzava coll'ansietà, e ormai più non sapeva che si pensare. A forza di badare, si dovè accorgere come coloro che venivan giù non procedevano da quella camera ov' era entrata la Giulia. Quando si trovò a non poterla più durare in quell' angustia, rinnegata la pazienza e smesso di giocare, corse precipitosamente su per le scale, deciso di chiarirsi a ogni patto, fosse pure scassinando la porta. Non ebbe appena posto piede sull'ultimo scalino, che l' uscio fu sbarrato con violenza dando il varco alla Giulia che ne sbalzò fuori a guisa di forsennata.

— Che è stato? le disse Paolo con irosa pietà.

— Nulla, rispose quella con un sorriso che tornò gli spiriti in cuore al domandante; ridiscendete, egli potrebbe pigliarsela con voi.

— Come! ah dunque...

— Zitto, tirate via, ve ne prego.

— Ma che...

— Ve ne prego in nome di vostra madre, riprese Giulia in quella di prostrarsegli a' piedi.

— Ebbene, sia così, poichè voi lo volete, soggiunse Paolo con voce rammollita; ma giuro a Dio che...

— Via, calmatevi, e soprattutto dite piano, che nessuno vi senta.

In così dire erano scesi più che mezza la scala. Paolo ripigliò:

— Ma vorrei un po' sapere, perchè vi siete trat-

tenuta lassù per quel tempo, e ne siete fuggita a quel modo.

— Paolo, ma dunque voi non la conoscete ancora questa povera Giulia.

— Che volete voi dire?

— Voglio dire che la figlia del maestro Pietro, l'amica di Paolo, e posso anche aggiungere, di don Tazzoli, non è mai in pericolo, e non ha mai paura.

Fatto l'ultimo gradino, ella conchiuse in modo spicciativo:

— Mi è forza lasciarvi, Paolo, sul momento. Silenzio; mai una parola dell'occorso... a rivederci altrove... addio.

E gli porse la mano, ch'egli ingombro tuttora di dubbi, dovè stringere nella sua colla stessa estimazione, collo stesso affetto di prima. Tanto può l'innocenza!

Paolo restò nella sua attonitaggine, rugumando fra sè fino a qual segno potesse mai esser giunta la sozza impudenza di quel barbaro. La quale per verità aveva toccato gli estremi; fino (io mi vergogno a dirlo) fino a voler patteggiare il bacio della vergine colla libertà del prigioniero: cosa da barbaro assolutamente. Ma era la lascivia del soldato austriaco alle prese colla fortezza di donzella italiana: ella se ne andò pura e incontaminata com'era venuta, egli rimase colla sua delusione a digerire la bile e a meditar vendette. Il vile!

XVII.

L'ultimo colloquio.

— *Pater noster qui es in cœlis*, bestemmiò fra gongolante e sardonico il custode del castello, sporgendo il muso alla grata del carcere di don Enrico.

— E *fiat voluntas tua!* rispose questi dal di dentro coll'accento rassegnato del saggio che intende l'annuncio di una sventura pensata e quasi aspettata.

A far capace il lettore del senso riposto di codesti frammenti, così stratti dall'orazione domenicale, così modulati da que' due che potevan figurare senz'alcuna ambiguità per l'angelo del bene e per quello del male, varrà qualche avvertenza. Don Enrico non era anche passato a San Domenico, dove lo troveremo in momenti più solenni, perchè fin allora il processo camminava stentato e a sghembo, non s'avendo tuttavia potuto metter mano a certa chiave di certo segreto da cui dipendeva il tutto. Il segreto riposava in un fascio di carte segnate a numeri, e la chiave nelle parole del *Pater noster*: scoperto questo riscontro, ogni fedel cristiano avrebbe saputo interpretare quelle note misteriose. Quivi entro il registro delle offerte coi nomi degli oblatori, con molti atti, diremo, ufficiali del comitato, bollettini, carteggi, ogni cosa. Come l'arcano alfa-

beto sia venuto a conoscenza di que' birboni non saprei spiegare: versioni più o meno arrischiate, più o meno preconcette, ce n'è da tener testa alle trasformazioni di Brama, epperò di gran cautele, di gran prudenza ci vuole per non dar in fallo a pregiudizio di qualche galantuomo: — *in dubio cavère*, come parmi che insegni la legge romana, e questo è il caso precisamente. Sia che i tormenti abbian fatto cantare qualche disgraziato, o che alcuna noterella dichiarativa cadesse fra quelle maledette unghie (1), o che altro, certo il gran segreto venne finalmente in luce. Fu una conquista, una festa, un delirio per que' tizzi d'inferno; e il custode non si potè tenere di correre a furia a mostrar la sua gioia, e le belle ragioni della sua gioia, a cui ne doveva essere principalissimamente la vittima.

Da indi in poi don Enrico stimò soverchio di stare in sul niego. Dacchè i giudici eran venuti al chiaro de' fatti, gli era cresciuta al doppio la riluttanza contro quella scaltrezza ignobile e frolla de' rei così detti negativi. Già da un pezzo e' si sentiva stanco, accasciato sotto il peso della menzogna, e se non fosse stato per il rispetto de' compagni che ne andavan di mezzo, gli stimoli calcolati di que' volponi avrebbero avuto buon gioco prima d'assai. — Mentire, dir sempre no, quando il sì gli si leggeva stam-

(1) A onor del vero, abbiamo ricavato dalle ricerche fatte ora che la noterella fatale ci cadde sì in quelle unghie, ma venne dal di fuori.

pato sulla fronte come il decalogo sulle tavole di Mosè;... non poter mai levarla quella fronte, e appuntar quello sguardo in volto agl'inquisitori;... far la parte di Pietro, anzichè di Cristo;... rinnegar tutto sè medesimo nell'opera sua;... non che umiliarsi, annichilirsi al cospetto di que' vituperati:... quando si sentiva da tanto di portarla intera quella croce fino alla cima del suo calvario! — È facile il concepire come uno spirito così gentile e così forte, ci stesse a disagio sotto la laida maschera del mariuolo di professione. Tosto ch'egli conobbe tornar vano il partito del negare, giacchè in quel tribunale se ne sapeva ben più che non facesse caso per una terribile ecatombe, la maschera aborrita la gittò lungi da sè, e riassunse l'aspetto suo naturale, con quel candore, con quella composta e pacata sicurezza, che avrebbe fatto dire a chiunque: eccolo, gli è proprio lui! —

Fu quindi che lo trasportarono a San Domenico, meravigliati quanto mai che a sbugiardare un tal uomo non vi trovassero poi tutta quella gran contentezza che se ne aspettavano. E il loro stupore toccò il colmo allorchè, disimpacciato da quel ginepraio d'indegne astuzie, lo videro inoltrar libero e franco sulla via del patibolo; tanto più ch'essi n'ebbero a provare un incognito stuzzicamento al cuore, un certo rangolo, che se non era compassione (codardia melensa da non supporla nemmeno) ci doveva somigliare di molto. Questa specie di tentazione li rinveleniva maggiormente contro chi, a

creder loro, minacciava di scoprirlo anche in essi il lato debole dell'umanità; il qual lato debole, chi l'avesse posto a nudo, sarebbe già stato un principio di fellonia contro il sovrano divieto del portare una coscienza. Capperi, che un uditore austriaco ci avesse di tali fisime!

A San Domenico don Enrico s'ingegnò con ogni studio di mettersi in correlazione con Paolo, che s'era proposto di salvare in qualunque modo. Ma perciocchè i guardiani li appostavano più vigilantemente, e ricercavano più alla minuta le robe di essi, alcune volte gli avvedimenti, i trovati dei due amici per comunicare furono sorpresi, o indovinati, o traditi, con molto rischio di Paolo e di qualcun altro del consorzio. Certo viglietto, per dirne una, fu avvisato da quegli occhi di lince sotto il rimesso dell'orlo di una camicia che don Enrico mandava a lavare; ed era scritto a caratteri che a decifrarli ci voleva altro. Interpellato il mittente, non ci fu modo a cavargli un ette di spiegazione; onde si decretò di arrestare, e si arrestarono parecchie persone, uomini, donne, ragazzi, senza riguardi, senza distinzione, senza misericordia. Si dirà ch'egli fu imprudente a mettere così allo sbaraglio un segreto d'importanza. — Ma la risposta doveva venire in giornata, dacchè, a levar l'amico d'un grave pericolo, gli necessitava di sapere che fosse avvenuto di quella tal lettera, che abbiam visto passare miracolosamente dallo scrittoio alle mani di Paolo, e da queste all'aperto, la mattina famosa della per-

quisizione: i colpi dell'uditore battevano in breccia proprio lì; un po' più d'esitanza nelle risposte di don Enrico l'avrebbe messo in sulle peste, e i bei disegni per risparmiare una vita sì cara sarebbero riesciti a nulla, se non anche a porgere un indizio di più. Fortunatamente don Enrico aveva preso due vie in un tratto: l'una, come abbiam veduto, fallì; ma giacchè i segugi s'eran tutti precipitati per un verso, la preda potè loro sfuggire facilmente dall'altro. — Nello stesso modo il topo la ficca talvolta all'ingordo suo cacciatore, e il cerretano invola agli occhi della marmaglia rimminchionita la magica pallottolina.

Se pertanto i pericoli di Paolo ivano scemando, e' s'accumulavano più e più sul capo di don Enrico, il quale non faceva altro pensiero che di arrivar presto al termine del suo tribolato cammino, e la corona di martire che gli era sortita portarla degnamente sin là. Per quel che toccava lui, lui individuo, non tacque cos'alcuna; ed è perciò che ad un certo tratto il processo pigliò un andare più spiccio, più allestato verso il suo scioglimento. Le corrispondenze che pur gli riesciva di ordinare soppiattamente con Paolo, accennavan sempre una sazietà morale, una noia, quasi un fastidio, quasi un dispetto della vita, un desiderio acuto di essere rituffato nella fonte prima e universale delle cose. Non era scoraggimento, nè orrore de' patimenti terrestri; era piuttosto coscienza d'aver fatto abbastanza per un santo principio, e di dovere anch'egli, a so-

miglianza del grande istitutore, sancire la sua parola con un suggello di sangue. — Or l'anima forte, che si vede vicina al termine di sua carriera mortale, prova una fretta d'andare, di toccar quella soglia e di varcarla... Come la partenza è fissata, a che badare, a che ristar sulla via?

Tali cose sapute da Paolo, ch'era già molto inasprito dal forzato abbandono di quella sua visitatrice, non è a chiedere di che umore lo tenessero. Nel tetro eremo altra compagnia non aveva che di foschi e malaugurati pensieri, altro commercio che colle rimembranze del passato, rimbellite, per più ambascia, dall'aureola celestiale della libertà. — Sembrava obbliato da tutti, messo fuori d'ogni comunanza, come il cadavere d'un suicida; nemmeno il giudice, nemmeno il carnefice sapeva che farsi di lui; non una domanda, non una chiamata al cospetto de' processanti: se i guardiani non fossero entrati d'ora in ora a dar di martello sulle sbarre delle ferrate per saggiare se le stessero a dovere, a empirgli d'acqua un'anforaccia, e ad allungargli un po' di cibo anch'esso malgradito, egli avrebbe potuto dubitare di non essere dimenticato davvero. A misura che si progrediva verso la catastrofe, le ore di ricreamento in quel cortile che conosciamo, diventavan più rade, fino a che cessarono finalmente del tutto. Anche quel mutamento, quella novità doveva avere una ragione, e averla cattiva, un significato, e indubbiamente sinistro. Gli stessi telegrammi, per così chiamarli, di don Enrico, denotavano

sciagura: non dicevano tutto quanto, si capiva bene, ma ciò non serviva che a raggravare i non più nuovi terrori di Paolo sulla sorte di lui.

— Me lo facessero morire! pensava. Capaci, ne sono altro che capaci costoro. — Sparare in quella fronte, oh orrore!... A un sacerdote di quella santità forse non oseranno: i tempi volgono grossi... — Non oseranno?! E se l'osassero, chi le arresterebbe quelle mani sacrileghe? Chi?... Nessuno! Di venticinque milioni di martoriati, nessuno da tanto di strappare una tal vittima dalle mani del carnefice. Italiani, Italiani, scuotetevi una volta per le ossa de' vostri morti! — Oh e tu dove sei tu, prode dei prodi, intrepido difensore di Roma? Egli raminga ora, chi sa... forse in cerca di forze e di occasioni per ritentare la gran prova, forse d'un tetto ospitale ove posare il capo stanco di patimenti e disinganni. In che dunque sperare? — E l'uomo ne ha tanto bisogno di speranza! Non l'ho mai saputo così bene come ora. — Là, sul campo dell'onore, quando tutti ti guardano, in mezzo al frastuono delle trombe, de' tamburi, delle artiglierie e de' ferri percossi, là che importa cadere sotto gli occhi di migliaia di forti che diranno le tue geste, la tua morte, con un senso d'amore, d'orgoglio e quasi d'invidia? Là è bello anche morire: ma qui... Per me non fa nulla; che sono io? Ma quel pio, così dolce, così amoroso, così rassegnato,... e troncargli la vita con uno stratto!... Quel labbro che sa con tanto tesoro di carità consolare gl'infelici, ammansare i superbi,

confortare i tiepidi, persuadere i dubbiosi, quel labbro santo che non ha mai offeso, che ha sempre perdonato, farlo ammutolire per sempre! Oh empietà! oh sciagura! — E se potessi mo' qualche cosa per lui? Vediamo... Io! ma chi bada a me? allo stromento cieco, che opera senza quasi premeditare? Braccio più, braccio meno, che fa? Pensano alla testa, pensano. — Ma e come va che non mi sentono in esame? Fosse meglio per don Enrico? Meglio? Peggio, sicuro che è peggio. Ciò vuol ben dire che ne sanno quanto basta per sagrificarlo. —

Era in questi, o in simili pensieri, quando vennero a scuoterlo tre parole, tre orribili parole spiccicate — per caso, o più probabilmente apposta — da non so che passante innanzi all'uscio della sua prigione: *Tazzoli sentenziato a morte.* — Fu per non credere, fu per gridare un'imprecazione contro l'infausto messaggero; se non che a mano a mano che ci andava facendo considerazione, trovò la cosa meno incredibile, poi meno perfida, quindi attendibile... positiva... certa... indubitabile. Si lasciò cascare sur una pancaccia, posò i gomiti sulle ginocchia, la faccia tra le palme, e gemette, pianse, singhiozzò come non aveva ancor fatto a' suoi giorni. L'animo suo si colmò di lutto, d'un lutto affatto nuovo, non sentito mai, nemmeno nelle infernali chiostre di Pietole quando intese della madre estinta. Eppure la era tuttavia un'incertezza, poteva essere un inganno, un crudele trastullo di qualche ribaldo, del soprastante, dell'uditore, di non so chi. No: ogni

imagine che gli trascorreva la mente era, come la parete di Baldassare, improntata di quel motto: Tazzoli sentenziato a morte. — Non s'avvide pur dei guardiani che entrarono, secondo il loro stile, a recargli acqua e a dare il tasto alle inferriate; e chi sa fino a quando sarebbe potuto durare in quella spasimata concentrazione, se, a certa ora della notte, un segnale conosciuto — tre colpi nel muro — non ne lo fosse venuto a distrarre. Sobbalzò, tese l'orecchio, si trasse chetamente alla parete, rispose, diede ascolto da capo. Era un silenzio di sepolcro; avreste potuto contare le pulsazioni del suo cuore.

— *Don Enrico,* esprimeva quella lingua misteriosa, *fu oggi...* (e il corrispondente s'interrompeva per sospetto forse di non essere colto in flagrante) *condannato... a... morte.* —

Paolo cadde come corpo esanime, sicchè non potè attendere alle altre espressioni che dicevano a qual morte e con quali compagni. Raggiornava appena che fu scosso da un guardiano, il quale gli riportò da parte di don Enrico ciò che per lui non era più una novità: incarico che il guardiano accettò e adempì puntualmente, attesochè, pronunciata la sentenza, il condannato poteva aver relazione anche a bocca con chi volesse, eccetto forse alcuni pochissimi, fra i quali Dio sa come non ci fosse Paolo. Tre soli giorni avendo a correre tra la sentenza e l'esecuzione, questi ricevè insieme l'invito di passare qualche ora con l'amico nel suo confortatorio, che nulla ostava. — L'impressione che tutto ciò fece su Paolo,

e più il pensiero d'aver a dividere que' momenti con una vittima di simil pregio, non sarebbe possibile a ritrarlo con parole: chi ha cuore lo potrà piuttosto indovinare da sè.

L'ora del rivedersi e dell'abboccarsi con don Enrico per l'ultima volta, quell'ora che Paolo desiderava in uno e temeva di veder giungere, giunse per conseguenza ancor più funesta che non si fosse pensato. Egli spronò, per così dire, i suoi spiriti virili, e cercò dissiparsi dal volto ogni traccia che, indicando un'interna tempesta, avrebbe vieppiù acuito in don Enrico il sentimento del proprio stato. Contuttociò l'ebbero a sorreggere, a portare quasi di peso fino all'uscio di quel carcere, che trovò inopinatamente aperto; don Enrico si fece innanzi a braccia tese, e Paolo se gli abbandonò sul petto con un'angoscia inesprimibile. Così quel venerando si trovò, come Socrate, a dovere innanzi l'estrema dipartita rimetter l'animo nel suo prediletto discepolo.

— Via, Paolo, gli disse con un placido sorriso; uno che ti vedesse in quell'aspetto potrebbe credere ch'io l'avessi davvero un carico sulla coscienza.

Quell'amorevole ripiglio fece vedere a Paolo che c'era testimonii, e di qual fatta; ond'egli, richiamate le sue forze, si raccolse in un atteggiamento più dicevole e più assestato. Don Enrico aggiunse:

— Prima di pormi a quel viaggio che mi deve ricondurre al principio supremo, lascia ch'io mi

compiaccia un poco nella certezza che tu, ancor verde e non domato dall'infortunio, tornerai fra non molto a spirar l'aure della libertà e della vita. Voialtri buoni vi ricorderete di me; che più potrei desiderare da questo gramo di mondo?

I guardiani ne furon commossi visibilmente anch'essi, che l'è proprio tutto dire; gli occhi rossi, la testa china, gravi e pensosi, si ravviavano a'loro brutti uffici di peggior voglia che mai. Chi li avesse visti andarsene con quel goffo sembiante di compunzione, avrebbe potuto giudicarli disposti a ritrarsi dall'infame mestiere; ma purtroppo, una volta che il male sia passato in cancrena non c'è medicina che tenga.

— Mio buon figliuolo, ricominciò don Enrico porgendo la mano a Paolo che la serrò con forza; ora si può dir veramente che i minuti sono contati, come quel giorno che posi a cimento la tua fermezza. Ti rammenti?

— Non parliamo di me, don Enrico, per carità. Basta che, tornando la congiuntura, io mi renda al mio posto...

— Di cospiratore?

— Sicuramente.

— Tu non lo farai.

— Come non lo farò?

— No che non lo farai: te lo proibisco; cioè (soggiunse ripigliando la solita dolcezza) cioè te ne prego.

— Ma perchè?

— Abbi pazienza, figliuolo. Presso all'ultimo passo come sono io, la mente, vedi, si snebbia affatto dai vapori della passione; e tante cose che avevano sembianza di realtà, ti appaiono quali son veramente, fantasmi della nostra imaginativa.

— Che vuol ella dire con questo?

— Vuo' dire che i mezzi subdoli, di che ci siam valsi noi pure, non han fatto, e non faranno mai forte, nè grande, nè libero alcun popolo; — vuo' dire che l'Italia s'ha a redimere colle arti generose del leone, non già colle meschine e codarde della volpe (1).

— Ma e se l'Italia non pensa, o non ardisce di scuoterlo il suo giogo?

— E tal sia di lei. Merita bene la schiavitù chi non ne sente l'obbrobrio.

— Che fare adunque?

— Aspettare, figliuol mio.

— Aspettare... va bene aspettare, ma finchè si può.

— Ecco la piaga, Paolo; tu l'hai toccata: sovente la nostra impazienza ci fa scambiare l'orgasmo per deliberazione, la lusinga per realtà, come la fame ci dà per dolci e mature le frutta più ostiche e più acerbe. Questa, come ti dicevo poc' anzi, è passione, della quale bisogna spogliarsi anzitutto, chi aspiri

---

(1) Quest'avviso, qual ch'egli sia, lo ha manifestato anche in un'ultima lettera al nipote Silvio.

seriamente ai beni della libertà. Riscattarci poi a contanti... Dio liberi! Da un paese ricompro cogl'inganni, o con l'oro, che moralità vuoi tu aspettarti, qual coscienza pubblica, qual decoro, qual orgoglio nazionale?

— Così, a parer suo, se qualche porzione d'Italia si potesse anche riscattarla a prezzo...

— Rifiutare, amico mio, rifiutare. Brenno non sarebbe mai stato vinto dall'oro, come lo fu dal ferro di Roma.

— Ma c'era Camillo.

— Oh fu mai difetto di capi a un popolo che sorge per la sua libertà? Chi lo allega, lo fa il più delle volte per discolpar sè o i suoi del non aver saputo, o voluto operare. Credilo, un capo c'è sempre. Da Gedeone a Washington ne abbondano gli esempi; e se te ne sovviene, l'abbiamo anche veduto in que' pochi studi di storia.

— Sì signore, appunto me ne rimembro. — Quanto è mai difficile applicare la storia alla vita, la dottrina alla pratica delle cose!

— E noi siamo così testerecci eh? quando s'afferra un'opinione. Al punto ch'io sono cadono, come ti diceva, gl'idoli del cuore, e certi barbagli della fantasia si dileguano. Ora propriamente (aggiunse con un piglio quasi burlevole) posso affermare di essere un uomo positivo anch'io. Ma i momenti stringono, veniamo al sodo... parliamo della mia morte.

— Che dice mai, don Enrico?

— Santa fede! che non ti ci sia per anche assuefatto al pensiero di una cosa sì fatale, inevitabile, imminente? Morire, che credi tu che sia poi questo passo per chi non ha conti da fare colla coscienza?

— Lei mi deve capire, lei. Non ch'io faccia più caso della vita di quel che essa merita; so quante cose vi hanno più preziose della vita; e se si trattasse di me, sento che m'acconcerei anche a perderla senza troppo disgusto. Ma un uomo come lei, un...

— Pian piano, mio buon figliuolo. Tu puoi combattere ancora, mentre io tutto quanto posso fare eccolo qui: andare al supplizio per amore della giustizia e della verità. Che sia poi oggi, che sia domani, non è tutt'uno?

— Io posso combattere, sì signore, e spero, son certo che lo farò. Ma che giova un soldato quando ce n'è le migliaia? Ma delle persone, dei preti come lei, che sappiano bandire il vero a tutti, a ogni patto, anche a dispetto di sua Santità, non ve n'ha copia sicuro. Questo mi cruccia. E poi un cuor nobile, tollerante, affettuoso come quello di don Enrico, dove lo trovo io? In avvenire, s'io rimango, come lei pensa, chi mi darà più consiglio nelle difficoltà, ajuto ne' pericoli, conforto nelle disgrazie?

— Te l'ho a dire? Egli è ormai tempo che tu proceda nella tua via senza una mano che ti scorga e ti sostenga. Hai camminato ancora da te, e non te ne sei trovato male, non è egli vero?

— Lei avrà bene in memoria chi c'era allora alla nostra testa. Ora, povero Garibaldi, chi sa che anch'egli non peni a stiracchiare la vita? Hanno tanta disdetta i galantuomini...

— Non ci fosse anco Garibaldi, non dubitare, figliuolo, che l'Italia nella contingenza lo darebbe, sì, un uomo. Ma Garibaldi, grazie a Dio, esiste, e vedo in Piemonte un giovane re che mi dà molto a sperare. Or basta anche di ciò; a momenti saranno qui a ripigliarti; facciamo di non separarci per tanto tempo dimenticando quel che più preme; perchè da di là, sai, non troverei così facilmente il modo di venire a discorrerla teco. Ti dolevi ora che, perduto me, non sapresti ove cercare un altra creatura la quale...

— Ci sarebbe mio padre, ma...

— Capisco tutto, e siamo perfettamente d'accordo. Or bene, mettiti un poco la mano sul cuore, e sappiami dire s'egli non l'abbia invero un altro oggetto al quale, dopo la patria, tornano tutte le sue affezioni, e che potrebbe valerti di consolazione, di compagnia, e anche anche di felicità.

Paolo sbassò il capo arrossendo: sembrava un reo cuore tal e quale.

— Te lo dirò io, riprese l'altro, ciò che il tuo risponde: — la Giulia.

— Che cosa le viene in mente adesso?

— Adesso, proprio adesso in sul punto d'andarmene per non più ritornare, mi viene in mente di provvedere al bene de' miei cari: potrei io usarne

meglio di questi istanti supremi? Paolo, tu l'ami la Giulia, qui non c'è da arrossire, l'ami, e forse certa confidenza che mi volevi fare quel giorno...

— O don Enrico...

— ... era quest'amore. Or sappi che quest'amore è santo, e ti dirò di più che fu anche benedetto da tua madre moribonda. Tu vedi...

— Che cosa mi conta?

— Sì, benedetto da tua madre, e alla presenza della fanciulla. Anzi mi ricordo che a lei ha raccomandato il tuo avvenire, e mostrato gran desiderio che possiate un giorno essere congiunti.

— E difatti la Giulia, annunziandomi la morte della povera mamma, mi accennò in aria non so che suo proposito, sul quale m'avrebbe poi chiarito a miglior agio. Ora comprendo. Oh don Enrico, se lei stesso ci potesse benedire...

— Che ti salta in capo, mio buon figliuolo?... Qui non ci sarebbe nè il tempo, nè la convenienza: vi benedirò dalla mia novella stanza.

— Oh quante tristi reminiscenze mesceranno d'amaro il dolce di quel giorno!

— Io confido che le sorti mutate della patria te ne compenseranno largamente.

— Lo crede lei? Ma questa è ferita che non si chiude. La patria, va bene... la libertà, l'indipendenza acquistata col proprio sangue, son cose che rallegrano; — ma vi han grinze, sa? vi han cicatrici nel cuore che non le appiana nè il tempo, nè il destino. Libero, unito alla donna che amo, colmo

di quelli che il mondo chiama i beni della fortuna, pensa lei ch' io potessi mai consolarmi dell' aver visto a perire di tal morte il maestro, il padre, l'amico dell'anima mia?

In questo parlare il giovane piangeva dirottamente, e don Enrico col cuor gonfio gli veniva rasciugando le lagrime e in tenerissimo accento gli diceva:

— Figliuol mio, non mi commover tanto, non tentare la mia debolezza.

— Dice bene... Ora non connetto... mi perdoni, don Enrico... riparlava l'altro a scatti, tergendosi gli occhi col dorso della mano. Vede? si trattasse di morir me... Ma lei!... Dio può permettere di queste cose!...

— Or su, Paolo, è l'ora; non senti che ti vengono a riprendere? Ci vuol dignità davanti a costoro; ricomponiamoci.

Un grave calpestio, non inteso prima da Paolo, si fece più vicino e più distinto: i guardiani entrarono pallidi, a testa scoperta. Paolo, ricambiato con don Enrico l'ultimo bacio, perse ogni lume, e fu riportato fuori de' sensi nella sua prigione.

Il tempo che gli avanzò fra questa scena e quella della morte, don Enrico lo spese quasi tutto a consolare i parenti e gli amici che l'andarono a visitare. Quasi tutto, dico, e non a caso: la vigilia del suo supplizio venne il vescovo (il vescovo!) a leggergli un breve del santo Padre, col quale si disponeva che gli fossero tolti gli ordini; se inalienabili, se

indelebili, non guasta, il papa può *legare e sciogliere.* Dunque il pastore fu il primo carnefice dell'agnello immacolato. Con rito non pubblico, ma pur solenne, gli fu rasa la pelle dove all'atto della consacrazione era stata unta dei mistici olii: e se non gli mozzarono le dita benedette come al padre Ugo Bassi, la fu una grazia particolare. Egli è così che la chiesa di Roma, per motivi affatto mondani e per giunta perversi, ripudia dal suo grembo i più fedeli, i più forti, i più santi campioni della parola divina, si fa complice dei potenti della terra, e svitupera il vangelo.

XVIII.

I martiri di Belfiore.

Chi, facendo capo da san Domenico, si pone in via per uscire di Porta Pradella (quasi *pratella*, perchè tutto un prato innanzi diventare quel magnifico corso ch'egli è presentemente) sboccato in *Contrada Larga*, svolge a dritta, e fatto lungo *Borgofreddo* un qualche centinaio di passi, s'ei getta l'occhio a mancina vede poco lungi la porta cercata: un tozzo quadrato dorico, traversato da una di quelle gallerie mozze e goffe che l'architettura tedesca seppe così ben adattare alle fortezze italiane.

La mattina del 7 dicembre 1852 una quantità di popolo brulicava per quelle vie, a due, a tre, a bri-

gatelle, ragunandosi in qualche punto, e poi sperperandosi, per ragunarsi e sperperarsi più qua o là, in atto di grave e solenne aspettazione. Un sordo fremito scorreva di bocca in bocca; tutti gli sguardi cadevan dimessi in segno di somma afflizione; i sembianti palesavano, misti a dolore, sdegno, raccapriccio, costernazione, come allora che è per compiersi un gran delitto, o una grande calamità. Era di que' tai momenti che la popolana suol cacciarsi in traccia del marito, o dell'amante, per ricondurlo al sicuro nella fida casetta; e il forastiere, che o caso o proposito mescola fra' cittadini, sta in forse di ricoverarsi ove lo consiglia la prudenza, o di rimanere ove lo solletica la curiosità. Lo scorruccio della natura rispondeva a quello degli uomini. Nuvole basse, immote, opache, incupivano vie più quella scena, quasichè il cielo s'ammantasse d'oscuri veli per nascondersi alla vista lugubre che si preparava sulla terra: fin l'aria era quel giorno più grossa, più grevi e bige le acque del lago. Un credente avrebbe potuto pensare che la mano di Dio, inorridita, si fosse ritirata da' que'luoghi ove sangue di martiri stava per essere versato.

E difatti, intorno al meriggio, il tamburo bandiva ai cittadini che le vittime s'incamminavano al sacrificio. Erano cinque (1), e non dovevan già perire

---

(1) Scarsellini, Zambelli e Decanal, veneti; il dottor Carlo Poma e don Enrico Tazzoli, mantovani.

d'una palla in fronte, come ne' suoi terrori solitari s'imaginava il nostro Paolo; ma sotto la più infame e ributtante delle pene che usino le genti così dette civili, la forca. D'intorno camminava buon polso di soldati per impedire ogni moto che potesse mettere impaccio o ritardo all'esecuzione della sentenza; i tamburi velati a bruno davano quel suono sordo e funereo, che sogliono in casi di morte; e la eletta schiera procedeva lenta, calma, imperterrita verso il luogo del supplizio. Sopra gli altri, e un passo più innanzi, si vedeva la venerabil fronte di don Enrico Tazzoli, calva, leggermente solcata, rinnobilita dalla barba che dopo un anno di carcere gli scendeva lungo sul petto. Pallido, si capiva, più per le crude sofferenze della prigionia, che per il pensiero della morte vicina, girava all' intorno uno sguardo, che se aveva acquistato il raggio ardente del martirio, non aveva perduto quel mite e blando della carità. Dal suolo, da' balconi, dai tetti coperti di neve, una calca taciturna mandava a' que' cari moribondi cenni d' amore e d' addio insieme con l' ultimo baciò accorato; e molte madri sporgevano i loro lattanti a don Enrico per aver l' ultima benedizione di quel santo: — pia superstizione che fa fede di quanto puri e riveriti ne fossero i costumi. A questi e a quelle si volgeva egli con sollecitudine d'amico e di padre, e nel dolce atto del benedire pareva render grazie in qualche modo di quel pietoso dolore.

Il convoglio innoltrava, abbiam detto, piano e

misurato a norma del tamburo; onde se si conseguiva il voluto effetto di atterrire gli animi colla solennità orrenda del rito, non si ovviava però quell' altro effetto così immediato, così temuto, d'impressionarli d'una pietà inseparabile da indignazione, da rabbia e da sete di vendetta. Tant'è, qualunque argomento della tirannia ci ha sempre il suo debole.

Fuori porta una folla di contadini, ahi quanto diversa da quella che, solo quattr'anni prima, entrava festosa coll' idea che un' allegria così bella non avrebbe finito mai più! Chi avesse detto allora a que' buoni, che lo stesso motivo della loro giocondezza li avrebbe menati, non molto appresso, a mirare una simile nefandità! Traevano muti e intenti a riguardare il lagrimevole fatto, quali cogli arnesi campereccì sopra le spalle, quali ravviluppati sino agli occhi ne' loro rustici panni, come per nascondere il pianto che ben sentivano d'aver a versare. Più costernate, più attonite, più istupidite le donne, molte delle quali, co' pargoli in collo, avevan l'aria di negar credenza agli occhi proprii, disposte quasi a chieder ragione di quel sangue alla provvidenza che non faceva un miracolo per rispiarmarlo. Quando il popolo che usciva s'avvenne in quello che aspettava, fu tutto un gemito, tutto un singulto, come si può imaginare di due poveri orfani che si fossero dato convegno sulla tomba della madre comune.

Da quella parte della città si esce per una via

bassa e strozzata, la quale, valicato un rigagnoletto sur un ponticello levatoio, si parte in due: l' una tira a meriggio verso il famoso palazzo del Tè, l'altra a ponente con a dritta le acque del lago superiore, a sinistra casematte e terrapieni, più giù valle. Un tiro circa di fucile dal termine ove la via si biforca, quella di ponente, che noi seguiamo, sale in un'erta piuttosto ripida che no; e cotesta erta corre picciol tratto a mancina formandovi un ripiano fortificato, che con nome oggimai storico si chiama, il campo di Belfiore. Gli è là che Carl' Alberto, come notammo, arrestò nel quarantotto i suoi valorosi nel mentre, cacciati dall'impeto della vittoria, erano per gettarsi entro Mantova in un col nemico; ed è là che or giacciono le mal sepolte ossa di prete Tazzoli e de' suoi compagni di martirio. Non sembra che ci sia dentro la mano crudele del destino?

Non ostante il nevischio fitto e continuo che, spinto da una brezza gelata, faceva frizzare le carni, il corteo di que' pietosi andava dietro ai cinque coll' intendimento d' incorarli consolandoli, quasi applaudendoli mutamente. Sul campo di Belfiore (orrendo a dirsi!) spiccavano cinque forche: all' arrivo del convoglio il carnefice apprestava i capestri. Primo se ne avvide don Enrico, e con quel celeste sorriso che gli abbiamo in tanti difficili incontri veduto sulle labbra, volse un' occhiata ai compagni, e un' altra al popolo, con queste semplici e forti parole: — *Ecco il momento supremo, si muora da uomini!*

— I tamburi che s'erano posati alcun poco, quasi un sacro orrore avesse irrigidito le mani a cui li batteva, a un segnale dato, ripigliarono il rullo funerale, col fine (nella mente del comandante) di soperchiare qualunque rumore fosse per irrompere dalla folla concitata. Un'ultima lusinga che, a guisa di corrente magnetica, blandiva pur tuttavia i mesti ivi convenuti, faceva che tutti gli sguardi si ripiegassero bramosi verso la dolente città in attesa del corriere che recasse il decreto di grazia: e di questo pensiero, l'affetto che ne era cagione, non che scusarli, gli onora altamente. — Ma le erano fantasie, e svanirono tosto davanti alla cruda realtà.

Carlo Poma, spirito egregio se altro mai, *dotto* a meraviglia nelle scienze mediche praticate con indefesso amore, non alieno dalle arti umane — come ne fa fede l'addio gemuto alla madre in un sonetto colmo di schietta poesia, del quale ci duole di non rammentare la lettera — s' ebbe in quell'atroce catastrofe l'onore della precedenza. Baciato cristianamente il carnefice, morì come avea vissuto, da forte Italiano; e chiuse la bocca con quel santo grido che fu poi ripetuto da ognuno de' sagrificati: *Viva l'Italia!* — Un fremito d'orrore si confuse sordamente all'*agonia* de' tamburi, in quel che la gola del povero Carlo mise l'ultimo gorgoglio nella stretta del laccio abominato..

Poi toccò a don Enrico. Il degno sacerdote serbava nell'aspetto la consueta placidezza; aveva gli occhi pieni del senso di ciò che andava a compiere,

un che di mistico e di adorabile diffuso ineffabilmente per tutta la persona. Alcuni de' campagnoli si fecero devoti il segno della croce, qualche donna anche s'inginocchiò recitando ad alta voce le preghiere dei defunti: i soldati impallidirono: un gendarme svenne. — E non conto novelle, dico fatti che ognuno può riscontrare colla viva tradizione del luogo; se poi questi fatti rassomigliano d'assai a quelli che, secondo la tradizione antica, accompagnarono la fine del Nazareno, dipende, che da cagioni conformi non possono derivare effetti gran cosa diversi. — Il boia, percosso forse da un insolito terrore, nell'avvolgere il cappio al collo di quel giusto, s'ingarbugliava qualmente non gli era mai accaduto in tanto tempo che faceva il mestiere; finalmente, quasi per tagliar certo con una sua pena interiore, diè tale uno strappo alla corda, e così ratto trasse di vita il paziente, che il sorriso gli restò inalterato sulla bocca e gli occhi aperti nella fronte, non come scemi affatto di lume, ma come fissi e incantati sopra un oggetto lontano. La qual vista lasciò per lunga pezza una funesta rimembranza in tutti gli astanti; tanto che le spose, la notte di quel giorno e molte appresso, sobbalzavano dai letti, gettando spaventate le braccia, e i mariti non trovavano parole per acquetarle; e ai fanciulli, più teneri di fibra, ne rimase dentro l'anima un sentimento così profondo, che non lo potranno smettere mai più, finchè lor basti la vita e la ricordanza delle cose.

Il cuore si schianterebbe, e la penna si rifiuta a raccontare il resto di quella carnificina; deh lasciate che il narratore, come Agamennone nel sacrificio della figlia, si tiri il manto sugli occhi e sulla bocca, per non vedere e per non descrivere sino alla fine l'orribilissimo caso. Basti, che gendarmi e soldati, qualvolta ebbero a riparlare del fatto, e più particolarmente di don Enrico, ricordavano con un brivido di terrore il fascino di quello sguardo. Gli è che si formavano un triste inganno sulla qualità del loro stesso sentimento: — alcuno l'avrà creduto orrore dell'assassinio tramato, alcuno fors'anche odio nazionale, qualche altro, Dio sa, amore sviscerato del suo sovrano; e non capivano i miserabili, ch'egli era il gemito della natura oltraggiata e il palpito d'una pietà innata nel nostro cuore. L'umanità — e sia pur guasta nel midollo — ha sempre un sospiro per l'infelice che cade senza difesa sotto i colpi della prepotenza; per la qual cosa una voce arcana, comecchè sconfessata e compressa, susurra in cuore allo schiavo che fa da manigoldo, come la sua vittima è un fratello anche lui.

L'Austria avrà preteso nel suo calcolo crudele di mozzar la cima a' papaveri, e d'incutere quindi un salutare sgomento ai sudditi traviati. Stoltezza di tiranni! col tormento e col sangue mal s'educa il popolo alla paura; perchè il suo scampo, come dice il poeta, nasce sovente dal non vederne alcuno. Mantova, la più straziata forse di tutte le città ita-

liane straziate dall'Austria, non è seconda a verun'altra nell'amare la patria e nel mettere vite e sostanze a beneficio di questa; e chi volesse prove recenti, la battaglia del Volturno ne somministra pur troppe.

Per molto tempo dappoi, vaghe e fresche ghirlande di fiori e di lauro si trovarono ogni mattina deposte sulla terra che copre le fosse — non le bare! — de' cinque martiri, e appese ai rami di qualche albero quivi daccanto. Quali fossero le mani che un così pio sentimento scorgeva a que' tumuli, non si seppe mai. Raccontano i paesani de' dintorni aver veduto, abbattendosi qualche notte su per quella via, ombre di donne velate a corruccio, con fiori tra mano, muovere mestamente verso il posto de' sepolcri. Quella gente semplice non diceva male; se non che la superstizione la faceva prendere per ombre di donne quelle che eran di fatto donne vive e spiranti, guidate dalla religione della patria: una fanciulla le conduceva per gli alti silenzi della notte, talora al lume pallido della luna, talaltra nel buio dell'intemperie; — e quella fanciulla noi la conosciamo, era la Giulia. Visto lo sdrucciolo su cui pendeva la vita di don Enrico, ella si era consacrata intieramente a lui, postergandogli l'altro disgraziato, verso il quale pur la chiamava quella voce sì prepotente nei propositi della donna, la voce del cuore. Come tutto in codesta passione doveva essere sacrificio, v'ebbe anche l'esempio d'una fanciulla che antepose ad ogni

sentimento quello del dovere, e corse a piangere verso un patibolo, quando il gemito dell'uomo amato la invocava dalla vicina prigione.

A dire il sangue e le lagrime che i vampiri dell'Austria bevettero in quel torno, non bastano i confini di queste pagine (1); prima il boia si stancò di far carne che i giudici di condannare. Chi restò, ai ferri. Fin le prigioni della remota Boemia risuonarono di querele articolate nella lingua di Dante! — E Paolo era del numero.

Fra gli stridori di que' geli chi contrasse certi acciacchi che non lo lasciano più, chi prese a patire d'ipocondria, chi peggio. Taluno dal biancore perpetuo di quelle nevi ne rimase poco meno che accecato. — E furono poi tutti rimandati in grazia d'un' amnistia, con la quale sua maestà apostolica perdonava a certi sudditi del suo impero due delitti: quello d'aver avuto ragione, e l'altro più grave d'aver pensato a farla valere. Allora finalmente Paolo, in capo a cinque anni di prigionia, fece ritorno alla casa paterna; ma ohimè! dopo quanta iattura!

---

(1) Il mantovano Frattini fu appeso alle forche qualche ora innanzi la pubblicazione dell'amnistia, per accordo dell'uditore Krauss, del governatore Culoz e del colonnello Reickenau di degna memoria.

XIX.

A Varese.

Copriamo quel sangue e quelle lagrime, non già col velo glaciale dell' obblio, ma col fecondo della pietà, per poi rimetterli alla luce nel giorno dell'ira e della redenzione che, se la speranza non fallisce, s'approssima a gran passi.

Appena se tre anni erano trascorsi dal ritorno di Paolo, e già il grido che chiamava i giovani sotto le patrie bandiere risuonava fin dentro il covile dell'aquila tedesca. Come la gioventù italiana ne venisse commossa, e si radunasse vogliosa in mezzo alle file dei forti, è cosa che tutti sanno. E Paolo, ricordevole degli ammonimenti per lui sacri di don Enrico, pigliò la sua risoluzione senza farne parola ad alcuno. Suo padre se l'aspettava senza sbigottirne punto, e quando una mattina gli manifestò la sua prossima partenza per il campo di Garibaldi, non gli rispose che queste parole: « Dio t'accompagni, figliuolo, e nelle asprezze della guerra ti rinfranchi il pensiero che qua ci hai le ceneri di tua madre... e quelle di don Enrico. »

Era qualche tempo che ne' suoi colloquii colla Giulia Paolo non teneva più lo stile dell'entusiasmo, come al primo fremito della guerra nazionale; ben di frequente, come chi va smarrito dietro un'idea incresciosa, cessava tutt'a un tratto di rispondere,

e i parlari geniali morivano lì. Ciò non poteva essere sfuggito all'amoroso accorgimento della giovane; ella per altro ci poneva gran cura a non interrompere quelle riflessioni, per cupe e protratte che fossero. Con quella sottigliezza che solo possiede un affetto come il suo, la ne aveva penetrato fin sulle prime la segreta cagione, ma tentare un tal mistero le avrebbe paruto lo stesso che profanarlo; onde lo lasciava stare con un rispetto religioso, e così le ore de' cari trattenimenti svaporavano.

Un giorno Paolo, deciso di rompere un silenzio che ormai temeva non avesse a offendere quell'animo delicato, la prese teneramente per la mano e le disse:

— Sai, Giulia, io debbo partirmi fra poco da te, per tornare sotto le bandiere della patria.

— Lo pensava io pure, tu non mi dici nulla di nuovo, rispos'ella con un sorriso affatto tranquillo.

— Sta bene; ma non è questo che mi dà noia, come puoi ben capire da te. Giulia, è egli necessario che te lo dica? Mi cuoce, mi cuoce oltre ogni credere doverti lasciare a questo modo in balìa del tempo e della fortuna.

— Lasciarmi, Paolo, che dici mai?

— Oh sì, io ti porterò meco dovunque, perchè il mio cuore è pieno di te; ma tu rimani in un covo di fiere, ed è questa, vedi, è questa la più grave, la più crudele delle mie preoccupazioni.

— Rimanere!... e tu sei così bono da credere che io rimanga?

— O che pensi tu dunque di fare?

— Io?... una cosa semplicissima, mio caro, venire con te.

— Con me! via, Giulia, hai tu perduto il giudizio? Abbandonare tuo padre, spargergli d'amarezza i giorni della vecchiaia, colle burrasche che girano per aria!... Oh coteste le son cose da non idearle nemmeno.

— Quanto a mio padre, egli sarà più quieto sul mio conto sapendomi al sicuro con te, chè se mi vedesse a far nulla qui fra queste fiere che tu dici.

— E il mondo, Giulia?

— Quando mi vedrà servire la patria con ogni mio potere, non dubitare, che il mondo m'avrà rispetto. Non temere di nulla. Forse che la natura non ha infuso un coraggio e una fortezza anche in questo cuore di donna? Tu, vecchio soldato — aggiunse piacevolmente — tu non l'ignori certo quanto valgano le cure della donna sulle piaghe del prode.

— È vero, ma...

— Ma che? Paolo, cuore sempre generoso, vorrai tu mescolar d'egoismo il più sublime de' tuoi sentimenti?

— Come, d'egoismo?

— Sì, d'egoismo: l'uomo che cercasse, per vane diffidenze, d'impedire che la donna compia il suo ufficio, non meriterebbe altro nome che d' egoista. E se io non mi sono illusa fin adesso, tu non sei certo di coloro che vogliono condannata la donna al fuso e alla calza.

— No, Giulia, io non intendo fare della donna che amo un frivolo arnese della casa. Solo mi dorrebbe che, per mia cagione, un qualche sinistro t'avesse a incogliere. Oh se fosse qui don Enrico...

— Se don Enrico fosse qui, sai cosa direbbe? Direbbe: avanti di te, Paolo, c'è la patria, e a te non compete di stornare la tua donna (tua comunque) da quella grande missione cui è chiamata dalla natura. Direbbe, che se il favellìo de' maligni avesse mai a mordere la fama della donna che ti segue ove si combatte per la libertà, sta a te di farli tacere. Direbbe...

— Non più, Giulia: le tue parole mi suonano così sante... Io le sento come una rampogna e non trovo che rispondere. Ma un dubbio mi rode ancora, direi quasi uno scrupolo di coscienza. Dimmi, e non vorrai tu, innanzi accingerti a un passo simile, consultarne il tuo povero vecchio? chi sa s'egli potrebbe reggere al cocente desiderio della figlia lontana e ravvolta ne' pericoli di una guerra senza pietà?

— Egli! che ti viene in mente, Paolo? E chi mi aiutava a intrecciar le ghirlande che io poi recavo nottetempo sui sepolcri di Belfiore?

— Perdonami se insisto, Giulia, io non lo faccio che per amor tuo e di quell' uomo rispettabile; perdonami, dico, se insisto, ma dell'opera pia che tu mi ricordi egli era consapevole, era consenziente, era complice. Ora vorresti mo' andartene, Dio sa per quanto, all' insaputa di quell'ottimo padre?

— A sua insaputa! Ma egli lo sa.

— Glie l'hai già detto! Oh contami su, e che t'ha egli risposto? non ci ha fatto nessun ostacolo?...

— Tutt'altro: egli ha approvato di vero cuore.

— Io dubitava che a condurti via così, senza unirci con quel nodo che è voluto dalle regole sociali, egli non se lo recasse a offesa.

— Qui non c'è tempo da pensare a certe cose. Un giorno, se mi stimerai degna, farai quello che il cuore t'ispirerà. Che c'entra?

— Oh benedetta colei che ti diede quell'anima! Or bene, sarà fatto come tu vuoi.

Le diè un bacio sulla fronte e uscì.

Qualche settimana dopo Paolo stava ai cenni di Garibaldi, e Giulia, venuta seco, sotto la divisa del legionario faceva filaccia per i feriti. — E qui, per non romperci il capo con una filatessa di particolari, saltiamo d'un passo fino a Varese. Urban che, al pari degli altri generali austriaci (e purtroppo, di molti italiani) faceva poca stima de' volontari e punta delle popolazioni, aveva dovuto imparare a suo gran costo che cosa voglia dire furia di gente condotta da un capo che sappia trarne partito; egli si ritirava rotto e scorato verso il grosso del suo esercito con rischio non lieve di essere tagliato fuori. Il generale, scompagnato non so come, tornava senza baldanza com'era uscito senza paura; e mentre così se ne veniva sovrappensieri, a una svolta sentendosi presentar l'arma e piegando la

testa per salutare, ravvisò nella sentinella una persona di sua e di nostra conoscenza. Si fermò, e le disse con quel suo piglio soldatescamente garbato:

— Oh, Giulia; voi qui? Io vi credeva nello spedale a medicare i feriti. Perchè fate voi la fazione? Che non ci siano più uomini a Varese?

— Generale, una palla ha colpito il volontario che stava di guardia; io lo condussi allo spedale, ma come c'erano di molte signore per curarlo, pensando che questo posto sia di qualche importanza, presi il fucile del ferito e mi ci posi in vece sua.

— Sta bene; e in ricompensa (fece sorridendo) io vi prometto di assistere ai vostri sponsali.

— Badate, generale, che vi piglio in parola.

— E sia.

Il generale certamente lo prese per uno scherzo; ma la donzella parlava sul sodo, e appena vide Paolo gli comunicò la sua idea, ch'egli trovò felicissima, e soggiunse:

— Ah se Dio vuole, saranno finite le ciarle. T'ho detto tante volte che non li potevo più soffrire que'ghigni e quelle occhiate dubbie de'compagni. Quando saremo marito e moglie, digli mò che alcuno mi venga a ridere sul muso, che vedrà. Così, il voto di tua madre...

— E quello di don Enrico...

— Soddisfatti!

— E ti pare anche a te che la cosa s'abbia a far presto?

— Diamine, prestissimo; e poi nasca quel che sa nascere.

— Dopodomani, per esempio?

— Sì, appunto dopodomani.

E il dopodomani, a picciol cammino da Varese, nel bel mezzo di uno spianato che s'apriva entro il campo dei *Cacciatori delle Alpi*, sorgeva una chiesuola molto singolare: un rozzo ceppo d'abete coperto da un pannolino, con suvvi candele e croce, sotto una tenda da campo. E' pare che il Dio non ci si trovasse gran che a disagio; o come poteva essere altrimenti se per augurio c'era il nemico della patria in fuga? La sentinella fece il saluto dell'arme, e il generale si trasse innanzi colla coppia gentile.

Era uno spettacolo proprio commovente quello di vedere un amico e un' amica del povero don Enrico Tazzoli darsi la mano di sposi sotto un umile padiglione, nel campo de' volontari, pronubo Garibaldi.

Dice la fama che, l'anno appresso, due giovani che parevan fratello e sorella salpavano da Genova con Garibaldi per la spedizione di Marsala. Quell'uomo era Paolo, e quella donna era sua moglie. E poi ci vengano a negare l'efficacia d'una buona educazione!

FINE.

INDICE

	ERRATA	CORRIGE
pag. 48 l. 21	accarezzavano speranza	accarezzavano la spernaza
» 146 l. 24	un reo cuore tal e quale	un reo tal e quale
» » l. 26	il tuo risponde	il tuo cuore risponde
» 150 l. 2 e 3	più quà o là	più quà o più là

testa per salutare, ravvisò nella sentinella una persona di sua e di nostra conoscenza. Si fèrmò, e le disse con quel suo piglio soldatescamente garbato:

— Oh, Giulia; voi qui? Io vi credeva nello spedale a medicare i feriti. Perchè fate voi la fazione? Che non ci siano più uomini a Varese?

— Generale, una palla ha colpito il volontario che stava di guardia; io lo condussi allo spedale, ma come c'erano di molte signore per curarlo, pensando che questo posto sia di qualche importanza, presi il fucile del ferito e mi ci posi in vece sua.

— Sta bene; e in ricompensa (fece sorridendo) io vi prometto di assistere ai vostri sponsali.

— Badate, generale, che vi piglio in parola.

— E sia.

Il generale certamente lo prese per uno scherzo; ma la donzella parlava sul sodo, e appena vide Paolo gli comunicò la sua idea, ch'egli trovò felicissima, e soggiunse:

— Ah se Dio vuole, saranno finite le ciarle. T'ho detto tante volte che non li potevo più soffrire que'ghigni e quelle occhiate dubbie de'compagni. Quando saremo marito e moglie, digli mò che alcuno mi venga a ridere sul muso, che vedrà. Così, il voto di tua madre...

— E quello di don Enrico...

— Soddisfatti!

— E ti pare anche a te che la cosa s'abbia a far presto?

— Diamine, prestissimo; e poi nasca quel che sa nascere.